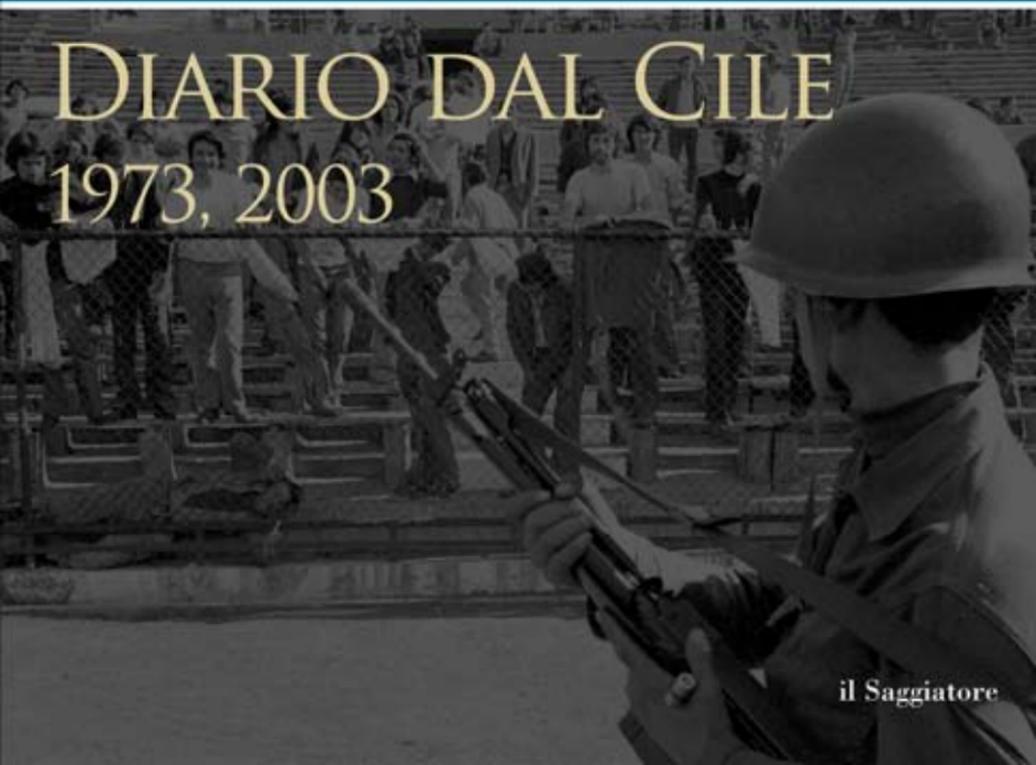




PAOLO HUTTER

DIARIO DAL CILE  
1973, 2003



il Saggiatore

TERRE / IDEE



Paolo Hutter

DIARIO DAL CILE  
1973, 2003

Introduzione di Jaime Riera Rehren



il Saggiatore

[www.saggiatore.it](http://www.saggiatore.it)

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2004



La scheda bibliografica, a cura del Sistema Bibliotecario Brianza,  
è riportata nell'ultima pagina del libro

DIARIO DAL CILE  
1973, 2003

ai miei amici nati nel '73,  
a Paolino che aveva tre anni  
come il governo Allende



# Sommario

Introduzione di Jaime Riera Rehren 9

## PRIMA PARTE

Cile 1973 21

Diario 1973 34

Postilla su alcune omissioni 91

## SECONDA PARTE

Cile 2003 99

Diario 2003 104



## Introduzione

di Jaime Riera Rehren

Paolo Hutter me lo vidi comparire davanti la prima volta sulla porta di casa, a Santiago, verso la fine del mese di agosto del 1973. Era con lui un compagno argentino con il quale avevamo creato qualche mese prima un gruppo dissidente del MIR. Eravamo ormai convinti che in Cile non ci fosse più niente da fare e che la cosa migliore fosse rimetterci a studiare seriamente *Il Capitale*. Mancava meno di un mese all'ecatombe dell'11 settembre. Questo amico mi spiegò che Paolo era un italiano arrivato da poco, scriveva per un quotidiano del suo paese, aveva bisogno di un posto dove stare. Ci accordammo senza problemi. A quell'epoca era normale avere in casa compagni che venivano da tutto il mondo a vedere cosa capitava in Cile. Che cavolo fosse quella nostra rivoluzione. Nel piccolo appartamento del quartiere Providencia vivevamo io, mia moglie, mia figlia di due anni e gli ospiti in transito, i cosiddetti *allegados*. E poi si svolgevano riunioni più o meno segrete, si stava alzati fino all'alba a discutere e a immaginare vie di uscita dalla pessima situazione.

Con Paolo, un ragazzo vivace e curioso, pieno di domande, le cose filavano liscio, anche se lo vedevamo poco, perché era sempre in giro a cercare gente, fare interviste, visitare fabbriche occupate. A volte ci incontravamo la sera e ci raccontavamo la giornata. Le cose peggioravano di giorno in giorno. La destra e i militari sembravano decisi a paralizzare il paese in nome della democrazia, costringendo con le spalle al muro il governo più democratico di tutta la storia del Cile. Era in gioco l'insieme del futuro assetto sociale e politico del nostro remoto paese, le cui vicende erano tuttavia seguite con passione da migliaia di persone nel mondo.

Neppure quando si è scatenato il golpe la mattina di quell'11 settembre, e mentre guardavamo sbalorditi la sinistra faccia di Pinochet alla televisione, potevamo immaginare la violenza e l'intensità che avrebbe assunto la vendetta dei padroni del paese. Quella mattina grigia e fredda di fine inverno segnava l'inizio di un'epoca che avrebbe cambiato radicalmente la vita di tutti. Le prime quarantotto ore siamo rimasti chiusi in casa. Paolo telefonava al suo giornale e dettava puntigliosamente – lo vedevo abbastanza tranquillo – la cronaca della catastrofe, mentre si sentivano dalla strada spari e voli assordanti di aerei di cui ignoravamo provenienza e destinazione. Ma qualche giorno dopo ci perdemmo di vista e il giovane amico italiano sparì in quel caos spaventoso. Anche noi eravamo spariti per lui. Era molto difficile ristabilire i contatti con le persone che fino a qualche giorno prima frequentavi normalmente, ci sentivamo tutti accerchiati, cominciavamo a cambiare rifugio ogni giorno. A un certo

punto riuscimmo a sapere che il nostro ospite era finito allo stadio dove il nuovo governo stava ammassando migliaia di prigionieri.

Ed è stato lì che ci siamo ritrovati e abbracciati vivi la mattina del 30 settembre, lui rassegnato alla sua condizione di “prigioniero di guerra” e io, in quelle prime ore, ancora incredulo e rabbioso per essermi fatto catturare e portare nell’unico posto al mondo dove proprio non volevo andare. Furono pochi i giorni condivisi con Paolo nell’inferno dello stadio. Me lo ricordo di buon umore e ottimista. È sempre stato un ottimista Paolo Hutter, credo. Di lì a poco i detenuti stranieri, specialmente gli europei, sarebbero stati espulsi dal paese, ma io non facevo parte di tale categoria e stavo in realtà entrando in un tunnel dal quale non sarei uscito molto presto. Nelle settimane e mesi successivi mi arrivavano ogni tanto nei diversi campi di detenzione notizie di quel Paolo che si dava da fare in Italia per denunciare la repressione in Cile, e che si dava da fare anche per strapparmi dalla galera.

Quando finalmente, due anni dopo, mi fu possibile lasciare il sistema concentrazionario dei difensori della democrazia cilena, era la primavera europea del 1975, ci ritrovammo in casa dei suoi genitori a Torino, città che, dopo alcune parentesi più o meno lunghe, è finita per diventare la mia città. E anche di Paolo da qualche anno, circostanza che ha favorito la ripresa della nostra frequentazione. Quasi subito dopo il mio arrivo in Italia avevo potuto leggere le pagine del diario che Paolo Hutter aveva mandato da Santiago e pubblicato su Lotta Continua, e che sono inserite in questa raccolta.

Erano le prime cronache del golpe cileno e dei giorni immediatamente precedenti che potevo leggere ed erano vecchie di un anno e mezzo. Non solo, ho dovuto anche farmi raccontare dai nuovi amici italiani tutto ciò che era successo nel mondo in tutto quel tempo. Dall'uscita dell'Ultimo tango a Parigi e di Il padrino alla rivoluzione portoghese, dall'attentato dell'ETA a Carrero Blanco alla fine della dittatura greca. Era decisamente troppo.

Negli anni che seguirono l'interesse di Paolo Hutter per quella sua sempre più remota esperienza cilena è rimasto sopito, non ne parlava quasi, conservava ricordi messi un po' da parte, aveva altri interessi, molteplici attività politiche e culturali, anche se il suo curriculum di personaggio pubblico iniziava spesso con la menzione dello Stadio nazionale di Santiago. Perciò rimasi sorpreso quando, una sera del 2003, in casa di amici a Torino, Paolo cominciò ad accennare all'idea che gli ronzava in testa, questa idea di tornare a Santiago per il trentennale della caduta del governo di Allende. Io lo stuzzicai parecchio e alcuni giorni dopo mi confermò la sua decisione. Sarebbe partito.

Per gli italiani, il Cile è oggi lontano nel tempo e nello spazio; anch'io a volte lo percepisco così. Ma in realtà poi continua a restarmi troppo vicino e proprio non riesco a dimenticarlo. Paolo Hutter ci riporta a quegli anni e a quelle terre in un modo non enfatico, raccontando fatti veri, desideri, pregiudizi, delusioni. Si tratta, in parte, di un diario di avventure giovanili, se vogliamo, però assolutamente consapevole dell'importanza storica degli eventi che racconta. E le pagine sul presente cileno tentano di capire senza veli ideologici,

dalla prospettiva di una maturità più temperata, ma non conciliata. Operazione stimolante, senza dubbio, e non facile. Per me è particolarmente interessante questo sguardo diverso, e un mese dopo il ritorno di Paolo, durante un'altra delle peregrinazioni annuali in Cile che mi concedo da quando ho potuto tornarci nel 1988, ho persino cercato di guardare il paese con gli occhi di un europeo che torna trent'anni dopo sul "luogo del delitto", occhi che in un certo senso vedono di più, inquadrano cose che un cileno impenitente come me fa fatica a mettere a fuoco. Ed è doppiamente interessante perché lo sguardo di questi diari continua a mantenere, dopo trent'anni, una prospettiva che parte dal basso. Non vengono interrogati i politici e relativamente poco anche gli intellettuali riconosciuti. Troviamo invece un'angolazione materiale, corporea e dettagliata nel quotidiano. Credo che in queste cronache e in questi dialoghi, del 1973 e del 2003, venga fuori molto – e non so se Paolo ne sia consapevole – del carattere dei cileni, che naturalmente è cambiato pochissimo negli ultimi trent'anni. Gente schiva e un po' ombrosa, in genere di poche parole, i cileni sono probabilmente le persone più ospitali e meno xenofobe del mondo. Non è poco per uno straniero che si aggira con il registratore, il bloc notes e la macchina fotografica senza minimamente cercare di occultare le proprie insistenti intenzioni un po' voyeuristiche.

La domanda esplicita che Paolo Hutter pone a tutte le persone che interroga in questo suo ritorno nelle strade di Santiago (e ne incontra tante, ogni volta mi chiedo come faccia), mira ad avere risposte che gli permettano

di capire cos'è rimasto del Cile di allora e com'è fatto il Cile di oggi. Mi sembra però che nelle sue riflessioni si insinui spesso anche una domanda implicita: cos'è rimasto di quello che ero allora, delle mie speranze e della mia interpretazione del mondo? Continuità e rottura sono nelle cose osservate, e anche in chi guarda e torna a guardare. Non sono, questi, viaggi da turista. Anche se molto si è ironizzato da allora sul “turismo rivoluzionario”. Adesso che c'è solo turismo senza nome, senza cognome e senza meta che non sia già stata illustrata e sviscerata in centinaia di depliant patinati, un libro come questo ci rammenta che una volta il mondo era ancho y ajeno, ed era ancora possibile l'avventura politica, l'andare a cercare altrove altri motivi di lotta e altro nutrimento.

In altre epoche, i trent'anni che separano il primo dal secondo viaggio di Paolo Hutter in Cile equivarrebbero a più di un secolo, tanto sono cambiate le cose intorno a noi. Non è il caso di enumerare qui i grandi cambiamenti di questi tre decenni, basti dire che il Cile è ormai un paese completamente integrato nella rete culturale ed economica globalizzata. Eppure molto del nuovo e diverso che Paolo trova tornandoci porta ancora visibili le stigmate di quel passato che non passa. La maggior parte delle migliaia di persone che ogni 11 settembre manifestano per le strade di Santiago sono giovani uomini e donne che nel 1973 non erano nemmeno nati. Forse l'oblio è necessario quanto la memoria, altrimenti non si potrebbe sopravvivere, ma in Cile coloro che hanno cercato di imporre una totale cesura con il passato e un controllo preventivo sulla memoria hanno fallito. E

questo, nel libro di Paolo Hutter, emerge con chiarezza, lasciandosi raccontare, non come una favola bella, ma piuttosto come una traccia che non si è persa e su cui camminano ora altri piedi.

Giugno 2004



La parte intitolata “Diario 1973” è stata scritta allora per il quotidiano Lotta Continua rielaborando i miei appunti, soprattutto quelli presi su foglietti microscopici nello stadio.

“Cominciamo da oggi la pubblicazione di una serie di articoli del compagno Paolo Hutter sui giorni del colpo di stato in Cile.” Era rarissimo, ai tempi, che su Lotta Continua apparissero articoli firmati. Ancor più raro che avessero la forma di un racconto in prima persona. (Tutto il giornale era scritto più come un proclama politico.) Il diario della mia esperienza cilena fu un’eccezione, e la forma inconsueta mi consentì anche di non essere sempre del tutto “ortodosso” nell’interpretazione politica. Lotta Continua attribuiva il successo del golpe e quindi il fallimento dell’esperienza di Unidad popular all’eccessivo spazio che era stato dato ai tentativi di compromesso, a scapito di quella che avrebbe dovuto essere la mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Fortissima era l’identificazione con il MIR cileno (movimento della sinistra rivoluzionaria). Anch’io grosso modo la pensavo così, ma non rigidamente.

Più che altro registravo lo scarto tra le illusioni (per esempio quella secondo la quale l'esercito si sarebbe spaccato in caso di golpe) e la realtà. E raccontavo quel che avevo visto e sentito.

Ho scritto gli altri quattro capitoli del libro tra agosto e dicembre 2003.

PRIMA PARTE

Cile 1973





## Cile 1973

A Santiago del Cile, nella soleggiata mattina del 15 settembre 1973, quattro giorni dopo il colpo di stato, un ragazzo italiano frustrato e innervosito dall'impotenza forzata del coprifuoco decide di darsi da fare, di tentare contatti e interviste con i dirigenti della sinistra abbattuta dai militari. Si ricorda l'indirizzo del militante socialista Fernando Polle, nelle "borghesi" Torres San Borja, non si rende conto degli agenti in borghese all'ingresso e capita proprio nel momento in cui lo stanno arrestando.

Il sottufficiale dei carabinieri ordina al ragazzo italiano di seguirli. «Voglio parlare con la mia ambasciata.» «Dopo, dopo, adesso tenga le mani alzate e venga con noi.» Gli arrestati vengono sbattuti faccia a terra su un pullman carico di altri rastrellati e fatti scendere all'Estadio nacional, trasformato in campo di concentramento.

Ero io quello studente ventenne torinese, ed è così che sono diventato prima un mezzo "desaparecido", poi un mezzo "eroe per caso", e comunque un testimone privilegiato.

Sono stato l'unico ragazzo arrivato dall'Italia e ri-

masto in Cile tra l'agosto e l'ottobre del '73, cioè tra le ultime giornate del governo di Unidad popular – mentre lo scontro tra la sinistra e la destra si manifestava in tutta forza e libertà – e le prime giornate della contro-rivoluzione, della dittatura e del terrore. C'ero arrivato come giovane turista politico con velleità giornalistiche, attirato dall'esperienza cilena ancora poco conosciuta in Italia.

Rio-Lima-Santiago: «Non sono partito per fare il turista»

Nei miei appunti privati del '73 che ho quasi tutti maledettamente perso, ricordo che le notazioni della lunga marcia di avvicinamento a Santiago erano accompagnate dalla lamentela «ma io non sono venuto per fare il turista!». Tutto era nato dalla curiosità suscitata in me da un servizio speciale dell'Espresso sui movimenti di base in Cile sotto il governo di Unidad popular. E da alcuni compagni più grandi di me di Milano e di Roma (ricordo Bruno Dente, Paolo Sorbi, Vincenzo Sparagna, Virginia Ciuffini e pochissimi altri italiani) che mi avevano convinto a partecipare al viaggio organizzato di un mese, agosto. Organizzato da una piccola agenzia francese di area trockista. La straordinaria e generosa madre che mi ritrovavo non solo aveva finanziato l'avventura ma aveva rincorso il rinnovo del mio passaporto, rallentato dalle denunce di quando avevamo occupato il Liceo Gioberti di Torino e cacciato l'ispettore ministeriale. Mi arriva in mano il passaporto rinnovato solo il giorno dopo la

partenza del gruppo con i miei compagni da Parigi. La dinamica della sorte che mi porta dentro lo stadio comincia da lì, dal ritardo nella partenza che non mi permetterà di tornare insieme al gruppo. L'agenzia mi assicura che mi fa arrivare lo stesso a Santiago. Mi ritrovo in una gita di impiegati della banlieue parigina che fanno il giro delle capitali latinoamericane e che brindano e applaudono al passaggio dell'Equatore. L'arrivo a Santiago è previsto dopo i primi tre giorni a Rio. È la prima volta che esco dall'Europa. Un altro mondo, casino di notte come di giorno, temporalità e piante tropicali, gli uomini in attesa davanti a baracche-postribolo, i giovani neri sulla spiaggia di Copacabana dove un francese un po' meno impiegato mi porta a fumare marijuana. Ma io non sono venuto per fare il turista, non vedo l'ora di mollarli a Santiago per fare finalmente l'osservatore rivoluzionario con i miei compagni. Solo che l'aereo a Santiago non ci va. Ci comunicano che a causa dello sciopero dei camionisti contro il governo di Unidad popular non sono garantiti i rifornimenti di carburante, si salta Santiago e si va direttamente a Lima. Tutti contenti, Santiago era la meno turistica delle loro mete. Imbronciato guardo dal finestrino l'imponenza delle Ande e una città che scintilla nell'incavo, La Paz. Cercano di convincermi a restare con loro, dove vai così giovane solo in mezzo all'America Latina senza neanche sapere lo spagnolo. Non sento ragioni. Avevo l'indirizzo degli zii di un mio compagno di scuola del liceo, benestanti emigrati a Lima. («Non si sa mai ti potesse servire.») Si vedono arrivare senza preavviso 'sto ragazzo invasato dall'idea di andare in Cile, mi ospitano, si adoperano per me.

Lima è una distesa di venditori ambulanti sotto una cappa bassa di nuvole. A prezzi abbordabili troviamo solo il mitico autobus panamericano. Tre giorni di viaggio per i tremila chilometri verso sud tra Lima e Santiago, compresa una notte in un alberghetto ad Arica. Per impraticarmi nello spagnolo leggo *La mala hora* di García Márquez. L'autobus è già una prima testimonianza del Cile di Unidad popular, con molti studenti di tutto il continente che hanno scelto Santiago per formarsi ed essere più liberi. C'è anche un alto fricchettono tedesco che torna dal lago Titicaca a Santiago e fuma marijuana nella conchiglia di una lumaca. Non faccio molto caso neanche al deserto di Atacama che stiamo attraversando, il primo deserto della mia vita. Sono preso dalle conversazioni e dall'ansia di arrivare. Quando finalmente ritrovo i miei compagni, con i trockisti francesi, in un albergo del centro di Santiago, in un grigio, invernale 15 agosto, scopro che non mi aspettavano più. Non c'è più il posto in albergo né il biglietto di ritorno anche se mi portano con loro nelle visite alla miniera di rame, alla fabbrica autogestita, alla radio del MIR ecc. Di nuovo mi aiutano gli indirizzi raccolti prima di partire, "compagni professori", amici di amici, che ospitano facilmente. Esordisco con una famigliola argentina nei pressi dell'Estadio nacional. Ogni mattina e ogni sera partecipo all'assalto agli autobus affollatissimi per andare in centro e confluire con il gruppo italofrancese. Poi dagli argentini vengo dirottato sui cileni Jaime e Coppelia che vivono un po' più vicino al centro.

Ogni giorno con il gruppo del "turismo politico" scopriamo un pezzo del poder popular cileno e discutiamo la

cronaca del giorno prima: ne vedo più il lato effervescente che quello allarmante e mi preparo a fare il giornalista (militante, beninteso) per Lotta Continua. Ormai ho deciso, incoraggiato anche dalla potenza dei miei pochi dollari al mercato nero: non chiedo l'elemosina di un biglietto di ritorno con il gruppo, resto a Santiago, magari ci resto anche più di due mesi, magari se c'è un po' di tregua nello scontro in Cile faccio un viaggio nei dintorni.

In avanscoperta, sentendoci di casa

Il Cile del '73 era devastato dallo scontro sociale e politico, dall'offensiva della destra e della DC contro il governo Allende, il dollaro era alle stelle al mercato nero, c'erano attentati, code ai negozi e tutti i rifornimenti erano resi problematici dagli scioperi dei camionisti e dei commercianti. Su un negozio chiuso avevo persino letto la scritta: "Chiuso in attesa di golpe". Ma io potevo ancora vedere l'altra faccia della medaglia, quella della speranza e della partecipazione. Al di là degli studenti brasiliani, boliviani e argentini che puntavano su Santiago per sfuggire al peso delle dittature di casa loro, la capitale grigiastra e bruttina sotto le Ande stava diventando la Mecca dell'intelligenza democratica dell'America Latina. Santiago era un pullulare di scritte e di murales, di giornali, di volantini, assemblee, manifestazioni, con il boom della musica andina: tutto un mondo variegato che si riconosceva nel poder popular. Mi sembrava un concentrato del nostro '68-'69. Ma c'erano anche le radio e le televisioni di tutti i colori

politici, cosa allora sconosciuta in Italia e in Europa. E grazie all'overdose di politica il Cile poteva sembrare davvero un paese molto vicino all'Italia, simile persino in certe raffinatezze della politica ufficiale, la sinistra democristiana, la sinistra socialista, i tatticismi. E per un militante italiano nel '73 trovarsi fra strategia della tensione e allarmi per possibili colpi di stato non era cosa strana.

In fin dei conti, quando ero partito, il Cile non aveva attrazioni esotiche, né riferimenti ideologici. Allende non era Castro né Guevara. Noi "movimentisti" del gruppo eravamo curiosi, ma avevamo anche messo nel conto di poterci annoiare a visitare cooperative o imprese nazionalizzate in una via di mezzo tra la socialdemocrazia e il socialismo reale. E invece avevamo trovato un paese in fermento e subbuglio nel quale ci era sembrato di vedere tante cose nostre, presenti o passate. Il gruppetto italiano di cui facevo parte si era rapidamente identificato nel movimentismo o nei partiti a sinistra di Unidad popular.

A sinistra non c'erano disciplinati elettori, ma nazionalizzazioni o socializzazioni dal basso, coordinamenti dei consigli di fabbrica con aspirazioni di autogestione, accanito confronto politico nei sindacati, comitati di quartiere per i senza casa e per l'abastecimiento directo (approvvigionamento diretto, per saltare i commercianti: evocava i "mercatini rossi" di Lotta Continua). Il poder popular era questo, un processo rivoluzionario che forzava continuamente, ma senza travolgerli, i limiti della legalità, per dare proprietà e poteri alla base. Molto meno pensavamo a quanto stava succedendo a destra,

dove la paura di essere espropriati, gonfiata e gestita con fondi e consulenti della CIA, aveva coinvolto i ceti medi e produceva movimentismi altrettanto se non più scatenati, come lo sciopero a oltranza di camionisti, commercianti, persino medici. Sto parlando dell'agosto '73 in Cile, quando io ancora cercavo di ridimensionare il pericolo del golpe, perché per quanto giovane avevo già vissuto un paio di preallarmi in Italia, e dalla strage di piazza Fontana ero abituato a convivere con la strategia della tensione senza che la situazione precipitasse.

Ai primi di settembre i miei compagni italiani erano ripartiti esprimendo comunque qualche scaramantica preoccupazione per me. Io ero rimasto a casa di Jaime Riera (che adesso insegna letteratura latinoamericana all'Università di Torino) e di Coppelia Gaete (che adesso a Torino lavora per la CGIL). La crisi era acutissima e saliva nella gerarchia delle notizie in Italia, ma di giornalisti ce n'erano due o tre, Guido Vicario dell'Unità, Mario Cervi del Corriere. Ero entusiasta di sperimentarmi come corrispondente per il quotidiano Lotta Continua. I pezzi urgenti si dettavano al telefono, gli altri li mandavo scritti a mano per posta. Avevo appuntamento all'Ufficio stampa della Presidenza della repubblica per farmi accreditare. Quando ci penso mi viene sempre un brivido: l'appuntamento era per le 15 dell'11 settembre alla Moneda!

Poi, improvvisamente, l'Italia scopre il Cile

Quanto sono stati vicini Italia e Cile, quanto sembrava

vicino il Cile agli italiani, da settembre e per gli ultimi mesi del '73! Era tanto vicino da far scattare la gente come colpita in proprio, come per nessun'altra vicenda internazionale precedente o successiva. Milioni di persone scoprivano, o credevano di scoprire, insieme con l'indignazione per il colpo di stato, la propria identificazione con il processo cileno stroncato, con i suoi obiettivi e protagonisti, persino con le sue parole d'ordine (poder popular) e con la sua musica. Tanto vicino da confondersi con i nostri amori e odii politici italiani, come se il Cile di Unidad popular fosse stato il frutto maturo del nostro '68-'69; e Eduardo Frei (il leader democristiano) un incrocio tra Moro e Fanfani.

Berlinguer ne traeva la convinzione di voler raggiungere ciò che i comunisti cileni avevano troppo tardi tentato: conquistare la DC al "compromesso storico", ma "questa volta" prima che la sinistra si trovasse al governo da sola; la sinistra rivoluzionaria quella opposta di voler realizzare con più lucidità ciò che il MIR aveva tentato, l'avanguardia che usa il riformismo per scatenare il processo rivoluzionario, ma "questa volta" battendo sul tempo la reazione.

Dal Cile, dalla mia provvisoria prigionia nello stadio, avevo solo parzialmente intuito che sbandata si erano presi tutti quanti. In fin dei conti, quando ero partito, il Cile era semisconosciuto.

Dopo il golpe, ho capito nei ragionamenti all'interno dell'Estadio nacional dov'ero finito imprigionato che l'Italia si stava comportando bene, segno della pressione della mobilitazione. Un funzionario dell'ambasciata mi portò in soccorso mutande per me molto

larghe dell'ambasciatore, che restava in Italia perché le relazioni diplomatiche erano sospese. Dei prigionieri viaggiatori europei nello stadio fui l'ultimo a essere rilasciato (espulso) forse proprio perché l'Italia non aveva normalizzato le relazioni. «Italianito, ti terranno qui a cuocere gli spaghetti per Pinochet» scherzavano i compagni di spogliatoio.

Ricordo che il 1° ottobre, giorno in cui cominciavano le scuole in Italia, era una mattina smagliante di inizio primavera sulle gradinate dello stadio e io pensavo con un vago senso di colpa al fatto che non ero con i miei compagni del Nucleo Medi di LC di Milano a fare “lavoro politico” davanti alle scuole. Come se mi stessero rimproverando di essermi fatto intrappolare in una vicenda lontana. Poi, nella villa dell'ambasciatore in attesa del via libera per il ritorno aereo, mi sono reso conto di quanto l'Italia attirava come rifugio. Continuamente qualcuno saltava dentro, venendosi ad aggiungere alla lista di quelli che dormivano per terra e che aspiravano a un salvacondotto. I democristiani italiani erano amici di quelli cileni, ma rispetto a Pinochet si comportarono diversamente. La Democrazia cristiana cilena, che pure era stata scavalcata dal golpe, aveva soffiato sul fuoco per il rovesciamento di Allende, prima dell'11 settembre, e, poco dopo, aveva l'atteggiamento di chi si vuol tener buoni i militari. Della DC italiana allora noi dicevamo pressappoco che non avrebbe esitato a soffocarci nel sangue, ma bisogna riconoscere che la diplomazia italiana si mosse molto per aiutare la gente di Unidad popular. Anche grazie alla pressione dei socialisti del PSI da poco rientrati al governo. E sicuramente grazie

alle qualità umane dei funzionari italiani a Santiago. Nei mesi successivi i cileni sarebbero stati i più numerosi rifugiati politici mai visti in Italia.

## Bandiere, palchi e musica nell'Italia dell'ottobre '73

È stato solo quando – scendendo la scaletta dell'aereo a Malpensa il 13 ottobre '73 – mi sono trovato di fronte un folto gruppo plaudente che mi son reso conto di cosa era diventato questo golpe cileno per tutta la mia gente, per quello che non si chiamava ancora “popolo di sinistra” ma che di fatto lo era perché univa i mondi spesso separati o addirittura contrapposti dei partiti della sinistra tradizionale e dei gruppi della sinistra rivoluzionaria nati dal movimento studentesco.

Ero diventato un “eroe per caso” un po' perché ero desaparecido per qualche giorno prima che venisse confermata la mia presenza nello stadio (avrei potuto quindi diventare come quel giovane giornalista statunitense del film *Missing*, ucciso chissà dove), ma soprattutto perché prima che arrivasse l'ondata dei profughi cileni ero l'unico che in qualche modo incarnasse quella partecipazione che si sentiva improvvisamente così forte. Le buone emozioni del momento mi permisero anche di disinnescare una polemica che si era creata tra la mia famiglia e Lotta Continua. Era stato il caso di pubblicare a fianco della notizia “Apriamo la sottoscrizione per comprare armi al MIR” quella che titolava “Scomparso in Cile il nostro compagno Paolo Hutter”, quando evi-

dentemente io ai militari che mi interrogavano mi ero presentato come uno svampito studente che non capiva dov'era capitato? Andai a Roma, il nostro líder máximo Adriano Sofri placò la questione facendomi l'onore di venire a prendermi a Fiumicino e organizzammo la gestione itinerante della mia testimonianza. Testimonianza nello spettacolo messo in piedi in pochi giorni da Dario Fo nei palazzetti dello sport di Milano e Torino, pubblicazione a puntate del mio diario su Lotta Continua, tournée in Sicilia e Calabria in cui suonavano il cantautore di LC Pino Masi e i non ancora affermatissimi Area di Demetrio Stratos, inframezzati dal mio racconto al microfono. Migliaia di persone si ricordano ancora oggi dello scherzo perfetto che fecero Fo e Rame a Torino: verso la fine dello spettacolo salirono sul palco agenti in borghese annunciando che eravamo circondati e iniziando a leggere l'elenco di chi doveva essere arrestato. Qualcuno si mangiò il taccuino prima di scoprire che era "teatro politico".

L'Italia era, e mi riappariva ancora di più dopo la mia avventura cilena, un paese in pace e contemporaneamente in tensione. Il golpe in Cile aveva colpito la nostra gente perché veniva identificato con un pericolo fascista ricorrente. E ogni tanto in varie città italiane, lo scontro fisico con i militanti dell'estrema destra era violentissimo. Nell'accezione di noi della sinistra rivoluzionaria il fascismo non era semplice ritorno al passato ma la inevitabile reazione violenta dell'ordine borghese nei confronti delle lotte proletarie e giovanili. Lotte che non raggiungevano in quel momento gli apici dell'autunno caldo ma si riaccendevano qua e là permettendo a molti

di vivere in una sorta di mobilitazione continua.

L'ultima tappa della mia tournée postcilena fu una settimana all'inizio di dicembre in una Sardegna ancora un po' mitica, questa volta senza musicisti. Gli studenti stavano bloccando l'isola perché volevano trasporti gratis, ma soprattutto perché cominciavano a esistere come generazione. Io gli raccontavo del Cile ma poi parlavamo della "lotta di classe nella scuola".

Questi erano i nostri interessi politici, talmente forti da farci quasi ignorare ciò che usciva dalla nostra ottica. Nei miei quaderni dell'autunno '73 non trovo nulla sulla guerra del Golfo, che portò a un primo black-out petrolifero, alle prime domeniche a piedi, al terrorismo palestinese con una strage a Fiumicino nel dicembre. Trovo invece un intenso dibattito su quale doveva essere la "lezione da trarre dalla sconfitta cilena" e su come considerare la Democrazia cristiana che pochi mesi dopo, nel maggio '74, avremmo clamorosamente sconfitto nel referendum per difendere il divorzio. Dalle manifestazioni di solidarietà per il Cile semplicemente la espellevamo. Ma eravamo anche un paese in pace, una pace rinfrancante e persino imbarazzante per chi come me tornava da quel casino.

Ripensandoci, per certe cose eravamo un paese molto indietro. Per esempio, avevamo solo una striminzita Rai tv (a paragone col florilegio di emittenti di tutti i tipi e i colori che avevo sentito in Cile, che pure non era un paese del primo mondo come noi). Per certe altre, invece, eravamo molto avanti, se si pensa all'attualità, oggi, della hit parade dei dischi del '73: Crocodile Rock di Elton John, Pazza idea di Patty Pravo, Il mio canto libero di

Lucio Battisti, Questo piccolo grande amore di Baglioni.  
Ed esordiva Guccini. Ho ritrovato una poesiola che ho  
scritto in quei giorni:

21 novembre 1973 – riascoltando il nastro del 4 settembre – il  
popolo di Santiago del Chile,  
gli slogan che insegnavamo ai compagni domenica scorsa  
il flauto andino sulle grida di migliaia di compagni.  
L'Italia da un mese e mezzo  
cibo vino e camicie nuove  
Torino d'autunno  
Ragazze studenti operai e quotidiano  
Articoli e discorsi, cile cile CHILE  
La riscoperta degli amici  
Uno per uno  
Le sere al cine, cioccolato con panna  
Il "partito" che cresce nelle pieghe della libertà borghese  
Gambe che si incrociano  
Lettere dalla Svezia e dal Perú – Tante cose da fare in  
libertà.

(In Svezia e Perú erano finiti alcuni miei compagni di  
prigionia latinoamericani non cileni.)

Ero tornato con l'idea che prima o poi, ma tenden-  
zialmente abbastanza presto, avrei dovuto imparare a  
sparare. Così come avrei dovuto fare la patente. Non ne  
avevo voglia. Per fortuna nessuno attorno a me mi invitò  
a farlo. La patente l'ho poi presa nel 1983.

## Diario 1973

Eppure del golpe si parlava sempre; non c'era discorso, nei cordones – i coordinamenti territoriali dei consigli di fabbrica – alle radio, agli attivi di partito che non cominciassero con «la situazione è grave, la destra prepara un colpo reazionario». Negli ultimi giorni d'agosto, ricordo, la tensione era forte; certe sere molti compagni non tornavano a casa a dormire, si raccoglievano in punti fissi pronti a entrare in azione. Al telefono, alla radio del MIR, mi dicevano la frase rituale «siamo sotto la lampada». Questo soprattutto nel periodo delle dimissioni di Ruiz Danjau, e di Prats, i generali lealisti più vicini ad Allende, che venivano spinti a dimettersi dagli altri alti comandi militari. Ma non sempre i discorsi e gli appelli ufficiali corrispondevano a quello che i compagni ti dicevano, frutto in genere dei lavori più o meno buoni dei vari servizi di controinformazione. «I prossimi due giorni sono pericolosi», «no, guarda, fino a lunedì niente da temere». Si contavano i generali pro e contro, si aspettavano i direttivi democristiani, si soppesavano le dichiarazioni dei direttivi dei gremios, i sindacati padronali.

«Credo che i rischi più grossi siano passati» mi diceva qualche giorno prima dell'11 il segretario di una sezione socialista. «Certo, ci sono settori golpisti delle forze armate, ma stanno perdendo il momento buono. La marina e l'aviazione sono piuttosto malmesse, ma il grosso dell'esercito è fedele; i camionisti, i commercianti in sciopero cominciano a dar segni di stanchezza. Il problema adesso è un po' diverso; pare che la DC voglia far votare nel congresso la richiesta di dimissioni del governo e forse anche del presidente. Bisogna vedere cosa farà il chicho» (così è chiamato Allende). Nelle vie del centro, gli studenti di destra cominciano a raccogliere firme per le dimissioni del presidente.

#### 4 settembre, terzo anniversario della vittoria elettorale di Allende

Le radio di sinistra trasmettono discorsi, canzoni, rievocazioni, appelli alla grande manifestazione del pomeriggio. Come andrà?

Le ultime mobilitazioni erano state un po' fiacche; l'impressione di molti dirigenti operai è che una parte della massa si è stancata dei continui "al lupo! al lupo!", delle parole bellicose alle quali non seguono i fatti, delle concessioni ai camionisti, ai militari, alla DC, a tutti quanti... Nei settori della cosiddetta "piccola borghesia" UP (Unidad popular, la coalizione al governo con Allende) c'è il fenomeno degli "UP pentiti" spaventati dalla crisi economica.

Vado a uno dei quattro punti di concentramento, le 4

del pomeriggio, una splendida giornata di sole; la gente non manca all'appello, cominciano ad arrivare con tutti i mezzi, gli operai sui camion delle fabbriche, gridando, cantando, con le bandiere dei partiti (in Cile non si usa la bandiera rossa), i pullman zeppi delle poblaciones, con le donne proletarie, i bambini (i pionieri). Arrivano dai licei i gruppi della gioventù comunista, socialista, del FER (Frente estudiantil revolucionario), con i caschi colorati, a cordoni stretti, i giovani delle brigadas Ramona Parra (comunista), Elmo Catalán (socialista). Ogni nuovo gruppo si presenta scandendo il nome della fabbrica, dei campamentos, del partito o della federazione giovanile. Cristianos de izquierda... adelante mierda! ("mierda" per fare rima). Il MIR ha deciso che i compagni dei frentes rimangano per lo più insieme ai loro compagni di lavoro; solo in fondo a ogni corteo un gruppo con le bandiere e gli striscioni del partito.

Cammino verso il centro, anticipando il corteo. Le strade sono piene, cinquecentomila, settecentomila, una gigantesca festa proletaria per le strade di Santiago. Festa? La coreografia, preparata dal governo e soprattutto dal Partido comunista è quella di una festa "contro la guerra civile". Musica, canzoni, balli nella grande Alameda, nessun discorso politico previsto, festoni e lampadine nella piazza della Moneda, neviccate di carta dalle finestre degli ultimi piani, come nei trionfi americani. Dev'essere una manifestazione di appoggio al governo, e basta. Ho l'impressione che la gente esprima di più, ma non c'è neanche il clima che precede la grande "controffensiva proletaria" auspicata dalla sinistra rivoluzionaria.

Arrivano i cortei: El pueblo unido jamas será vencido; Trabajadores al poder! Y como? Luchando, creando poder popular e Lucha, lucha, lucha, no dejes de luchar, por un gobierno obrero, obrero y popular, con lo stesso ritmo dello slogan italiano. Dall'altoparlante di una macchina c'è anche Bella ciao.

Ma quando i cortei s'avvicinano al palco delle "autorità" l'affetto per il compañero presidente prevale sugli slogan più radicali. Allende, Allende, el pueblo te defiende, Allende. Migliaia di voci, per ore e ore, il presidente saluta, sorride, le compagne proletarie alzano i bambini perché salutino il chicho.

I militanti del MIR, alcune migliaia in fondo al corteo, portano gli striscioni: «Un vero governo dei lavoratori castiga gli ufficiali golpisti e difende il salario operaio» gridano altri slogan. «Basta con il carnevale, è ora di lottare» e quasi ci fanno la figura dei moralisti, dei menagrami, in quel clima.

Mentre ci stiamo sciogliendo, arriva la notizia che effettivi della forza aerea hanno allanado Madeco Mademsa, una delle fabbriche più importanti di Santiago, mentre la maggior parte degli operai era al corteo: allanado vuol dire perquisito, ma anche invaso, aggredito operai, distrutto cose e materiale di propaganda. Le forze armate stanno prendendo sempre più iniziative: in alcune province del Sud quasi controllano il potere amministrativo. A Osorno hanno arrestato persino il sindaco. Il pretesto è sempre uguale, la ley de control de armas: e pensare che l'hanno votata i partiti di sinistra.

Ma non importa, le forze armate continuano a stare nel governo, è questo che conta. «Una nostra reazione

avventata contro gli ufficiali reazionari irriterebbe i generali “costituzionalisti”: è impolitica; non dobbiamo dare l'impressione di attentare all'integrità delle forze armate» mi spiega un comunista.

5 settembre: «Mal che vada, l'esercito si spacca»

La risposta della destra, nelle stesse vie, riporta in piazza migliaia di donne, soprattutto della piccola borghesia. Gridando *Chile es y será / un país de libertad* (mi fa impressione ricordarlo, adesso), ma anche *Viaux, Viaux*, il nome di un generale reazionario imprigionato per sedizione dal 1970. Gruppi di giovani fascisti scatenano disordini per le vie del centro: li vedo accanirsi stupidamente contro vetrine e lampioni e scappare come lepri all'avvicinarsi dei carabinieri. In piazza della Moneda c'è una contromanifestazione di donne e giovani UP, malriuscita, poca gente. «Non accettate provocazioni, lasciate fare ai carabinieri.» I giovani delle brigadas preparano alcune barricate difensive nella Alameda. Caschi, fazzoletti, limoni (i gas lacrimogeni sono potentissimi, fabbricazione USA, altro che i nostri). I servizi d'ordine sembrano molti simili ai nostri.

Ma nell'ipotesi dello scontro armato, cosa c'è di più, che organizzazione, quali e quante armi? Evidentemente è l'argomento su cui posso sapere di meno, segreto, e per di più dopo ogni perquisizione, ogni allanamento, i giornali di sinistra strillano “non hanno trovato nulla, non abbiamo armi, la nostra arma è la mobilitazione popolare, perché non perquisite le case dei fascisti del

Barrio Alto?»). Armi, invece, mi dicono che ce ne sono, che ne sono arrivate da Cuba, da paesi socialisti, dalle Ande; che se non ne trovano nelle fabbriche è perché «non siamo così fessi da tenerle in fabbrica, però ci sono depositi e al “momento buono” appariranno». Gente con esperienza di lotta armata non ce n'è molta, qualche “militante operativo” del MIR ai tempi di Frei, un po' di compagni (di tutti i partiti) hanno fatto esperienza a Cuba o in altri paesi.

Ma anche su questo le opinioni sono divergenti. «Ho parlato con dei socialisti, dicono che armi ce ne sono e continuano ad arrivare.» «E tu credi a quegli sbruffoni! Ma non c'è quasi niente... parlavo ieri con... »

Non è facile capire. Ma in ogni caso ci sono i settori “sicuri” dell'esercito; pochi alti ufficiali, la spaccatura sarebbe, in caso di scontro, soprattutto “orizzontale” fra truppa e ufficiali, dice il MIR; la spaccatura sarebbe verticale tra settori delle forze armate, dice il PC. In ogni caso, con pochi o molti militari fedeli, ci sarà di che armare il popolo.

Torno a caso tranquillizzato: che arrivino il pane e la carne, che ci sia la garanzia militare di difendersi, cominciano a essere problemi che mi coinvolgono personalmente, materialmente. Non vorrei fare la fame, né correre a rifugiarmi in qualche ambasciata...

6 settembre, verso lo scontro finale

Il Partito nazionale ha chiamato a uno sciopero illimitato fino alla caduta del governo; anche le direttive di alcuni

gremios chiedono ora esplicitamente le dimissioni di Allende.

Parlo con G., in contatto quotidiano con gli ambienti del PC, in Cile da quasi due anni: «Hai visto, la Tribuna (di destra) scrive di andare a bussare alle porte delle caserme perché l'esercito si decida». «Mi pare un'ultima offensiva disperata della destra politica per smuovere le forze armate, difficile che ci riescano.»

Intervisto per Lotta Continua Hernán Ortega, il presidente dei cordones di Santiago. È un po' più pessimista, ma il quadro è simile.

«Stanno cercando di provocare uno scontro tra civili per provocare il vero scontro, tra militari. Il 18 c'è la sfilata militare a Santiago, potrebbe essere l'occasione per qualche provocazione.» Ma questa è l'intervista: sto con lui due ore, lo ascolto parlare per telefono e con alcuni compagni. Le preoccupazioni sono altre, il dibattito nel Partido socialista, la riunione sul reajuste (aumento salariale) ecc.

7 settembre, con il dirigente operaio

Lo sciopero generale della destra continua, con dichiarazioni sempre più bellicose; studenti fascisti prendono a pietrate i pullman che non fanno sciopero, in pieno centro.

Sede della Femet, il sindacato metallurgico; come spesso accade, un compagno mi ha fatto un "bidone", lo aspetto. Con l'aiuto di alcuni operai cerco di mettere giù un messaggio di adesione di Lotta Continua al Co-

mitato di solidarietà con i marinai antigolpisti torturati, divertendoci per i pasticci linguistici. Ma cos'è Lotta Continua, trockista? No... Pro-cino? No... Assomiglia un po' al MIR... E gli operai italiani ce l'hanno la casa? Fanno lotte economiciste, vogliono l'area sociale? Potresti fare un articolo su una discussione politica di operai di diverse fabbriche, mandare al tuo giornale la voce dei lavoratori...

Conosco così per caso Juan Olivares, uno dei massimi dirigenti del FTR (Frente trabajadores revolucionarios), da poco consigliere nazionale della CUT, la CGIL cilena, presidente del Comando comunal – una sorta di comitato di quartiere con poteri di autogestione – del quartiere Estación central ecc. Avevo letto il suo nome sui giornali, non credevo fosse un compagno di modi così semplici, essenziali. «Andiamo alla riunione del cordón Vickuna Mackenna, discutono la ristrutturazione della dirigenza e i nuovi sistemi di elezione dei delegati, dopo che i comunisti hanno accettato di entrare nel cordón.» Arriviamo in ritardo, i trasporti pubblici sono ogni giorno peggio. Juan ricorda i tempi duri quando era uno dei primi, dei pochi operai del MIR. È un operaio specializzato, come quasi tutti i dirigenti operai. «Allora lavoravamo stile “tupamaro”, in fabbrica nessuno sapeva che ero del MIR. Quanti passi avanti in pochi anni! Adesso abbiamo un seguito di massa, ci hanno sabotati con brogli elettorali alle prime elezioni sindacali, ma se si rifacessero adesso...»

A mangiare, a casa sua, mi mostra con orgoglio i libri di Quimantú, la casa editrice di sinistra; tutta la famiglia ascolta in silenzio il notiziario delle 14 di Radio nacional

(la radio del MIR, il suo partito). Uno dei bambini mi fa uno sberleffo. «Perché?» «Ha la faccia da momio!», mummia, come da sinistra vengono definiti i borghesi e ceti medi di destra. Ridiamo. «Ma no, è un compagno, solo che è europeo.»

Juan mi parla del Comando comunal del suo quartiere, dell'occupazione di case e di locali per l'asilo, delle fabbriche occupate il 29 giugno. «Alla base c'è molta più unità che ai vertici, ed è un'unità di lotta. Pensa che anche compagni del PC mi hanno votato presidente, non gli importa se sono del MIR.» Dice che non c'è più l'entusiasmo, la combattività dell'ottobre '72, o di giugno; molti sono delusi per le vacilaciones dei dirigenti, c'è meno iniziativa. Più che un golpe classico Juan teme capitolazioni molto forti del governo. Il passaggio definitivo di Allende e della UP a una politica centro-riformista trascinerrebbe in un primo momento una parte delle masse; ma poi il movimento riprenderebbe molto più autonomo. Lo scontro, prima o poi, è inevitabile; in tutta la fase che stiamo vivendo sono possibili tentativi golpisti.

Pomeriggio, riunione del cordón Santa Rosa. La sala di una vecchia associazione operaia, il ritratto di Recabarren, un tavolo, sulle panche oltre cento operai di varie età, delegati delle fabbriche. Introducono i dirigenti, il quadro politico, la necessità di riprendere l'iniziativa. «È inutile che continuiamo a criticare il governo se non facciamo niente.» Si propongono iniziative per contrattaccare lo sciopero dei commercianti, dei trasporti e l'offensiva propagandista della destra per le dimissioni di Allende. «Facciamo un manifesto, chiediamo le

dimissioni di Frei, di Urrutia Manzano» presidenti di centrodestra di camera e senato. C'è il vizio verbalistico di alcuni settori della sinistra socialista, intervengono brevemente alcuni operai. Sono tutti d'accordo, aggiungono o correggono le proposte.

Juan fa un intervento molto concreto, racconta altre esperienze di requisizione di camion ecc. A metà riunione arrivano i due dirigenti di Cautín (sud) per raccontare le torture ai contadini, la combattività e la rabbia che aumentano. «Siamo venuti da voi perché siete i nostri fratelli di classe.» Gli operai ascoltano attentamente, applaudono. Si alza un operaio, timido: «Compagni, sembra di ascoltare un racconto del Brasile, ma queste cose accadono nel nostro paese, e sotto il governo che abbiamo mandato su noi operai! Il presidente ci deve una spiegazione... io vorrei che questi compagni venissero a parlare nella mia fabbrica, perché c'è tanta gente che certe cose non le capisce». «Anche noi di Madeco vorremmo...» Viene deciso così su due piedi un comizio per lunedì pomeriggio all'uscita delle fabbriche. L'organizzazione del cordón è semplice, forse troppo, ancora fragile. Alla fine della riunione ci sono difficoltà per mettere in moto le proposte approvate, parecchi delegati sono già usciti, chi fa il manifesto? Quando ci si ritrova?

Verso sera, a Radio nacional, i compagni sono molto agitati: arrivano telefonate concitate da alcune fabbriche, allanamientos, a Sumar si spara addirittura, voci di altre fabbriche. Che succede? Un "operativo" simultaneo contro quattro fabbriche, molti arresti, a Sumar c'è stato uno scontro a fuoco tra operai e FACH

(militari dell'aviazione). Ma non si deve dire che operai hanno sparato. Le radio di sinistra denunciano la provocazione contro operai inermi. La CUT non prende nessuna iniziativa. Un appello della presidenza dei cordones a far suonare per protesta le sirene di tutte le fabbriche fallisce quasi completamente, per disorganizzazione. A Sumar si tiene subito dopo un'assemblea di protesta, con alcuni deputati. Il governo continua a tacere su questi fatti. Paura di rompere il delicato equilibrio con i militari? Del resto le annunciate dimissioni dell'ammiraglio Montero sono rientrate, tutto sembra tranquillo negli alti comandi.

Dal mio diario privato, 7 settembre:

Il professore di sinistra che mi ospita è arrivato sbuffando. «Hanno preso a pietrate l'autobus in cui viaggiavo» e dopo un attimo «Cadrà, Allende», come se la pietrata dei fascisti lo avesse illuminato. Comunque continuano tutti abbastanza sereni, allegri, ironici. Mi sento pieno di sentimenti. Voglia di amare, partecipare, fare di più. Voglia di far niente, divertirmi, sbarazzarmi di questa tensione che è salita dentro di me, la tensione di questa situazione storica incredibile. Anch'io ho un po' paura. Paura forse di vedere la sconfitta, forse tragedie.

8 settembre, riflusso psicologico

Parlo con un professore di economia dell'istituto CESO, Centro de estudios socio-económicos.

«Per la prima volta credo veramente che il golpe sia possibile; in realtà il governo è già debolissimo, i militari fanno quello che vogliono. In questo senso forse non c'è nemmeno bisogno del golpe.»

È in corso una riunione degli stati maggiori di UP, pare che si discuta la ripresa del dialogo con la DC e persino l'opportunità di accogliere una proposta di plebiscito, ovvero referendum. Il PS si oppone, ma non si capisce cosa propone. Tra le forze borghesi sembra esserci una situazione analoga, anche se rovesciata. Il PN, alcune dichiarazioni dei gremios, sono per le dimissioni immediate di Allende imposte dall'esercito; la DC e altre dichiarazioni dei gremios sembrano più caute. Ma nella DC Frei sembra sia per un braccio di ferro tra congresso e governo, cioè per far chiedere dal congresso le dimissioni di tutti i ministri e forse dello stesso presidente.

Si vedrà la prossima settimana.

La maggior parte dei compagni che conosco mi sembrano in riflusso psicologico rispetto ai giorni caldi di agosto, stanchi di più di un mese di allarme continuo; le preoccupazioni sono caso mai per il 18-19 settembre (festa nazionale, parata militare), e poi per ottobre, ma in termini diversi. «È il mese dei rinnovi contrattuali, la DC ritenterà il colpo del Teniente, strumentalizzare cioè le lotte operaie.»

Nel pomeriggio i carabinieri sgombrano Canal 9, la televisione dei lavoratori, dichiarata illegale dalla magistratura, che è in mano alla destra. Nell'assemblea dei lavoratori di Canal 9 la proposta di resistere è messa in minoranza, vince la mozione del PC. Per mesi i giornali della sinistra avevano scritto: "Non molleremo mai Ca-

nal 9". Per molta gente è una grande delusione; per di più lo sgombero è stato autorizzato dal ministro degli Interni.

Passo la serata a casa di amici, militanti di base del MIR. Si sente uno sparo vicino, che succede? Pedro arriva trafelato, c'è un posto di blocco sul ponte, fermano e perquisiscono tutti, sono militari. «Ti accompagnamo in macchina a casa» mi dicono «tanto dobbiamo anche portare Pedro, stanotte deve stare di guardia. Ma lascia tutte le riviste e gli appunti qua, prendi il passaporto e il visto.» Non succede niente, i militari se ne sono già andati. Però, Cristo, chi comanda in Cile?

(Alla fine della prossima settimana Carlos va in Argentina, in macchina; mi porterebbe a Córdoba alcuni giorni. Ma è meglio restare a vedere che succede.)

9 settembre, domenica. Comizio e parco

Lo stadio Cile (palazzetto dello sport) si sta riempiendo di socialisti per ascoltare il leader Altamirano; il discorso verrà trasmesso anche per radio. Un'assemblea grande, inquieta, arrivano gridando gruppi di compagni. Canal nueve se entregó y la clase se engañó (Canal 9 si è arreso, la classe operaia è stata imbrogliata).

Cerco di capire questo strano, grande partito, la massa dei compagni presenti è uno spaccato significativo. Vecchi militanti proletari, studenti, dirigenti operai e sindacali, "piccola borghesia"; mentre alcuni gruppi gridano in continuazione slogan polemici contro la "conciliazione", altri li zittiscono: «Ci sentono per radio,

non facciamo i bambini». Entra sul palco la commissione politica del PS, saluta con il pugno, tutti in piedi si canta (con mio stupore) la Marsigliese. Scopro che con il testo cileno è l'inno del partito. C'è un'atmosfera di insofferenza, di rabbiosa impotenza per le provocazioni trangugiate negli ultimi giorni e per la mancanza di potere e controllo sulle scelte che si stanno discutendo in alto. Altamirano deve far fatica per conquistare il rispetto e il consenso di tutti. «La cessione di Canal 9 ci amareggia, ma è una sconfitta piccola, non abbiamo perso la guerra.» Denuncia le manovre della destra, gli attentati, gli scioperi («agli USA costa meno mantenere per un mese uno sciopero che paralizza il Cile, che due bombardamenti aerei sul Vietnam»), l'uso antioperaio della ley de control de armas, le responsabilità della DC.

Riguardo ai marinai antigolpisti, al processo che li attende per "sedizione" dice: «Sì... mi sono riunito con quei marinai». Un boato, tutti in piedi, tre minuti di applausi. Riprende con la DC, che fa di tutto per aggravare la crisi: «Si può dialogare con loro, lo chiedo a voi, compagni?». «Nooo!» Il Partido socialista non è disposto a questo dialogo. E termina sui pericoli golpisti: «Non si illudano, i nostri nemici: se necessario trasformeremo il Cile in un Vietnam eroico...»; «bisogna colpire il golpe; rafforzare gli organismi del poder popular». Termina, applausi, Marsigliese, si esce in corteo. Commentiamo con alcuni amici: le grandi rivelazioni e le indicazioni concrete non ci sono state. Anche se, da come ha parlato, si capisce che sul governo si stanno esercitando forti pressioni, nuove minacce. No al dialogo, ma che farà

il ps? Viene alla mente un parallelo con i massimalisti italiani del '20-'22. Mi sento addosso un maledetto senso di insicurezza.

Al pomeriggio, nel parco O'Higgins, la gente di sinistra passeggia tranquilla. Su un palco, sotto un grande pergolato, lo spettacolo della compagnia del parco. Alcuni giovani, con la testa nascosta in enormi maschere, interpretano come in un teatro delle marionette la storia degli ultimi anni, dalla vittoria di Allende. L'americano con il faccione biondo si fa la moglie del capitalista cileno... il contadino, il minatore e la massaia inseguono minacciosi un faccione di Frei. Molti bambini nel pubblico, affascinati; le mamme gli spiegano la storia.

In altri edifici, la musica rock e si balla gratis. Un altoparlante con El cóndor pasa. Chiacchiero con un ragazzo del teatro. «Vedi la gente come è tranquilla... io non ci credo a una guerra civile, in Cile no... dopo ventiquattr'ore che si spara finirà la guerra civile, chi ha vinto ha vinto; e vinceremo noi.» Intanto continuano le riunioni di UP e della DC.

10 settembre, lunedì, giornata di gran lavoro

Quel lunedì 10 è un giorno che mi ricordo bene. Non come vigilia del golpe, ma come una giornata particolarmente piena: stavo cominciando a orizzontarmi nel mio ruolo di giornalista improvvisato, i compagni cominciavano a riconoscermi e a darmi informazioni. E questo mi piaceva molto.

Al mattino ero andato in centro a imbucare l'inter-

vista con Ortega e altri pezzi per il giornale: in centro, la solita tensione di quei giorni. Nelle strade riservate ai pedoni si raccoglievano firme per le dimissioni di Allende. Mi pare fossero studenti della Cattolica. Plotoni di polizia vigilavano, si spostavano di qua e di là con i lacrimogeni puntati, facevano spostare la gente.

Mi avevano prestato un pacco di documenti del MIR ciclostilati, li porto alla Xerox per una fotocopia da mandare in Italia. Forse perché gli ho offerto di pagarlo in dollari, l'omino della Xerox non mi ha chiesto nome e indirizzo (meglio così...). «Passo domani a ritirarli.» Il negozio di radiotecnica, dove ho portato a riparare il registratore, è sempre chiuso, da dieci giorni in sciopero. Momio maledetto, il registratore mi serve!

Il bus passa vicino all'università, davanti una marea di ragazzi con la giacchetta blu di liceale. Gridano Qué renuncie!, non c'è neanche più bisogno di dire il nome, è lui che deve dimettersi, il corrotto, l'affamatore, l'ubriacone plagiato da Fidel Castro.

Verrò poi a sapere che all'università si stava celebrando la nascita del Comando multi gremial di Santiago: i dirigenti dei sindacati dei camionisti, dei commercianti, dei professionisti si uniscono per coordinare la loro azione fino alla vittoria. Sono ormai i gremios le vere forze politiche di massa della destra.

Nel pomeriggio vado a Radio nacional. «Cosa c'è oggi?»

«Guarda, una nostra compagna va a fare un giro per le fabbriche, ti può accompagnare.» Vengono a prenderci in macchina due giornalisti dell'OIR, l'agenzia di notizie della presidenza. Corre voce che sia imminente

una perquisizione dell'esercito a qualche fabbrica di Vicksburg Mackenna, scendiamo alla fabbrica Elec Metal. Il dirigente sindacale sta consegnando dei soldi a un compagno: «Portali al sindacato». Ci spiega che sono i soldi dell'amministrazione della fabbrica (area social) e che se vengono i militari si rubano tutto. Gli operai sono tranquilli, lavorano. «Sembra che non vengano. Comunque abbiamo già deciso che non faremo nessuna resistenza, solo propaganda. Un altoparlante interno comincerà a trasmettere un messaggio che spiega ai soldati che sono fratelli di classe degli operai, che qua non ci sono armi, che i macchinari sono delicati e facciano attenzione. Poi anche lo slogan del MIR "Soldato non morire per i padroni, vivi lottando con il popolo".»

Continuiamo il giro. Alla fabbrica Rittig del cordón Macul gli operai sono riuniti nel cortile, in assemblea (centocinquanta tra operai e operaie). Commentano sdegnati l'invasione dei soldati del venerdì precedente, alla ricerca di armi. Hanno maltrattato le operaie, hanno distrutto macchine, hanno stracciato i manifesti e il materiale di propaganda, hanno rubato soldi e cibo, e arrestato quattro compagni. «Allora non è vero che l'esercito sta con noi, sono tutti reazionari. Dobbiamo dire al presidente che la smetta di trattare bene i militari.» Qualcuno grida Milicia popular! le operaie sorridono.

Quattro impiegati sono stati licenziati sabato, per decisione di tutta la fabbrica. Chiedo perché.

«Per che giornale lavori?» mi chiedono diffidenti. «Per un giornale italiano, di sinistra.» «Del partito comunista?» «Be', non proprio, però di sinistra.» «Guarda erano quattro momios, avevamo le prove che sono stati loro a

far venire i soldati, per questo li abbiamo cacciati.» Tutti d'accordo, anche quelli che si dicono democristiani. L'assemblea termina con la decisione di protestare al direttivo del cordón per la sua inefficienza nella mobilitazione.

Terza tappa, una manifestazione in Gran Avenida, un comizio all'uscita delle fabbriche. L'avevano decisa, venerdì, nella riunione del cordón, ma poi pare che quasi nessuno l'abbia preparata, salvo quelli del MIR. I socialisti hanno tentennato: bisticciano tra di loro perché c'è poca gente, mille persone, pochi operai. Parlano i contadini di Cautin, denunciano la repressione. Socialismo o muerte, compañeros. Parla un vecchio proletario dell'abastecimiento directo, fa un discorso arrabbiato, vivace, un po' sanguinario: «Se queste sono le cose che loro fanno alle nostre compagne contadine, stiano attenti perché andiamo a casa loro dalle loro belle signore...». La gente ride e applaude. Uno studente del FER mi riconosce, mi saluta, poi mi prende da parte con un'aria misteriosa: «Se vuoi vederne delle belle vieni domattina al nostro liceo. Domani c'è il corteo degli studenti di destra. Però noi ci organizziamo per boicottarli». Mi pare di essere a Milano: Vamos a sacar la cresta a los fachos.

Alla fine del comizio mi avvicino a Hernán Ortega, il presidente del cordón. È arrabbiato con i suoi compagni socialisti che non hanno preparato la manifestazione: «Se continuiamo a fare dei buchi nell'acqua così, ci mangiano in un boccone». Mi invita per il giorno dopo alla riunione del cordón Cerrillos.

Torno alla Radio nacional a sentire le altre notizie del giorno. Continua la discussione nell'UP tra il settore Allende favorevole alla ripresa del dialogo e gli intran-

sigenti di Altamirano. Qualche indiscrezione, nel senso che Allende è disposto a sottoporsi a referendum. Nella DC si aspetta un'altra riunione per decidere le dimissioni dei senatori, gesto di protesta per sollecitare quelle di Allende. Il MIR invita il PS a tener duro, a costo di rompere con Allende e il PC. Non capisco molto bene a che cosa mira questa presa di posizione. Saluto il compagno che conosco meglio, mi racconta sorridendo che è riuscito ad andare a cinque riunioni, un'opera d'arte con i filobus, mi spiega. Gli chiedo un po' di tempo per parlare di politica, ho le idee un po' confuse.

«Va bene, giusto stasera ho una charla politica e mi raccontano un po' di cose. Vieni domani alle 18.» E scrive Paolo sul taccuino.

Bautista Van Schouwen, uno dei massimi dirigenti del MIR, arriva verso le 22. Parla con il tecnico della radio: «Senti, la trasmissione di domattina preferirei registrarla adesso, domattina forse non posso venire». Va bene. Anch'io parlo con il tecnico, gli prometto dischi dall'Italia.

Torno a casa e preparo i punti da leggere per la telefonata della mattina, da Lotta Continua.

Mi scrivo gli appuntamenti: 11 settembre, ore 9 liceo, ore 11 cordón Cerrillos, ore 15 Moneda (per farmi dare la tessera da giornalista), ore 18 Radio nacional.

## 11 settembre, il golpe comincia per radio

Anche il giorno di un golpe comincia come tutti gli altri, svegliarsi presto, il tè caldo, la gente di Vickuna

Mackenna aspetta l'autobus, Coppelia che si prepara a uscire con la bambina, il notiziario di Radio corporación: un commando ha messo fuori uso la radio UTE (sinistra), sempre peggio 'sti attentati. Radio corporación è dietro la Moneda: «In questo momento vediamo che il presidente è giunto alla Moneda con una scorta armata. Non si conoscono i motivi, attendiamo informazioni». «Boh?» Jaime, in pigiama, ironizza «in genere il chicho si alza tardi.»

Arriva la telefonata da Roma, leggo il notiziario preparato la sera prima. «Clemente, guarda che Allende è arrivato molto presto alla Moneda, è strano, state attenti alle agenzie...»

Ho vissuto il golpe in casa, ascoltando la radio, guardando alla finestra, telefonando a chi conosco, seguendo le telefonate, le visite, i discorsi della giovane famiglia che mi ospita: come la maggioranza dei cileni, anche di quelli di sinistra. L'esperienza della gente qualsiasi, condannata di colpo a far da spettatori ai fatti che cambieranno la loro vita.

Sono le 8 e qualche minuto, la radio è accesa... «Ci comunicano che effettivi dell'esercito hanno allanado Radio nacional mettendola fuori uso.» La radio del MIR! Telefono preoccupato. «No, qui niente, è l'antenna, la sede con l'antenna trasmittente fuori città, stiamo cercando di ripararla, solita ley de armas...» Radio corporación continua: «Trasmetteremo tra pochi istanti un messaggio del presidente, le comunicazioni con Valparaíso sono interrotte...»

Ma che succede? Qui è tutto tranquillo, sarà una nuova serie di provocazioni dell'esercito... «Cittadini,

vi parla il presidente della repubblica», la voce ormai familiare. «Qualche ora fa le truppe della marina hanno occupato Valparaíso. Ciò costituisce un sollevamento illegittimo...»

«Paolo! Corri a fermare Coppelia e la bambina!» (Jaime è ancora in pigiama.) In strada, sempre tutto normale, io so, la gente non ancora: ma cosa so? Coppelia ha già preso l'autobus per il centro. Compro i giornali, mi colpisce il titolone del Siglo "Cada cual a su poste de combate!" (tutti ai propri posti di combattimento), ma è uno dei soliti appelli alla vigilanza. Risalgo. «Non l'ho trovata. Cosa hanno detto?» «Dice che a Santiago è tutto tranquillo, di andare a lavorare, vigilare.» Però ha detto spero che i soldati della repubblica siano fedeli. Espero vuol dire "aspetto che", ma anche "spero".

Un aereo da guerra sorvola basso il centro, lo si vede e lo si sente nella radio. Girare angosciati la manopola della radio, verso destra... da un canale inni militari e poi una voce gracchiante, come disturbata, e prepotente. «Bando numero uno... la giunta dei comandanti in capo... il signor Allende deve dimettersi... prendiamo in mano...» Le firme si sentono male, chi è questo Mendoza? Da dove trasmettono, chi sono? È davvero Pinochet? Seguiamo senza parlare, con le dita sulla manopola, questa battaglia delle radio. Quelle di destra smettono le loro musicchette e si collegano con la vocetta prepotente, a sinistra molte già tacciono, le rimaste trasmettono inni della CUT, frasi di propaganda, strani annunci («La gioventù radicale ci ha pregato di trasmettere il seguente messaggio: "A Santiago e Isola di Pasqua piove torrenzialmente"»). Radio balmaceda (della DC) tace. Ripassano gli aerei, Radio

portales (di sinistra) si è interrotta.

Ritelefono a Radio nacional. «Avete sentito che...»  
«Sì, compagno, stiamo uscendo, auguri... adiós.»

È la prima volta che sento questa parola (che vengo salutato con adiós). Si comincia a sentire qualche sparo lontano. Per il corso passano camion carichi di soldati armati, sette, otto... dell'esercito; la gente li guarda, nessuna reazione, con chi stanno, dove vanno?

Radio corporación (di sinistra) continua a trasmettere, disturbata. «I lavoratori devono lasciare un picchetto in fabbrica e circondare la Moneda... no, questa è l'opinione di un nostro collega, trasmettiamo ora un comunicato della CUT.» «I lavoratori devono occupare immediatamente tutte le fabbriche, non accettare provocazioni, stare in allarme e attendere ordini centrali.» Si annuncia un nuovo messaggio del presidente, tutti attorno alla radio, la sorella di Coppelia arrivata in ansia perché lei non è ancora tornata... La voce familiare, chiaramente emozionata, quasi interrotta da un rombo di aereo legge il messaggio. È un discorso morale, storico, eroico, come se fossero successe già tante cose che invece non si vedono ancora, già scontata una sconfitta che non si vede ancora... Conferma che sono davvero Pinochet, Leigh, Merino quelli che... «non fare sacrifici inutili... i semi gettati germoglieranno...» Forse si sarà lasciato sconvolgere dall'emozione; e gli operai, i settori delle forze armate, le armi, i piani? Ma una sensazione irreparabile e impotente di sconfitta ci sta già conquistando. Coppelia è tornata, ha visto carri armati, gente che scappava, un colonnello in pensione le ha dato un passaggio. Era tutto eccitato. Dal centro

adesso si sentono spari più forti, più frequenti.

«Paolo non uscire! Per gli stranieri è più pericoloso.»

«Non vado verso il centro.»

Sono passate da poco le 10, molta gente in Vickuna Mackenna, il grande corso che unisce il centro con i quartieri popolari e industriali della zona sud. Una fiumana silenziosa che sta evacuando il centro, a piedi, sui pullman stracarichi. Qualcuno chiacchiera e sorride; lo stesso sorriso del ragazzo dell'appartamento di fronte che mi ha gridato sfottendomi poder popular... (merda, sanno che siamo di sinistra!). I momios cominciano a esultare. Vado verso le fabbriche più vicine. I carabinieri alle finestre del commissariato, ognuno con il fucile mitragliatore in mano, a difendersi da un nemico che non sanno ancora chi è. Sapranno con chi stanno? Gli spari dal centro (uno o due chilometri di distanza). La gente silenziosa. I compagni hanno già paura di parlare?

Per un attimo fantastico: un'azione avventata di alcuni settori delle forze armate, una grossa reazione popolare, la vittoria... e il socialismo, o quasi, e io qui, a scrivere in Italia... Ma non si vede niente di tutto questo. Operai al cancello di una fabbrichetta mi fanno parlare con il dirigente. «Stiamo qui, tranquilli, come ha detto la CUT.» «Ma se si aspetta siamo fottuti...» «Ma che vuoi fare? Credo che siamo già fottuti.»

Venti operai anziani: non fa testo, vado alla Elec Metal. Dietro il recinto sul prato, tre operai sdraiati, la radiolina accesa: «Il presidente non si dimette: i nostri dirigenti ci hanno detto che ci sono truppe fedeli, aerei anche, con un segno rosso...»; al cancello, un picchetto (niente armi), conosco di vista il dirigente sindacale. «La

riunione del cordón è alle due... no, non sono arrivate, sai che le armi le maneggiano i partiti...» «Hai sentito il presidente?» «Vuole passare alla storia... ma non è questo che ci serve in questo momento, merda...»

Si ferma un proletario che sta passando fuori; ascolta e sorride: «Io vado alla mia comuna, lì non ci manca niente».

Torno verso casa, fendendo la fiumana; gli spari lontani, ma qui non si vede niente. Possibile che manchino ancora ordini, armi? Forse nelle prossime ore. E io senza tessera da giornalista, senza rullini nella Kodak, con il registratore ad aggiustare, impossibile telefonare a Roma... colto di sorpresa e rabbioso di impotenza. Come chissà quanti altri. Rientro nell'appartamento, c'è un va e vieni di parenti e amici, si scambiano notizie, appuntamenti. L'ultima radio di sinistra ha taciuto per sempre; su tutti i canali lo stesso inno militare e quella voce gracchiante: Transmite la red de radiodifusión de las fuerzas armadas y carabineros de Chile...

Hanno dato un ultimatum al presidente, minacciano di attaccare con tutti i mezzi la Moneda; un amico di casa è arrivato dal centro, i soldati dei golpisti portano un bracciale, come un segno per distinguersi. Si spara contro il GAP (guardia presidenziale), reparti di carabinieri, non si capisce niente.

Coppelia è sempre al telefono, eccitata di vivere in mezzo a un film, un racconto. «Pensa, i carri armati.» È difficile rendersi conto che sta succedendo davvero: un'altra fila di camion militari passa nel corso Vickuna Mackenna. Sono circa le 12, i due aerei da guerra con-

tinuano a sorvolare, bassi, li vediamo dalla finestra. «È per spaventare la gente.» No! Si abbassano, rumori più forti, si rialzano. Stanno bombardando la Moneda, allora era vero, ma sono dei pazzi criminali, non hanno paura di niente. E il presidente là dentro... Il bombardamento ci dà l'idea che ci troviamo di fronte a degli assassini scatenati; però non è possibile che siano tutti d'accordo, sarà l'iniziativa di un comandante, non possono andare avanti così. La voce gracchiante, alla radio, rivendica con orgoglio il bombardamento e lo usa come minaccia.

Di fronte alla mia finestra, da una villetta bianca, improvvisamente a tutto volume l'Alleluia di Händel, gli aerei continuano a bombardare, un ragazzo sale sul tetto a guardare, sorride, piazza la bandiera cilena. Non riesco neanche a odiarli, sono troppo incredibili, Händel (casa mia... i dischi di mio padre), la borghesia è morte.

Dopo il bombardamento sulla Moneda, per parecchi minuti non si era sentito un solo sparo: segno come di uno sbigottimento generale. Si comincia a temere sulla sorte del presidente; ma in tutti i colpi di stato, pensiamo, c'è sempre un po' di galateo...

La radio annuncia il coprifuoco alle 3, in strada sempre la gente che va verso la periferia, i parenti di casa se ne vanno, la gente per strada si dirada, ogni tanto qualche camion carico di soldati, gli spari da più parti, in genere mitra contro armi corte, ma sempre lontani.

La radio annuncia che il presidente si è arreso; poi non dice più niente su questo. Riprendono le sparatorie, ormai ci stiamo abituando, si può anche mangiare ascoltando gli spari: «Questo dev'essere un mitra .30...».

A un angolo della strada un gruppo di giovani al-

legri, benvestiti, penso fascisti. Passa un'altra colonna di camion. Per la prima volta vanno verso la periferia, ripenso agli operai che ho visto la mattina nelle fabbriche, il gruppo di fascisti all'angolo applaude. Nuvole scure e freddo scendono dalle Ande sulla città, sembra che qualcuno lo faccia apposta.

Ci rendiamo conto di essere l'unico appartamento in questo pezzo di strada senza la bandiera alla finestra, e i fascisti ci stanno guardando, meglio che arrivi presto l'ora del coprifuoco.

I ricordi di tutte le ore seguenti, fino alla fine del coprifuoco (ore 12 del 13 settembre) non hanno più ordine cronologico. Telefonate, nuovi incredibili comunicati dalla voce gracchiante, scene dalla finestra, rumori.

Verso sera, a una delle telefonate di amici, Jaime risponde con un tono diverso, riaggancia, ci guarda: Guevón, se echaron al chicho (hanno ucciso Allende). Silenzio. Poi cominciano le voci, si è suicidato, no, sono morti il tale e il tal altro, ci sono città che resistono, ma la cugina, da Chillán, dice che anche lì è come a Santiago.

Sempre l'11 sera, inaspettata, arriva la comunicazione con Roma che avevo chiesto invano la mattina, chissà sarà una svista del controllo militare, un colpo di fortuna. È eccezionale sentire la voce di Giorgio: «Qui ci stiamo già mobilitando». Ma io cosa gli posso dire, solo voci, pareri.

12 settembre, tutto il giorno coprifuoco

Hanno prolungato il coprifuoco, tutto il giorno si deve

stare chiusi in casa. Uno splendido sole, le strade deserte, ogni tanto una colonna, o qualche jeep, un'ambulanza. Dev'esserci nei paraggi un franco tiratore, sentiamo ogni tanto qualche sparo. Arma corta, leggera...

I militari hanno paura, una jeep scappa a tutta velocità per Vickuna Mackenna: per un franco tiratore... Dopo qualche minuto viene un elicottero a vedere che succede, poi, piano piano, due camion di soldati armatissimi. Si fermano all'angolo sotto casa, un soldato alza il fucile, grida *entrégate!* (arrenditi), spara – mi pare – proprio verso di noi. Meglio non affacciarsi alla finestra. Scendono dal camion, guardinghi, girano le vicinanze, ma non lo trovano, se ne vanno. Dopo qualche minuto, pot, lo sparo leggero, di nuovo, e un'altra jeep che accelera; che bello, è ancora lì, sembra un gioco.

Ma non sono un gioco le cose che si fanno per telefono. Adesso si parla delle fabbriche, forse degli spari lontani che sentiamo. Telefona un amico, dirigente sindacale: «Sto bene, non preoccupatevi», ma pare que de las fabricas siguen sacando muertos, camion carichi di morti.

In casa, il tempo passa lento e in fretta. Cominciamo a “perquisirci”, a nascondere o distruggere documenti e riviste, Jaime si taglia la barba, ma continua a scherzare. «Non riesco a rendermi conto che questa cazzata sia vera.» Cerco di mettere insieme le notizie, le voci, le considerazioni, le discussioni (sempre più prudenti) per telefono con alcuni amici.

Ogni mezz'ora o poco più si interrompe bruscamente qualcuna delle canzonette che il “canale unico” sta trasmettendo: tattaraa... le note dell'inno militare, sempre lo stesso, e poi la voce gracchiante trasmette la *red de las*

fuerzas armadas...

Ci avviciniamo alla radio in silenzio, la voce è disturbata: qualche nuovo elenco di dirigenti che si devono consegnare, qualche nuovo bando talmente terribile da sembrare ridicolo («Chiunque opponga resistenza sarà immediatamente fucilato»), o i primi comunicati di appoggio del capo dei camionisti, del capo dei commercianti.

«Tornare al lavoro, lavorare per la patria.» Era proprio vera la battuta, “Chiuso in attesa di golpe”, adesso non hanno vergogna a esultare, non c’è più nessuna maschera rivendicativa, i gremios sono forze politiche di massa della destra. Non credo sia un caso che i partiti tacciano ancora: se la politiquería ha rovinato il Cile, i gremios sono le vere forze sane. È ancora difficile capire la situazione reale, e come regolarci noi personalmente. Le riviste del MIR meglio distruggerle, anche i manoscritti. E le riviste cubane? Questi pazzi hanno assaltato l’ambasciata cubana ieri. E i libri? «Ma sei matto... Pensa quanta gente ce ne ha, non possono mica...» Jaime insegna all’università, è finito in galera un po’ di anni fa per motivi politici, ma da circa due anni ha smesso di far politica.

«Ma cosa stai a pensare agli errori, questo “processo” è stato sempre dominato da piccoli borghesi, non capisco perché Allende non è stato ancora più deciso verso il dialogo, era l’unica via di uscita per lui.» L’ho sempre considerato troppo disfattista. Sto cercando di capire quanta resistenza hanno fatto gli operai. Jaime risponde: «Spero la meno possibile, l’importante a questo punto è la salvaguardia dell’esistenza fisica della classe operaia». È la prima volta in vita nostra che discutiamo

della salvezza fisica della classe.

Per telefono continua ad arrivare la ridda delle voci, difficile stargli dietro, Altamirano è morto in tre posti diversi, alla fabbrica Rittig non rispondono al telefono, a Fantuzzi risponde una guardia che non c'è nessuno e tutto è tranquillo, con una conoscente a Concepción non riesco a parlare, a G. nessuno del partito dice niente: cominciamo a rinunciare a capire.

Istintivamente prestiamo un certo credito a voci su divisioni nell'esercito, o nella stessa giunta, o sulla DC critica: una struttura complessa come quella cilena – le forze politiche, le istituzioni – come può essere drasticamente semplificata in poche ore?

A sera, trasmettono la cerimonia di insediamento della giunta: è davvero Pinochet! (Fino alla mattina del golpe Pinochet veniva considerato un generale lealista.) Sono in uniforme di guerra, la formula del giuramento l'hanno inventata lì per lì: “Combattere il marxismo-leninismo e simili”.

13 settembre, solo quattro ore di libera uscita

Gli spari della notte non mi hanno svegliato; adesso poco o niente dal centro, e invece si sentono da dietro, verso la periferia. Si potrà uscire di casa dalle 12 alle 18, facendo attenzione ai “franchi tiratori che terrorizzano la popolazione”.

C'è gente che ascolta le radio straniere, ma i “franchi tiratori” sono la radio migliore, la dimostrazione inconfutabile che qualcuno ha voluto e potuto mantener fede

a tutto quello che si diceva.

La radio ordina di non andare verso il centro. Mi faccio la barba, Jaime mi presta la giacca, la cravatta. Raccomandazioni, comprare qualcosa da mangiare (non avrei mai pensato che ci saremmo incontrati solo due settimane dopo, nello stadio...).

La gente esce per strada timidamente, ma molta, come per uno sfogo necessario dopo due giorni di autoreclusione. Sembra che gli alberi siano più verdi, la primavera avanza. Mi dirigo verso l'ambasciata, zona bene, Barrio Alto. A tutti gli incroci importanti ci sono soldati con il mitra, ogni tanto qualche camion, qualche pattuglia. Sui muri ancora le enormi splendide scritte della sinistra, ma la città è già diversa, irriconoscibile. Forse anche perché è la prima volta da tempo che cammino per il Barrio Alto. Sono imbandierate quasi tutte le finestre, capannelli di borghesi sorridenti e vestiti bene. Ci sono posti di blocco sul ponte del Mapocho, ma sostanzialmente si può circolare, almeno da queste parti. In Providencia, la strada principale del Barrio Alto, cominciano a crescere le code ai negozi. Fanno la coda ai negozi di dolci, preparano la festa della sera. L'ufficio postale è chiuso, mi tengo le lettere. Alcuni strilloni arrivano con le copie fresche del Mercurio, della Tercera.

Sono letteralmente assaltati dalla gente assetata di notizie. "Una giunta militare controlla il paese", "Murió Allende". Sono poche pagine, essenzialmente la raccolta dei bandi e dei comunicati della radio. Sulla Tercera nessun commento, sul Mercurio un breve fondo di appoggio. Una foto in cui è abbastanza evidente che due soldati stanno ammazzando una persona, colpo di pistola alla

testa e la didascalia “Soldati registrano franchi tiratori”.

Seguono gli elenchi dei dirigenti ricercati e di quelli presi. Vado verso il centro, in plaza Italia molti soldati, alcune finestre dei piani alti sono distrutte; qualcuno mi spiega che c'è stata una forte sparatoria contro cecchini. Dall'altra parte del fiume sul tetto del grande palazzo di Quimantú, la casa editrice, espugnata ieri, sventola la bandiera cilena. Si può andare verso il centro almeno un po': passo sotto la sede di Patria y Libertad (movimento di estrema destra), ormai l'insegna non gliela toglie più nessuno, ma non è stata nemmeno tolta quella del comitato dei senza casa. Sotto le torri, i grattacieli condominio davanti all'Alameda, i bambini giocano alla guerra, uno fa l'aereo. Ripenso a Julianita, ieri strillava quando l'aereo è passato basso e ci siamo buttati a terra. Ha due anni, si ricorderà da grande?

Juan Olivares mi aveva raccontato di quando i soldati avevano allanado l'asilo del suo quartiere: da allora molti bambini degli operai si mettono a piangere quando vedono un soldato. Non c'è più niente da vedere, e sono quasi le 18. Vicino a casa, i carabinieri che cercano il franco tiratore. In casa, nessuno. Jaime telefona che sono rimasti a dormire dai suoceri. G. telefona che ha sentito per radio, finalmente, i comunicati del Partito nazionale (appoggio entusiasta) e della Democrazia cristiana (che lamenta lo ocurrido, ma appoggia). Anche il presidente della corte suprema appoggia, il fronte della (ex) opposizione è compatto, nessuna parola sul presidente morto.

Fa molto effetto rileggere adesso, mentre comincia un'altra notte di terrore per la gente di sinistra, le inter-

viste di Allende, di Corvalan... La radio ha comunicato che nessuno deve farsi trovare in fabbrica. Sul libro, Allende spiega a Debray la “via cilena”; c’è da commuoversi o scandalizzarsi. Del resto mi rendo conto di quanto radicalmente il golpe cambia tutti i termini del dibattito, di quanto ero stato ingenuo anch’io.

Ci appassionavamo a discutere di come organizzare la distribuzione alimentare, di come trasformare la scuola o il giornalismo; ma la “forza ha prevalso sulla ragione” e ora si deve ragionare sulla forza. Non si riesce neanche più a leggere, non si può fare niente; sono dell’idea di partire al più presto.

14 settembre, venerdì, riprendo le visite

Si può circolare dalle 10 alle 18. Anche se si sono sentiti spari forti nella notte, nelle strade sembra ci sia meno tensione, e finalmente si può andare in centro. Mi incammino con la solita cravatta da turista, provo a pensare ai compagni che approfittano di queste ore per spostarsi da zone o case pericolose, magari per preparare qualche azione per la notte. Forse qualcuno dei passanti che incrocio è un militante che sta andando da qualche parte. Non è facile entrare in questa nuova dimensione. Cerco volantini per terra, ce n’è solo uno, piccolo, della giunta: “L’uso di uniformi dell’esercito da parte di persone non autorizzate sarà punito con la fucilazione immediata”.

Vado a trovare un amico, militante di base del MIR, un tecnico specializzato, sulla trentina, da pochi anni

in Cile. È in casa, bene, non gli è successo niente e non ha perso l'abituale ottimismo e ironia. «Ma che bel turista borghese, cosa ti è successo?» Mi racconta che la mattina dell'11 ha aiutato a sistemare i compagni alla difesa di alcune fabbriche, con la sua macchina. Poi gli è arrivato l'ordine di ritirarsi, deve stare allo "scoperto" solo l'apparato militare del partito, con compiti difensivi e di sabotaggio. Ma pare che anche molti compagni del FTR (fronte operaio) e FER (studentesco) abbiano combattuto. Pedro non è più tornato a casa, ma non c'è ancora da preoccuparsi, «se la sa cavare».

«Credo che tutti i partiti abbiano dato l'ordine di non fare combattimenti di massa, un sacrificio di vite inutile. Neanche il tipo di spaccatura dell'esercito a cui lavorava il MIR, cioè la ribellione di truppe, si è verificato. Forse era un'ingenuità, forse il nostro lavoro era ancora troppo recente... però il bello comincia adesso, perché te ne vuoi andare? Hai sentito gli spari stanotte, dal Cerro San Cristóbal... i militari non sono molto sicuri, e adesso comincerà la resistenza, armi ne hanno sequestrate ben poche, e non hanno preso molti dirigenti, nessuno del MIR.» Ha una buona radio, ha sentito le radio straniere, c'è una mobilitazione incredibile in tutto il mondo, Allende è stato ammazzato e all'estero questo si sa, anche i governi europei hanno protestato. Chiacchieriamo a bassa voce, in una lingua straniera, andando verso il centro, gente ferma a gruppi, guarda curiosa i soldati che entrano a perquisire alcuni edifici. Mi spiega che è rimasto senza contatti ma «mi verranno a cercare». Mi invita a casa sua, a sentire le radio straniere.

In piazza della Moneda c'è molta gente a guardare in silenzio il palazzo semidistrutto. I soldati armati regolano il traffico pedonale, per terra vetri rotti, anche molti vetri dell'Hotel Carrera, albergo di lusso, sono rotti. Su alcuni muri penzolano ancora i festoni e le lampadine colorate della manifestazione del 4 settembre. Nelle altre strade c'è meno gente, dal giardino del parlamento sono finalmente sparite le "mogli" dei camionisti, dopo tre settimane di petulante accampamento. Hanno vinto la loro controrivoluzione. La posta è aperta, semideserta, spedisco le lettere mentre un funzionario avverte che «non possiamo assicurare una partenza regolare».

Fuori è scomparso l'eterno strillone di fogli e buste, magari è rimasto nella sua población: mi viene in mente che non si è più fatta viva neanche la donna a ore di Jaime, anche lei pobladora, ma democristiana. L'istinto di classe, una proletaria simpatica, umana, non può essere con questi militari. Alla posta incontro uno studente ecuadoriano, borsa di studio di due mesi, racconta mezzo ridendo e mezzo spaventato le scene dalla finestra della pensione, in centro. È convinto di poter stare fino allo scadere della borsa di studio, mah...

Al ritorno, incontro una coda per il telegrafo internazionale. Mi dicono che c'è la censura, scrivo un testo mezzo in piemontese e come mittente "Pinco Pallino", alla peggio non arriverà. La coda è lunga, dietro di me due anziani signori parlano in francese. È un sociologo famoso, mi inserisco nella conversazione. «Non credo ci siano da fare molte ipotesi poliziesche sulla CIA» dice «i militari qui sanno benissimo che tanto l'appoggio USA ce l'hanno comunque.» E cosa faranno? «Proprio

come il Brasile non possono fare, si daranno una vernice nazionalista-corporativa, i gremios, l'industria di stato, chissà?»

Sulla DC, è difficile dire. Circola un aneddoto; che Frei, interpellato per telefono sul golpe, abbia risposto incazzato: «Sarà contento Altamirano... tutta colpa sua». Comunque è un gruppo di potere troppo potente per essere stato scavalcato, c'entra di sicuro. Davanti a noi, una coppia di mezzi momios argentini, beneducati. «Non è colpa di Allende se è successo tutto questo massacro, è che c'erano dei fanatici, degli intransigenti. Sa che Allende lo hanno ucciso quelli del GAP, la sua guardia personale, perché voleva arrendersi.. Necessariamente, purtroppo, la repressione sarà sanguinosa.» Gli sbircio il telegramma: "Stiamo bene, viva il Cile!". Il funzionario gli censura "viva il Cile" perché è politico. Del resto hanno detto che è vietata anche ogni manifestazione a favore, che lascino fare all'esercito. Mi danno un passaggio in macchina. A casa sempre nessuno, Jaime e Coppelia sono rimasti dai suoceri. Riesco a telefonare finalmente a Torino, che sto bene e che mi mandino un biglietto Alitalia senza data, poi vedremo. In fondo si può circolare, domani voglio andare a cercare altri amici, poi forse, più avanti, dare un'occhiata ai quartieri proletari.

Arriva una telefonata di João, studente brasiliano. È arrivato in Cile sul mio stesso pullman, voleva «studiare il marxismo in un paese libero». «Allora, João, quando vieni a Milano?»

15 settembre, arresto e ingresso nello stadio

Da spettatore a partecipante, a una delle migliaia di persone colpite dalla repressione massiccia e, è il caso di dirlo, “indiscriminata”. Non avevo proprio pensato a un’eventualità del genere. Certo, c’erano state un po’ di paure nei giorni del coprifuoco: una perquisizione, un commando fascista, o anche solo un combattimento vicino con molti spari, erano nell’ordine delle probabilità.

La sera del 14, per esempio, vedo un gruppo di carabinieri armati, a piedi, sotto casa. Stanno cercando il franco tiratore? Rumori dalle scale, forse stanno salendo. Mi siedo sul divano, il passaporto vicino, sono solo in casa, fingo di leggere un romanzo. I rumori salgono un po’... Ridiscendono! Avevo provato a immaginare l’eventuale irruzione: ma solo più tardi, dai racconti nello stadio, mi renderò conto di cosa avrebbe potuto succedere.

Dunque, 15 settembre, sabato. Da un mese esatto sono a Santiago. Esco in una mattina di sole, verso il centro, una lettera in tasca da imbucare. Finalmente sono riusciti a telefonarmi da Roma, poco da dirgli (raccogliere soldi) ma ci risentiremo. L’ambasciata argentina è fortemente presidiata; non hanno proprio nessun “galateo golpista”, bloccano le ambasciate, e l’altro giorno hanno fatto sgomberare i diplomatici cubani a fucilate.

Leggo sul giornale il comunicato del generale Prats, che si esilia in Argentina, imbocco l’Alameda, la strada che faccio quasi tutti i giorni. Nessuno davanti alla UNCTAD, il palazzo della mensa universitaria davanti al

quale stavano sempre molti compagni. Ci sono invece alcuni capannelli di borghesi sotto i grattacieli, le Torres San Borja, c'è un po' di movimento, mi avvicino per sentire se parlano degli spari della sera prima. «Signore, ci dia il suo passaporto.» È un abitante della torre: «Vogliamo controllare la gente che sale qui, sa, è per nostra maggiore sicurezza». Mi rendo conto che si sta insospettendo. Del resto non ho nulla da temere, passaporto e visto da turista. «Ah, straniero! Aspetti qui» ed entra nel grattacielo con il mio passaporto in mano. Sento gli altri chiacchierare tra loro.

Improvvisamente, dalla torre escono, con le mani in alto, un uomo anziano e una ragazza, pallidissimi; i carabinieri gli puntano il fucile alle spalle e portano un ciclostile a mano, alcuni manifesti, riviste... il sottufficiale guarda il mio passaporto, mi guarda: «In fila, con gli altri, mani alla nuca!». Il gruppetto di borghesi guarda la scena, facce soddisfatte. Ci portano in un ammezzato nella torre vicina, il sottufficiale ascolta sospettoso le mie spiegazioni: «Voglio parlare con l'ambasciata». «Dopo, dopo, adesso si metta in fila con gli altri contro il muro.» Dopo un po' ci fanno uscire e salire su un grosso pullman che sembra vuoto. Non è vuoto, c'è gente sdraiata a terra, non faccio in tempo a vedere la scena, il clima è cambiato improvvisamente, senza un perché i carabinieri urlano «A terra!». Spinte, calci di fucile. Il pullman parte. «Chi muove la testa gli spariamo» e in qualche punto del pullman stanno pestando qualcuno. Sento un fucile e uno stivale appoggiati sulla mia schiena. Altra fermata, sento gridare «Ambasciata argentina!», spari, altri spari, molto vicini, cerchiamo di rattrappirci per offrire me-

no spazio a un'eventuale pallottola. Fanno salire altri prigionieri. «Dov'è l'uruguaiano? Tupamaru, eh?» Lo perquisiscono, lo colpiscono. «E ci sono boliviani?» Una voce rotta: «Io». «A Usted lo vamos a eliminar.» Sono furiosi, aggressivi, capaci di tutto; ma da qualche parte ci porteranno, mi interrogherà qualche ufficiale che capisce le “necessità diplomatiche” con i paesi europei. Un carabiniere mi ha rubato il portafoglio, anche ad altri; ci fanno scendere per una prima registrazione di dati, il sottufficiale prepara la lista della sua preda di caccia. Sul bus sono rimasti alcuni infermieri, arrestati, a prendere colpi di calcio di fucile. Risaliamo tutti, scendiamo davanti a una galleria in cemento, è l'Estadio nacional! Fanno portare a noi gli oggetti sequestrati, numeri di Chile hoy, qualche caschetto di plastica rosso e nero del MIR, persino il libro di García Márquez Cent'anni di solitudine, il ciclostile.

Ora davanti a noi, in piedi con le mani alla nuca, gambe divaricate, altre quattro file di prigionieri, sembrano per lo più giovani proletari. Alcuni della prima fila si appoggiano al muro stremati: devono essere lì da parecchio. Il soldato dietro di me continua a toccarmi la schiena con la punta del fucile: non capisco perché lo fa, ha la faccia da bambino, un'aria indifferente. Sarà un gesto di simpatia! Quindici, venti minuti così e poi in ginocchio, in un corridoio scavato nel cemento, grande, deve essere il ventre dello stadio, gli spogliatoi. Non posso alzare la testa per guardare, rischio una legnata, ufficiali e soldati ci passano di fianco, un ufficiale medico lo sento che passa: «Dipende da noi, se vogliamo si può ancora salvarlo».

Si sentono rumori di camion e ogni tanto qualche sparo isolato. Mi chiamano per registrare i miei dati e l'ora di arrivo sul librone della reception e di nuovo in ginocchio. Questa volta noi stranieri siamo una fila a parte; cerco di capire dove interrogano e tra quanto toccherà a me.

Un altro ufficiale mi fa alzare e mi perquisisce, è il primo che trovo un po' civile, non mi porta via la lettera per Nino, meglio così, era un po' troppo esplicita. «In piedi, avanti, svelti, fermi, entrate.» Adesso finalmente mi rendo conto: uno spogliatoio dello stadio pieno zeppo di uomini di tutte le età e, a quanto pare, di quasi tutte le razze. Non è una sala d'attesa. «Di che paese sei, dove ti hanno preso, ti hanno pestato, come ti han beccato?»

«Soy italiano.» «Be', ci mancava un italiano; siamo qui da un giorno, parecchi sono stati prima due o tre giorni in commissariato, vedi quelli, hanno le costole rotte.» Dopo forse tre ore, finalmente si può parlare, dare e trovare solidarietà, accendere una sigaretta, buttare la lettera nel cesso, accingersi a capire con chi sono e cosa succede.

Mi sento precipitato di colpo in mezzo a un'avventura lontana. Il capannello che mi attornia funziona già con la mentalità dei prigionieri. «Sta' attento a non far cadere le sigarette... e fai un po' di attenzione a parlare di politica, non conosciamo tutti qua dentro.» Mi guardo attorno: uno stanzone con il muro giallastro, senza finestre, solo alcune piastre di vetro opache, due panche di legno lungo i lati più lunghi, quasi un quarto dello spazio è occupato dal bagno (senza porta), rubinetti, docce,

cessi. C'è gente seduta o sdraiata dappertutto, per lo più avvolti in una coperta scura, uomini grossi con la faccia mezzo india dei peruviani, vecchietti in cappotti scuri, qualche biondo dall'aspetto europeo o americano.

16 settembre, interno stadio, minacce e panzane

La porta che dà sul corridoio è sempre aperta, il soldato verde fermo con il fucile mitragliatore puntato giusto, altri soldati, ufficiali che passano, gruppi di prigionieri. Luce al neon. Saremo più di cento, la stanza sarà un 12 per 6, bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi, «Scusi, permesso...». Qualcuno è pallido, sdraiato e assistito da altri compagni. Costole rotte o simili. Il capannello si è sciolto dopo le presentazioni: «Sono argentino, insegno economia, mi hanno preso in casa...». «Sono di Cordoba, lavoravo alla Corporación de reforma agraria, mi hanno preso in ufficio.» «Sono brasialiano, studente, esiliato politico da due anni...»

La sigaretta fa il giro dei vicini. Vieni con me, ti presento uno importante, è l'unico cileno qui, è il direttore del quotidiano La Nación. La coppola a scacchi, grosso e pallido nel cappottone blu, avrà un sessantacinque anni. «Molto piacere» cerco di attaccare discorso, mantenendo l'equilibrio seduto sui calcagni. «Lei è un giornalista italiano, vero?» «Più o meno.» «Mi dica una cosa; cosa le pare, crede che mi fucileranno?» Quando arriva l'ufficiale a chiedere «Tutti stranieri qui, vero?», scatta in piedi con il poco di energia che gli resta. «No, io sono cileno, Oscar Wais, direttore della...» «Per me siete tutti

uguali, signore, almeno finché non siete interrogati; non mi vengano a scocciare con raccomandazioni personali...» Comincio a rendermi conto di cosa può essere stato il golpe per i più vecchi. La paura, la debolezza, la fine di tutto, il rischio di perdere la dignità. Alcuni lo guardano, sorridono, scuotono la testa.

Le ore passano, ma non tanto, si comincia a perdere la cognizione del tempo, sto con alcuni brasiliani, giovani, studenti o quasi. Quando si sentono spari, cerchiamo di continuare a chiacchierare. «Non bisogna farsi prendere dal panico.» Qualcuno di loro è arrivato in Cile in modo avventuroso, a chiedere asilo politico, a scrivere giornaletti della resistenza brasiliana. Mi parlano del Nord, del Nordeste, gli indios ancora selvaggi e ancora massacrati in vari modi dal governo, i contadini poveri del Nordeste che ogni tanto si ribellano. «Ma il centro della lotta non può che essere São Paulo, le regioni industriali. E lì è difficile, la classe operaia è confusa, poco specializzata...» Incredibile come riusciamo a evitare di parlare di cosa ci sta succedendo.

Un sottufficiale è venuto a vedere la situazione delle coperte, un capannello di domande intorno a lui. «Non chiedetemi niente su interrogatori e simili, non ne so niente.» Porta qualche coperta. L'altro, l'ufficiale capo del corridoio è un uomo grosso, robusto, la pelle scura del nord, modi autoritari, voce forte. «Non si avvicinino alla porta, lo dico per la loro sicurezza, i soldati hanno l'ordine di sparare senza neanche avvertire. E capirete che sono nervosi.» «Ma quando arriva da mangiare? È da ventiquattr'ore che siamo a digiuno...» «Lo chiedano ai loro compagni che hanno assaltato il camion dei vive-

ri...» Puzza di bugia lontano un miglio. Si sta scaldando, l'ufficiale. «Dovesse cascare il cielo, mai e poi mai la forza armata sarà marxista.» Si sente uno sparo, si interrompe, faccia compunta: «Otro muerto» e se ne va.

Lo immagino uguale, il senso del dovere, il piacere del comando, in famiglia, al ristorante. Es un machista, commenta qualcuno. Un mascolino, uno a cui piace fare il duro.

Ogni tanto appare qualcuno nuovo alla porta. «Di che paese sei, dove ti hanno preso?» Due sacerdoti olandesi! Per circa un'ora li avevo visti in ginocchio nel corridoio, le mani alla nuca. Con il passare delle ore l'eccitazione, la voglia di parlare stanno passando. E finisce che i film visti e i libri letti sulla Resistenza mi influenzano... Comincio a scrivere sul muro (di fianco al calcistico CILE-ITALIA 2 A 0...), incido LOTT... Una voce alle mie spalle: «Lotta Continua!». Quasi sobbalzo. È un argentino, gli occhiali, un tic nervoso; è stato in Germania, conosce Lotta Continua, e tutti qua dentro già sanno che l'italiano sono io. «Non fare cazzate.» Rimane LOTT.

Parliamo sottovoce, nel cesso; del resto da qualche ora abito sul lavandino. «Certo ho perso di nuovo i contatti; ma è successo quasi a tutti. Il MIR era l'unico che ci avesse capito qualcosa, un po' preparato...» Si dorme, a spizzichi, sul lavandino, o per terra quando qualcuno ti cede il posto, non ce n'è per tutti. È arrivata una tazzina di spaghetti, mangiata in piedi in corridoio sotto l'occhio vigile dei fucili. Un enorme operaio peruviano, anziano, dormicchia seduto sul cesso con una radiolina salvata chissà come, attaccata all'orecchio.

Non parla con nessuno. Sorride educatamente: «No signore, in Fesma non c'è stata resistenza, non c'erano armi». Lavora in Cile da dodici anni.

Qualche capannello si racconta sottovoce i terribili trattamenti in commissariato. Soprattutto la tortura di rimanere da solo, costole rotte o no, per ore e ore. Qua siamo in tanti, si può parlare. Alle due e mezzo di notte viene un ufficiale, alcuni soldati con il rifle puntato, un sottufficiale con la pistola in mano. «Uscire in fila per due, mani alla nuca, in fretta!» Prendiamo le nostre cose? «Inutile!» Sono in fila con il sacerdote olandese, forse sono pallido come lui, ci diciamo Que pasa? con un filo di voce. Quando siamo in corridoio, gli ordini ridicoli: «Trottare, piegamenti!». Ci hanno svegliati per fare ginnastica, qua tutto è possibile.

17-18 settembre, mi eleggono  
delegato per l'Europa

«Se torni presto in Italia dovresti parlare con Lelio Basso, il Tribunale Russell...» Siamo qui da due, tre giorni, la fame nervosa comincia a cedere il posto a una sonnolenza perpetua. Ormai siamo centosessanta, non ci si sta più.

Leone ha l'aria del più esperto, con la sua tranquillità eccezionale. Biondo, alto, forse di lontana origine slava, si è fatto tre anni di galera a Belo Horizonte, come dirigente studentesco. Poi è scappato, e attraverso l'Argentina è arrivato qua. Sta osservando attentamente l'ambiente, la situazione: quelli che chiama i "più coscienti" stanno

più o meno tranquilli, cercano di chiacchierare, i “meno coscienti” cercano di ingraziarsi l’ufficiale, tutte le volte che passa, «io vorrei parlare con l’ambasciata», «mia moglie è all’ospedale, dovrei avvisarla...».

I “somasochisti” come dice lui, cercano di zittire i vicini per ascoltare le urla che si sentono ogni tanto, ordini e lamenti, per capire cosa succede. «Vedi, qui non tutti hanno una coscienza politica, molti li hanno presi per caso, non c’entrano proprio niente.» Osservo gli studenti colombiani, li hanno presi in qualche pensione, un capo comitiva un po’ più anziano continua anche qui a sorvegliarli, rimproverarli, tenerli in gruppo.

Mentre parliamo scoppia una violenta discussione per il possesso di una coperta. Qualcuno interviene per zittirli: «Basta, i militari non aspettano altro per...». Leone si alza in piedi, alza la mano, silenzio generale: «Compagni, cerchiamo di non rendere ancora più insopportabile la nostra situazione. È comprensibile che qualcuno sia nervoso. Faccio alcune proposte: non bisticciamo, non alziamo la voce perché qui i militari approfittano di qualunque provocazione. Organizziamoci, basta con le richieste personali all’ufficiale, chiediamo le cose che si possono ottenere per tutti. Contiamo le coperte e distribuiamole con equità, dando preferenza ai vecchi. Stabiliamo dei turni per dormire perché c’è gente che sta sdraiata tutto il giorno e gente che deve dormire praticamente in piedi».

Si alza un boliviano: «Compagni, mi permettano... è meglio che eleggiamo un comitato direttivo, un delegato per nazione e decidano loro. Uno per nazione, perché qui ci sono problemi diversi». Con un po’ di difficoltà

ci si raggruppa per nazione, a discutere ed eleggere il delegato. Diventa quasi un gioco, si è conservata molta della cerimoniosità e prolissità abituali: «Riguardo alle coperte ritengo opportuno...». Noi europei siamo pochi, meno degli uruguaiani, mi eleggono delegato per l'Europa. Nel mio gruppo "etnico" il sacerdote olandese propone lo sciopero della fame, se al più presto non ci interrogano, non ci evacuano. «Ma che sciopero della fame, se ce lo fanno già fare! Cerchiamo di renderci conto della situazione; non gli costa niente farci sparire in qualche modo, non dobbiamo fare nessun gesto che gli dia pretesti.»

«E poi io voglio restare in Cile, non essere evacuato.» Chi parla è un uomo piccolo, con i capelli rossi, ha una piccola fabbrica, lavora i frutti di mare, quasi nella Terra del Fuoco. «Forse mi hanno preso perché sono l'unico straniero nell'isola.» Ora di dormire, non trovo posto. «Che! tano, acostate aqui... ti faccio posto.» È il falegname argentino, giaccone nero e un occhio storto. «Fai piano che devo avere qualcosa di rotto.» Comincia con la pizza, la dolce vita, hai mai visto il papa? ma gli fa piacere sapere che un italiano vuol parlare di altre cose. «Io sto nella población Vietnam Eroico. Sono venuto dall'Argentina due anni fa perché... va be', lasciamo perdere. Quando c'è stato il golpe, i dirigenti dei vari partiti della nostra población si sono riuniti; hanno deciso che non si poteva resistere, con troppe poche armi. Però quando è arrivato il primo pullman di carabinieri, qualcuno ha cominciato a sparare. Mamma mia, come si sono scatenati, hanno mandato anche gli elicotteri per terrorizzarci. Stavamo buttati per terra, io, mia moglie,

i bambini. Sai, la casa è piccola, ma bella, l'ho costruita io, avevo dei libri, i libri del Che, poi i giornali dell'ERP, dei montoneros... Quasi sempre al sabato andavo al centro, con la mia signora, le compravo qualcosa. Guadagno poco, diecimila scudi, come un operaio, ma con i sistemi nuovi della población si poteva mangiare e anche comprarsi qualcosa. Ti dicevo dei soldati... sono venuti anche in casa mia, hanno rotto tutto, i bambini piangevano, mi hanno portato al commissariato e lì... però qui era meglio dell'Argentina, proprio meglio, lì nessuno ci capisce niente, fanno una confusione con questo Perón; qui invece c'è tanta gente che ha le idee proprio chiare.»

19 settembre, finalmente si torna al sole.  
Cileni e jugoslavo

Mani alla nuca, in fila per due, ci portano a sedere sulle gradinate dello stadio. Sbattiamo gli occhi, il sole dopo quattro giorni! Molta gente lungo tutto lo stadio, panni stesi ad asciugare. «Ma allora siamo migliaia!» L'altoparlante diffonde inni militari, il discorso del cappellano militare, «Siamo tutti peccatori...»: incredibile. Dopo una mezz'ora la vigilanza si allenta, si può cambiare posto, avvicinarsi ai prigionieri degli altri spogliatoi, che ora sono seduti nel nostro stesso settore. Da lontano distinguiamo alcuni dei nostri, li avevano chiamati uno o due giorni prima, erano convinti di uscire, li hanno solo trasferiti, “hanno cambiato bolgia”. Casimiro scherza; lo chiamano così per gli occhiali rotti (Casi-miro, quasi

vedo).

Cerco di attaccare conversazione con dei cileni, è la prima volta. Li vediamo arrivare tutti i giorni nel corridoio, ore e ore in ginocchio, o sdraiati per terra, a prendere botte.

Sono gruppi anche molto numerosi, operai in tuta, gente delle poblaciones, giovani proletari già rasati a zero, addirittura infermieri con il camice bianco, lavoratori dell'aeroporto con giacca e cravatta. In questo stadio c'erano entrati da protagonisti, a sentire Allende o Fidel. O allegri, la domenica, a fare il tifo per il Colo-Colo. Adesso mordono con la faccia sul cemento tutte le umiliazioni, che adesso cominciano. «Un turista? Eri venuto a vedere il “processo”, ah, l'hai visto bene?»

«Noi siamo della fabbrica Yarur, due reparti, siamo tutti qua, vedi quello è il compagno caporeparto. Non abbiamo fatto resistenza, cosa volevi fare?» mi dicono. Ma non è detto, forse dicono così per diffidenza. Si avvicina un altro operaio. «Te l'hanno fatto lo scherzo della fucilazione? A me, in casa mia, mi hanno messo contro il muro, gli occhi bendati, davanti a mia moglie, mi hanno detto di esprimere l'ultimo desiderio (“Voglio morire da vecchio!” interrompe ridendo un altro operaio) e poi “Due, uno. No! Un'altra volta”. E mi hanno portato via.» Mi fermo a discutere. «Lo sai, qui si parlava sempre del golpe, ma in fondo non ci credevamo, pensavamo che era roba da altri paesi. Ci sta bene, siamo stati ingenui. Almeno adesso la “pellicola è chiara”, c'è una sola strada da seguire, altro che via pacifica.»

«Ma lo pensavi anche prima?» «Più o meno, pensavo che ci voleva mano dura, ma adesso è chiaro a tutti,

sono tutti d'accordo.» «Anche i comunisti?» «Be', se i dirigenti non vogliono restare soli...»

Torno al mio gruppo. Si è seduto accanto a me un signore dall'aria cortese, anziano, pareva uscito da una fotografia di quarant'anni fa, con il cappello a larghe falde, il cappotto grigio. «Sto in Cile da trentacinque anni, ma me ne vado anche domani, così come sono, senza niente, che mi prendano pure la casa e tutto quello che vogliono, me ne vado a Sebenico, in Jugoslavia, lì i miei parenti mi aspettano. È un bel paese, lì si sta bene e i giovani cantano.» Poi aggiunge, con tono staccato: «Hanno ammazzato mio figlio. Aveva ventiquattro anni, due bambini piccoli, lo hanno ammazzato con due pallottole e hanno abbandonato il suo cadavere nella Avenida Kennedy.» Si chiama Mirko, ha sessantacinque anni, faceva l'artigiano in un quartiere popolare. «Mercoledì durante il coprifuoco i soldati sono venuti a perquisire la mia casa, forse perché mia moglie è una dirigente del comitato di quartiere. Per caso era con noi, quella sera, mio figlio Drago, che lavorava come impiegato all'ambasciata della Germania Est. Apparteneva alla Gioventù comunista. Se lo sono portato via. Nel pomeriggio di giovedì ho ricevuto una telefonata: "Abbiamo trovato il cadavere di suo figlio nell'Avenida Kennedy. Vada a cercarlo all'obitorio". Sono stato all'obitorio venerdì e sabato, arrivavano centinaia di morti. Solo sabato sera ho trovato Drago. Pensa che due anni fa lo avevo mandato in Jugoslavia ed era tornato perché aveva una fidanzata cilena. Ho visto fucilare, durante il rastrellamento, un dirigente del comitato di quartiere. Intorno, tutta la gente piangeva perché quel dirigente era molto amato;

io sono qui, di mia moglie non ho notizia.»

Una sera, finalmente ci portano la “carta igienica” richiesta. «Questo è adatto all’uso» ha detto l’ufficiale: venti copie vecchie del Granma, quotidiano cubano. Leggo un titolo ad alta voce e tutti ridono: “Accolta con entusiasmo da Fidel e dal popolo la delegazione delle forze armate cilene in visita a Cuba”.

22-24 settembre: boliviani, Bella ciao, fagioli

Sono passati molti giorni, ormai abbiamo meno fame, ci si sta abituando. Il che non toglie che quando qualcuno seduto vicino alla porta avvista e avvisa, ci si mette tutti in piedi, in coda, a costo di aspettare mezz’ora la quotidiana tazza di fagioli o “brodo”. E che ogni tanto qualcuno ti si siede accanto: «Raccontami cosa mangeresti in un ristorante».

Mangiare così poco tranquillizza, è come un sonnifero, si dorme dieci ore la notte e altre durante il giorno. Ora ci hanno divisi, si sta un po’ meno stretti. Non si sentono più spari o urla, in compenso si comincia a sapere di gente che torna negli altri spogliatoi, torturata.

Io sto molto con Raúl, John e altri studenti boliviani.

Ce n’è uno che per passare il tempo continua a fare esercizi di trigonometria. Non hanno esperienza politica, mi dicono che molte cose hanno cominciato a capirle qui, a Santiago, nell’ambiente dell’università. «Però non si poteva scoprirsi molto, è pieno di spie di Banzer» (il dittatore boliviano). È straordinario come parlano del Che, dei suoi scritti sull’uomo nuovo, del clima che c’era

in Bolivia nel '67, quando molti studenti volevano unirsi alla guerriglia ma non sapevano come e dove. Avevamo sedici anni, loro e io, ci incontriamo qui adesso! Gli parlo dell'importanza che ha avuto anche per noi, e del libro di Debray. «Ma Debray non ha capito niente, ha voluto solo costruire una teoria fochista – dei fuochi guerriglieri – che non era nelle intenzioni del Che, ha confuso le idee a molti compagni» mi risponde uno di loro.

Alcuni ufficiali hanno diffuso voci ottimistiche, che presto verremo tutti interrogati ed espulsi, che i boliviani non dovranno tornare in Bolivia. Non sappiamo se crederci; è in ogni caso incredibile questa situazione per cui in qualsiasi momento, trac! può arrivare un ufficiale, portarti chissà dove, interrompere il discorso o l'amicizia che stai costruendo, e il console ti porta via oppure vieni torturato. E comunque non vedrai mai più i tuoi compagni di prigionia, neanche il tempo di salutare. Ci stiamo abituando; si può parlare tranquillamente di tortura, a molti degli altri spogliatoi è già successo, e sono ancora vivi. Un passaggio obbligato per accelerare il procedimento.

Con i cileni, sempre nelle ore di gradinata, i rapporti sono facilitati dall'arrivo di alcuni che già conoscevo, e dalle notizie sul governo italiano che non riconosce la giunta, frutto evidentemente di una grossa mobilitazione in Italia. Mi chiedono, mi sorridono, quasi fosse merito mio.

La dimensione continentale del problema, e degli obiettivi del golpe, è la prima cosa che viene fuori discutendo, che ci siano o no a Santiago gli agenti fascisti brasiliani, boliviani, uruguaiani. Il golpe in

Cile ha incrementato la svolta repressiva in Argentina, ha facilitato una nuova ondata di arresti in Bolivia, ha permesso di scardinare le principali centrali della resistenza brasiliana, ha messo ancora più sulla difensiva i generali peruviani, nella loro politica estera opportunistica.

Sulle prospettive della resistenza non si parla ancora molto: è difficile entrare nella nuova ottica, la gente vuole parlare degli errori, del perché si è caduti. Negli spogliatoi, sugli spalti, si rincontrano i colleghi di lavoro, i compagni di partito, parlano delle conoscenze comuni, degli amici scomparsi, forse fucilati. Un giorno, con il solito cerimoniale di cortesia e buona educazione, mi presentano il segretario di una sezione socialista.

«La mattina dell'11 ci siamo riuniti, tutti i responsabili della nostra zona. La direzione del partito aveva dato disposizioni di attendere ordini. Ma dopo le 12 non siamo più riusciti a trovarli, dovevamo decidere da noi, la discussione è stata difficile. La maggioranza pensava che era ormai inutile la resistenza, meglio salvare i compagni e le poche armi, per momenti migliori. Ma alcuni compagni dei cordones hanno voluto andare lo stesso alle fabbriche, con il fucile. Sono morti quasi tutti...» Mi raccontano del combattimento della población La legua, ne hanno dovuto parlare anche i giornali ufficiali. «C'erano molti socialisti armati. I pobladores combattevano con quello che avevano, alle volte strappavano il mitra ai compagni, volevano sparare loro. Due pullman di carabinieri sono stati massacrati. Poi i militari hanno mandato gli aerei e gli elicotteri a mitragliare, avevano paura di venire ai piedi.» «Si sa niente di Ortega?» «Fucilato.» Non so

perché sento freddo, guardo le Ande: fucilato.

Nello spogliatoio ogni giorno s'inventa qualcosa di nuovo per passare il tempo. Un crocchio di giovani boliviani e cileni seduti in cerchio imparano da me a bassa voce *Bella ciao*. È arrivato un altro italiano, residente in Cile da decenni. Ascoltiamo il racconto di quando è stato in un campo di lavoro in Germania nel '44. Per la prima volta ascoltiamo e ne parliamo "da pari a pari": avevate i materassi? Mangiavate anche voi i fagioli?

Fuori, sulle gradinate, nelle ore del mezzogiorno, lo stadio è sempre più pieno, forse siamo diecimila, all'altoparlante continue liste di nomi, per ore e ore, per essere trasferiti, per essere interrogati, per ritirare pacchetti. Soprattutto nei settori "cileni" si sta diffondendo uno spirito da stadio, ogni tanto qualche risata, qualche battimani: cercano di tenersi allegri. Ogni mattina il custode, imperterrito, come se lo stadio fosse deserto, incomincia il suo lavoro sul campo con la macchina per tagliare l'erba. Quando infila la porta, applausi clamorosi, "gooaal!". Ma ci sono anche i momenti in qualche modo di lotta: per esempio una mattina un gruppo folto di prigionieri attraversa tutta la pista attorno al campo. Sembra un corteo, in testa tre ragazze, dietro un centinaio di operai in tuta, tutti in fila, salutano, sono stati liberati. Tutti in piedi applaudiamo: le ragazze, la classe operaia, la libertà.

25-28 settembre: soldati, il combattente,  
morte di Neruda

Siamo una massa di prigionieri inermi, deboli, con la fame e la tosse. Ma ragioniamo, discutiamo, rimproveriamo i compagni che ogni tanto cedono al bisogno e fanno ressa al reticolato, come animali allo zoo, per chiedere una sigaretta o un pezzo di pane ai soldati. Cerchiamo di “applicare il marxismo” alle poche scelte pratiche che abbiamo la possibilità di fare qui.

Molti dei soldati non sanno niente, non capiscono cosa succede. La pelle scura del deserto del Nord, sono stati portati a Santiago per il golpe. Stanno anche loro tutto il giorno nello stadio, incerti e sbalorditi. Prima di chiacchierare con noi, guardano che intorno non ci sia un ufficiale. Mentre sto chiacchierando con Juan, uno di loro si avvicina: «Di che nazionalità siete?».

«Italiano e peruviano.» «Perché siete qui?» «Perché siamo stranieri.» «Putra madre, por esto no más?» (solo per questo?).

Una volta, dopo parecchi giorni di “conquista della fiducia” riesco a parlare con un prigioniero cileno che sembra saperne più degli altri: duro, di poche parole. «Appartenevo a un gruppo di combattimento di un partito di Unidad popular. Tante notti le abbiamo passate a vegliare, pronti con le armi. La sera del 10 avevamo ordine di riposarci, immaginati! Mi ha svegliato per telefono il capogruppo, la mattina dell’11 quando già i primi aerei sorvolavano Santiago. Siamo andati verso i quartieri popolari, mescolati in mezzo alla gente.

«Non credere che la resistenza sia stata poca. Certo, era solo un combattimento difensivo, per mantenere la tensione, lo spirito della gente; ma solo quelli del nostro

gruppo, in vari assalti e operazioni, avranno fatto fuori più di quaranta soldati e carabinieri. La gente delle poblaciones ci ospitava, ci dava da mangiare. Una notte, con l'intermediazione di un prete, ci incontriamo con un gruppo di ufficiali e soldati che volevano unirsi alla resistenza. Ci chiedono "Quanti siete, c'è un comando, che prospettive ci sono?". Rispondiamo: "Sentite, se volete giocarvi la pelle, siamo qui, venite con noi. Ma garanzie non ve ne possiamo dare". Non è venuto l'ufficiale, e nemmeno un soldato. È la mancanza di un comando armato proletario che non ha permesso la spaccatura dell'esercito. Dopo, in quei giorni siamo riusciti a riprendere i contatti con i dirigenti, hanno dato l'ordine di sciogliersi. Così sono tornato a casa. E mi hanno preso in ufficio, in una retata.»

Non arrivano molte notizie da fuori, però quelle più importanti sì. Arriva ogni tanto un quotidiano distribuito dagli ufficiali, uno per spogliatoio. Un compagno si piazza in piedi in mezzo allo spogliatoio, ci sediamo tutti in silenzio e ascoltiamo la lettura dei titoli. È così che veniamo a sapere le notizie principali. L'arresto di Corvalán (segretario del Partido comunista), la morte del grande poeta Neruda, un articolo piccolo, in seconda pagina. È con noi un vecchio boliviano, scrittore e poeta; imprevedibilmente si alza in piedi commosso, recita una poesia di Neruda: «Dobbiamo commemorarlo degnamente». Sorridiamo un po' divertiti e un po' commossi.

L'assassinio di Rucci, leader della destra peronista; un giovane italiano esulta per puro sentimentalismo, rimproverato dagli argentini che conoscono il pro-

blema: è quasi certamente una provocazione. Sulla Tercera c'è anche una rubrica, "Cile all'estero", che ci permette di sapere, o di capire tra le righe, le dimensioni dell'isolamento internazionale della giunta, le notizie sui governi che riconoscono o non riconoscono, e perfino gli attentati agli uffici della ITT (multinazionale accusata di aver fomentato il golpe) a Rio, a Madrid. Con attenzione si cerca di ricostruire i provvedimenti politici ed economici della giunta, cosa farà delle fabbriche, delle università, della riforma agraria. Ricordo su questo la discussione con un brasiliano. Di tutti gli stranieri i brasiliani erano forse i più legati a quello che succedeva in Cile.

«Secondo me è semplicistico dire che la giunta militare è espressione dei settori più reazionari. In realtà è provvisoriamente l'unica forza capace di portare avanti una visione d'insieme della borghesia, e non gli interessi particolaristici di questo o di quel settore. Per esempio io credo che colpiranno il mercato nero, i settori più speculativi, che metteranno a lavorare un po' tutti, che non torneranno indietro sul rame nazionalizzato.»

La stupidità della propaganda antimarxista dei giornali che arrivano suggerisce invece altre cose. «Hai letto del piano Z?» (Secondo i golpisti era pronto un golpe rosso degli allendisti, e si chiamava piano Z.) «Hai letto come descrivono le nostre condizioni allo stadio, quattro pasti al giorno?»

Da fuori ogni tanto arrivano anche notizie non ufficiali, le portano quelli arrestati uno o due giorni prima, le più belle fanno il giro dello stadio. Per due giorni i borghesi del Barrio Alto non hanno usato acqua perché

qualcuno aveva diffuso la voce che era avvelenata!

29 settembre-1° ottobre: l'Italia mi ha trovato

Negli ultimi giorni, una serie di novità improvvise cambia radicalmente la mia posizione. Arriva miracolosamente un telegramma dalla famiglia (indirizzato solo Paolo Hutter, Estadio nacional). Arriva anche un breve colloquio con il funzionario dell'ambasciata che mi informa che c'è il mio nome sui giornali italiani, e che si stanno muovendo. Poi finalmente veniamo interrogati in blocco, quasi tutto il nostro spogliatoio. L'attesa, all'alba e al freddo, nella pista di atletica attorno al campo di calcio, è snervante ma gli interrogatori vanno bene: tutti rapidi, burocratici, senza botte, una S (sospetto) che potrebbe significare l'espulsione dal Cile senza ulteriori difficoltà. Veniamo anche trasferiti, per la prima volta in uno spogliatoio con i cileni. La mia nuova situazione di "quasi libero" cambia i rapporti con la gente. Mi chiedono cosa ha detto quello dell'ambasciata, mi incaricano di difficili missioni, e di denunce pubbliche: «In Italia devi denunciare cosa succede, le fucilazioni, le torture».

6 ottobre, mattina sugli spalti

Un gruppo di operai che saluta, va libero. Sto chiacchierando con un compagno, dirigente operaio, abbastanza conosciuto, ogni tanto qualcuno viene a salutarlo.

«Dobbiamo partire dalle fabbriche, dalle esigenze

materiali degli operai, rimettere in piedi una rete clandestina di lavoro di massa. L'errore di Unidad popular, di prescindere spesso dalle esigenze materiali degli operai, non va più fatto. Oggi possiamo unire tutti i proletari, anche quelli che votavano DC. Da questo dobbiamo partire; e la lotta armata dev'essere fatta in modo da facilitarlo.»

«Paolo!» mi chiamano dal mio gruppo i boliviani. È venuto a cercarmi un agente in borghese, la libertà. Appena il tempo di salutare con un gesto tutti quanti. «Ciao italiano, que te vaya bien, ciao, ciao, ricordati di denunciare tutto...»

Fuori dallo stadio, dopo ventuno giorni, fa impressione rivedere gli alberi, il Cerro, le Torres. Nella casupola della guardia mi aspetta il funzionario dell'ambasciata. «Sei espulso dal Cile, verrai con noi in ambasciata, e da lì all'aeroporto. Non puoi circolare per le strade, non puoi portare via niente con te.»

## Postilla su alcune omissioni

Nel racconto scritto per essere pubblicato su Lotta Continua c'era stata qualche omissione, dovuta a ragioni di sicurezza. È di qualche interesse ricostruirle. Non avevo detto che nello stadio avevo sentito notizie di un altro giovane italiano, ma nato in America Latina, Marino Lizzul. Lui sì, poveretto, è stato torturato e la mia segnalazione ha attivato gli ottimi funzionari dell'ambasciata italiana che l'hanno seguito fino a portarlo in Italia (oggi è un dipendente del Comune di Torino).

Non avevo scritto le vere circostanze del mio arresto e dunque non avevo sottolineato quanto ridicolo sia stato il mio interrogatorio. Ero stato preso perché entravo in una delle Torres San Borja mentre arrestavano il dirigente socialista che io stavo andando a trovare a casa sua. Ma la convulsa macchina della repressione non aveva conservato traccia di quella circostanza. Nell'interrogatorio hanno chiesto a me dove e perché mi hanno arrestato! Non era una trappola, proprio non lo sapevano. Così ho potuto rispondere che mi avevano preso per strada, e così ho scritto nel diario. Un'altra

omissione riguarda l'unica conseguenza – almeno l'unica da me conosciuta – delle pressioni italiane per la mia liberazione. (Una leggenda urbana ha accompagnato negli anni la mia vicenda, quella secondo la quale io sia stato liberato perché mio padre era il medico di Agnelli o per altre particolari intercessioni. Mio padre non aveva Agnelli tra i suoi pazienti. La mia famiglia, come quella di qualsiasi ostaggio, si era rivolta a tutte le conoscenze delle conoscenze possibili ma alla fin fine i contatti erano sempre passati per l'ambasciata, che si è impegnata per me come avrebbe fatto per chiunque e come ha fatto con tutti.) Dunque l'unica conseguenza particolare da me constatata è stata mezz'ora di terrore per un equivoco.

Due giorni dopo essere stato burocraticamente e stancamente interrogato, sono stato chiamato tramite altoparlante a presentarmi per essere interrogato. Aiuto, hanno capito che sono politicizzato, stavolta chissà cosa mi fanno. Dopo l'inevitabile e tesissima attesa, ho chiesto di verificare: «Ah, ma lei è già stato interrogato? Allora tutto a posto. Avevamo ricevuto un sollecito». Manca ancora qualcosa al racconto di quella che è stata la mia esperienza di vita, avevo già fatto troppe concessioni “giornalistiche” rispetto alla essenzialità militante dell'epoca. Nello stadio avevo rincontrato alcune persone conosciute prima. Il più clamoroso arrivo era stato quello del mio padrone di casa Jaime, che oltretutto aveva con sé qualcuno dei miei dollari, sfuggiti ai militari al momento dell'arresto. Non avevo scritto dello spavento che abbiamo provato la notte in cui siamo stati svegliati all'alba dalle scosse di un terremoto: i soldati non sapevano bene che cosa fare ma ci hanno tenuto chiusi.

Non avevo scritto della mia passioncella segreta e tutta virtuale per lo studente boliviano John che si manifestava conservandogli preziosissimi pezzetti di pane. Né dell'emozione provata l'unica volta che sono riuscito con un po' di azzardo a salire in cima allo stadio e a vedere qualcosa di diverso dall'anello interno: ho rivisto la città e i suoi alberi e quanto era andata avanti la primavera. Né dei miei straordinari progressi in spagnolo (non avevo altro da fare che parlare) che dopo due settimane mi facevano scambiare per argentino. Sarebbero state tutte considerazioni troppo "frivole"...

Ottobre '73. Dalla villa dell'ambasciatore all'aereo

Poi tra l'uscita dallo stadio e la partenza in aereo per l'Italia c'è stata ancora una settimana passata nella villa dell'ambasciatore italiano insieme a decine di rifugiati. È un peccato che di quei giorni – passati tra i materassi in terra nel salotto e il bel giardino in cui avanzava la primavera – non abbia un diario e non abbia scritto appena tornato in Italia. Ma c'era un motivo, avevamo concordato di non "bruciare", enfatizzandola, l'esistenza di un così importante e sempre più popolato rifugio. C'erano giorni in cui quasi ogni ora, passeggiando nel giardino, pluff, sentivamo e vedevamo qualcuno che saltava dentro e lo accoglievamo. I militari non potevano o non volevano presidiare completamente le adiacenze. Il muro era alto un paio di metri. Stavo meglio, c'era da mangiare, e come sempre si rideva anche. Un compa-

gno che di cognome si chiamava Fica aveva chiamato il figlio Vladimir Lenin. Cercavo di spiegargli perché era meglio che chiedesse asilo politico in Svezia. In quei giorni e in quel posto ho conosciuto un personaggio che sarebbe poi diventato ambigualmente famoso in Italia, ma che allora era completamente sconosciuto: Silvano Girotto, alias Frate Mitra. Con una ferita di arma da fuoco alla gamba raccontava di combattimenti vissuti, anzi fatti, a La Paz un paio d'anni prima contro il golpe di Banzer, e adesso qui a Santiago. Lo ascoltavo un po' affascinato. Non potevo immaginare che questa specie di Che Guevara piemontese, che aveva ormai quasi disimparato l'italiano, un anno dopo, tornato in Italia, si sarebbe infiltrato nelle Brigate rosse facendo arrestare Curcio e Franceschini.

Ma torniamo alla mia storia. Che strana sensazione essere ancora prigionieri, cioè non poter uscire, ma esserlo in un'oasi di libertà, mentre la grande città, attorno a noi, viveva tra paura e coprifuoco. Mi chiedevano di perorare la causa di questi rifugiati, del loro salvacondotto e asilo politico, una volta tornato in Italia. Ma con discrezione. (Ne avrei poi parlato con il sottosegretario Luigi Granelli della sinistra DC.) Naturalmente non vedevo l'ora di tornare nelle mie due città Milano e Torino, ma al tempo stesso mi dispiaceva staccarmi da tutta quella intensità. Sul mio quaderno, in preda a uno dei miei allora frequenti impeti poetici, avevo scritto: "Perché già so che quando partirò, quando l'aereo si alzerà sulle Ande, piangerò".

Ma non andò proprio così. Roberto Toscano e un altro funzionario italiano mi accompagnarono all'aero-

porto. Avevo nascosto appunti e fogli vari in una specie di doppiofondo della borsa ed ero teso, e concentrato su questo. Passata senza problemi la superficiale perquisizione, l'aria dell'aereo e una bibita mi fecero venire mal di pancia. Guardavo le Ande, pensavo a quel momento tanto atteso e preparato, non sapevo come fare a piangere.



SECONDA PARTE

Cile 2003





## Cile 2003

Per anni mi è capitato di sognare di tornare in Cile. Ma nel sogno l'ingresso in Cile non c'era. Ero in posti di qualunque genere – non necessariamente di aspetto cileno – e a un certo punto mi rendevo conto che... ops... mi trovavo in Cile, cioè in un paese nel quale non potevo stare perché c'era la dittatura e, soprattutto, io ne ero stato espulso. Quindi chissà cosa rischiavo, al primo controllo di documenti. A questo punto mi ponevo il problema di come uscirne e, in genere, mi svegliavo. Trent'anni fa ero entrato in Cile con un pullman dal Perú, carico di giovani latinoamericani che andavano a cercare rifugio, libertà, cultura a Santiago. Questa volta sull'aereo Iberia c'è a fianco a me un imprenditore spagnolo di una multinazionale della pesca che «per carità non sono "pinochetista", ma quando c'era lui le imprese straniere della pesca lavoravano molto meglio e a Santiago non c'era da aver paura, non c'era tutta 'sta droga».

Il placido poliziotto che mi controlla il passaporto all'arrivo – quasi sono deluso che non trovi nessuna

segnalazione sul mio conto – non può immaginarsi che a ben trent’anni di distanza ci sia ancora qualcuno che ha pensieri e fantasie di questo genere. Gli esuli sono tutti ritornati almeno un paio di volte a rivedere il Cile. Prima di partire per il mio gran “ritorno” mi sono un po’ consultato con gli amici cileni rimasti a vivere in Italia. A Santiago mi ospita Rodrigo de Castro, giornalista formatosi negli anni dell’esilio italiano, da poco direttore di El Mostrador, quotidiano in Internet. Mi attende con Carola in un bell’appartamento della zona in stile più europeo del pieno centro, accanto alla collina-parco del Cerro Santa Lucía.

Dalla periferia ovest, vicina all’aeroporto, fino al Cerro Santa Lucía la città è grande, ma tutto sommato meno irriconoscibile di quello che temevo. Mi aspettavo di vedere le nuove villette a schiera e qualche residuo di población (poco più che baracche), quasi mescolate tra loro, in periferia. Ritrovo con qualche vago senso di familiarità le lunghe teorie di edifici bassi lungo la Alameda, lo stradone centrale di Santiago. Tutto mi sembra almeno un po’ più colorato di trent’anni prima. I negozietti non sono spariti, nonostante i supermercati e i mall. Le proliferazioni di torri da trenta piani con qualche “grattacielo” più alto (senza esagerare perché siamo in zona sismica) le vedrò poi nei quartieri occidentali, ex Barrio Alto de los momios (i reazionari) degli anni settanta, più vicini alla Cordigliera. La Moneda tutta ripittata più chiara si distingue soprattutto per la sua bassezza in mezzo agli edifici circostanti. Lungo la Alameda – ricordo che rischivo la vita per attraversarla, trent’anni fa – ci sono adesso le corsie riservate che separano il traffico delle auto da quello

dei bus, ma c'è sempre un gran casino.

Nel settembre 2003 il Cile è un paese governato ormai da quasi quindici anni dalla concertación, dall'alleanza tra gli ex nemici democristiani e socialisti, che hanno portato senza traumi il paese fuori dalla dittatura, un centrosinistra moderato. Con l'andar del tempo la destra all'opposizione, figlia del pinochetismo, ingloba settori che con la dittatura non hanno avuto a che fare e si presenta come democratica e liberale. A sinistra della concertación ci sono i comunisti e altri movimenti che si collegano ai new global di tutto il mondo. Fanno leva sulle delusioni provocate dal centrosinistra accusato di essere troppo omologato – e troppo accomodante persino con Pinochet – ma non è un'epoca di grande partecipazione politica.

Il trentennale del golpe dell'11 settembre, a livello mondiale, è un po' oscurato dal recente 11 settembre delle Torri gemelle. Ma in Cile è l'occasione per una riscossa dei sostenitori vecchi e nuovi del deposto Allende senza il timore – che era ancora presente nel ventennale – di squassare l'equilibrio istituzionale. Potrei dire che anche per me è qualcosa del genere? Ho colto questo appuntamento come (l'ultima?) occasione per riaprire un cassetto che avevo tenuto quasi completamente chiuso, e per recuperare con il Cile un ciclo vitale.

Gioco di specchi: di fronte al luogo del mio arresto

Le primissime impressioni del ritorno – prima che os-

servazioni vere e proprie – sono un gioco di specchi dei trent’anni dopo, un rimbalzo di immagini e situazioni (tra allora e oggi, tra Cile e Italia, e a chiedermi se sono nello stesso posto). Vicino alla casa dove Rodrigo mi ospita ci sono le Torres San Borja dove ero stato arrestato trent’anni fa. Cerco di individuare quella giusta. Il problema è che allora di queste torri di diciotto piani ce n’erano cinque, ora sono una ventina. Ne scelgo una probabile, salgo in ascensore per rifare la scena di allora: io che mi affaccio al quattordicesimo piano, vedo che i militari stanno perquisendo la casa della persona che cerco, tentando di fare la faccia di bronzo scendo la scala, ma al pianterreno il picchetto dei condomini (momios) non mi restituisce il passaporto fin che non mi consegnano ai militari. Il portinaio attuale partecipa quasi divertito e aggiunge che – lui arrivò quasi trent’anni fa – ancora a due mesi dal golpe si trovavano pistole nella spazzatura.

Proprio di fronte alle Torres del mio arresto, nell’edificio Portales che era stato la prima sede della giunta Pinochet e ora è dell’università, si aggirano giovani e meno giovani con l’apetto familiare dei raduni di sinistra e “no global”. Affollano una serie di dibattiti organizzati per il trentennale: più in piccolo, mi sembra di stare a Firenze al Global Forum. (Ecco un altro gioco degli specchi.) Un po’ di ultracinquantenni della generazione di Unidad popular e studenti odierni sinistrorsi. Nelle aule si fa fatica a entrare. Capito subito in un dibattito aspro ma educato tra socialisti e sinistra “extra”. Tomás Moulián – autore di Chile actual. Anatomía de un mito, professore e punto di riferimento degli anticapitalisti

– gioca in casa polemizzando con il leader socialista Martner. «Anche io mi aspettavo che con l'ingresso dei socialisti al governo le cose sarebbero migliorate. Ma siccome al governo ci sono già da parecchio, direi che sarebbe molto meglio averli all'opposizione con noi, con i movimenti, con i comunisti e fare un grande fronte nuovo contro il neoliberismo». La replica è: «Pensate di migliorare le cose lasciando il governo alla destra? Noi non abbiamo promesso in questi anni il socialismo, ma la transizione alla democrazia. Il paese è ben diverso da quello intimidito che usciva dalla dittatura alla fine degli anni ottanta. Adesso bisogna entrare nel merito delle questioni economiche e sociali, se la sinistra non si relega nel minoritarismo.» Poi parleranno anche altri – come la segretaria comunista Gladys Marin – che quasi sembrano auspicare una prossima vittoria della destra per poi successivamente rovesciarla dall'opposizione, mentre i socialisti cercano di recuperare il dialogo con i movimenti per rafforzare il lato sinistro della concertación di centrosinistra.

Fuori, tra le aule, i banchetti con i volantini e i libri: quelli sui desaparecidos e il caso Pinochet, una quantità di immagini e discorsi di Allende (negletto fino a pochi anni fa), ma anche No Logo e simili. Anche voi avreste avuto una sensazione persino imbarazzante di familiarità. A me poi sembra continuamente di stare per incontrare qualcuno che conosco. Anche se non succede.

## Diario 2003

### Ritorno allo stadio

Lo hanno appena dichiarato “monumento storico nazionale”, ci hanno giocato i mondiali nel 1962, è stato ed è sede di grandi manifestazioni politiche e di concerti, è stato – come nel mondo si sa – un carcere, un luogo di tortura; vorrei pensare che non è stato anche un mattatoio. Dopo trent’anni sono tornato nell’Estadio nacional, è stata una rimpatriata con qualche inquietudine. Non potevo che cominciare a scrivere qui e ora, con la penna. Qui, su uno degli scomodi e sbrindellati seggiolini azzurri della gradinata, lato Pacifico, rivolto quindi verso la Cordigliera, dove ci portavano nelle ore diurne, trent’anni fa. E ora: in una serata fredda e umida di fine inverno, ma nel calore della folla che riempie lo stadio nel concerto per il trentennale della morte di Allende, il più grande evento musical-politico degli ultimi anni (sessantamila persone per cinque ore in un concerto all’aperto d’inverno). Qui, dove cercavo di prendere appunti di nascosto sulla carta dei pacchetti

di sigarette, per portarmeli fuori nascosti nei vestiti. Ora che tutto è di nuovo cambiato, e che i torturatori di ieri sono per lo meno moralmente sotto accusa. La giustizia non ha ancora acclarato i crimini e le responsabilità di chi li ha commessi qui dentro, ma l'Estadio nacional è diventato monumento nazionale anche o soprattutto perché rimanga la memoria della sopraffazione, ed è in cantiere un progetto per trasformare in museo parecchi settori dello stadio e degli impianti sportivi circostanti, come il velodromo, il vero centro delle torture. Per adesso c'è solo una lapide su un lato dello stadio. Sono venuto qualche ora prima del concerto a fare un giro con Carmen Luz e Soledad Silva, autrici del recente e premiato documentario Estadio nacional.

Cerco innanzitutto le tracce dei miei ricordi più presenti in superficie, che sono quelli di una prigionia dura vissuta per lo più come un'avventura paradossale, senza ferite fisiche, né choc troppo forti. I due spogliatoi in cui ho vissuto ammassato per tre settimane sono stati ristrutturati. Sono più larghi e di un bel granito pulito i lavandini sui quali ci riposavamo a turno quando lo spogliatoio era più affollato e non c'era posto per dormire tutti a terra, e dove riunivamo i delegati "delle nazioni", noi stranieri, per discutere (e respingere) la proposta del prete olandese detenuto con noi che insisteva per lo sciopero della fame. («Ma se ce lo fanno già fare i militari.») Ma non sono questi ricordi più diretti, questo ritrovare i luoghi, a turbarmi. Anzi devo confessare che lo stadio lo trovo bello, e familiare. Vorrei solo che si alzassero le nubi per rivedere le Ande...

A turbarmi sono invece i ricordi più accantonati, le

voci e gli indizi che avevo solo in parte memorizzato e che poi avevo per lo più rimosso. Sulla lapide ci sono i versi della poetessa Stella Díaz Varin: «Non voglio che i miei morti me li affondino, me li ignorino, me li facciano dimenticare, qui o là, in qualunque emisfero... ». Scopro che ogni anno, alla sera dell'11 settembre qui si radunano centinaia di persone ad accendere candele per i desaparecidos. Quel nervosismo generale, quegli spari qua e là – che ricordo, nel 15 settembre del mio arresto e nei giorni immediatamente successivi – non erano solo un modo per terrorizzarci mentre si selezionava approssimativamente chi veniva trasferito per essere magari ammazzato altrove. Si ammazzava davvero, lì e subito. Carmen Luz ha raccolto la testimonianza di chi ha visto una quindicina di cadaveri ammucchiati in un corridoio, ed è stato anche un ex ufficiale militare a denunciare le uccisioni (viene intervistato nel suo documentario). La Commissione Rettig, organismo ufficiale per la “verità e riconciliazione”, ha certificato trentotto morti allo stadio. Anche se io non ho visto tutto questo, né raccolto testimonianze dirette di fucilazioni, avrei anche potuto supporre che si fosse arrivati a una cifra del genere, se mi fossi interrogato scavando nelle pieghe peggiori dei miei ricordi. (Forse quell'ufficiale che aveva commentato il rumore di uno sparo dicendo a noi prigionieri “ecco un altro morto” non bluffava per spaventarci, come invece avevo memorizzato.)

Mi spaventa e mi turba ora sapere della testimonianza recente del professore statunitense Adam Schesch, detenuto per qualche giorno in un luogo poco distante dal mio, che l'anno scorso è andato a deporre dal giudice

Guzmán e ha ipotizzato almeno quattrocento fucilati a gruppi di venti in mezzo allo stadio, nel campo, nei primi giorni, quando ancora non potevamo uscire sulle gradinate. Dai resoconti giornalistici che ho trovato, Schesch avrebbe raccontato che accendevano i ventilatori per qualche minuto per nascondere il rumore. Io non ricordo ventilatori. Dato che il bilancio ufficiale degli uccisi dalla dittatura supera di poco i tremila morti, per voi lettori è un dettaglio sapere che percentuale di questi assassinii è avvenuta nello stadio. Cambia invece per noi, ex prigionieri – in particolare per noi stranieri che poi abbiamo ripreso o continuato la nostra vita lontano dal dramma cileno – che in generale non ci sentiamo come i sopravvissuti di Auschwitz. Mi farebbe molto effetto pensare che invece di una probabilità su cento ne avevo quasi una su dieci di essere ucciso lì.

E mi inquieta l'ipotesi di non essermi accorto del massacro che stava avvenendo a pochi metri da me... Carmen Luz mi rassicura: nella sua indagine non ha trovato conferme l'immagine di un plotone di esecuzione che falciava file di centinaia di prigionieri nello stadio. Ma ancora restano da indagare molti particolari e l'inchiesta giudiziaria non è più nelle mani dell'ottimo giudice Guzmán, che è anche quello che ha processato Pinochet. Il responsabile militare dell'Estadio nacional, l'imputato colonnello Espinoza, è morto all'inizio del 2003. Di morte naturale.

Posso sicuramente considerarmi uno scampato, invece, dalla tortura. La frase «Adesso ti conciamo noi, finocchio di un italiano, tutti gli italiani sono finocchi e scappavano come galline nella Seconda guerra mon-

diale!», non l'hanno gridata a me ma a Marino Lizzul, italiano nato in Perú e che dopo le torture si è rifugiato in Italia e ora vive a Torino. Carmen Luz, dopo due anni di inchiesta, calcola che per l'Estadio nacional siano transitati poco più di dodicimila prigionieri e che circa settemila siano stati torturati con colpi violenti e/o con l'uso della corrente elettrica. Questo rafforza ancor di più l'ipotesi che avevo fatto ai tempi, e cioè che io faccio parte della minoranza che non è stata torturata. Con l'andar del tempo, con le indagini e le ricostruzioni, si è capito sempre di più che quelle torture non erano finalizzate a una sia pur aberrante logica investigativa. Anzi, generalmente, chi "interrogava" i prigionieri non sapeva neanche come e dove erano stati arrestati e quindi non era in grado di incastrarli. La tipica domanda posta in modo aggressivo era: «perché ti hanno arrestato?». No, le torture servivano solo a incutere terrore, ad abbattere il morale, e i torturati tornavano negli spogliatoi in mezzo ai loro compagni, ai probabili torturati del giorno dopo.

## Sessantacinque anni di storia intensa dell'Elefante blanco

Adolfo Cozzi, che di italiano ha il nome e le origini ma con cui parlo spagnolo, e che come lavoro principale scrive soggetti leggeri per la televisione cilena, della vicenda dall'Estadio nacional continua a essere un interprete appassionato, dopo esserci stato come detenuto per un mese e mezzo, diciannovenne (ancora più giovane

di me). Ha scritto qualche anno fa il primo libretto di testimonianze in proposito. Pensavo ce ne fossero fin troppi, invece il suo (intitolato semplicemente Estadio nacional) è del 2000. Lo cerco e lo incontro perché ho trovato menzione del libro su Google. Adesso Adolfo ne sta preparando uno più ampio, su tutta la ricca storia non sportiva dello stadio. Che cominciò subito dopo l'inaugurazione nel 1938 di quello che allora chiamarono Elefante blanco, che poi ha acquisito la graziosa colorazione gialla e verde di oggi, e che ha conservato alcune preziose ricercatezze tardo liberty, per esempio alcuni bassorilievi sulle facciate esterne, che nel '73 ovviamente non avevo visto. Bene, già nel 1938 lo stadio si riempì per una manifestazione di sinistra e antifascista di sostegno alla repubblica spagnola, convocata su richiesta dell'ambasciata. Pochi anni dopo fu la volta del grande traditore Videla: alla vigilia della vittoria presidenziale riunì la sua gente per far "giurare" la difesa popolare della sua presidenza, e poco dopo mise fuori legge il partito comunista che pure lo aveva sostenuto e autorizzò la nascita di un campo di detenzione a Pisagua, nel Nord (il cui custode era un giovane tenente, certo Augusto Pinochet Ugarte). Durò poco e non fu sanguinoso il periodo di Videla. Nel 1956 lo stadio fu per alcune settimane un grande dormitorio di profughi accolti dall'Ungheria. Arena, piazza, coro, è sempre stato un centro della storia del paese. Da bambino avevo visto in tv i mondiali di calcio del '62. Nel '71 è qui che si festeggia il Nobel a Neruda. Un anno prima del golpe, durate una grande e lunga manifestazione, c'era stato il dialogo tra Fidel Castro e Allende. È lì, in quella occasione, che Allende disse:

«Porterò a termine il mio mandato, solo crivellandomi di pallottole potranno cacciarmi dalla Moneda prima della fine del mio mandato». Le storie nella storia sono veramente tante, di alcune si vedono scene nel documentario di Carmen Luz. Nel '73, a novembre, lo stadio venne chiuso come campo di prigionia per ospitare la partita Cile-URSS: i sovietici non si presentarono per protesta, ma la squadra e i tifosi vennero ugualmente e applaudirono il goal a porta vuota. Nell'87, fase finale di Pinochet, gli spalti si riempirono per ascoltare il papa che parlava di diritti umani e riconciliazione.

Oggi è sede di seggi elettorali quando si vota. Nelle prime elezioni alla fine degli anni ottanta gruppi di donne dei comitati dei desaparecidos si avvicinavano ai seggi elettorali sotto le arcate dello stadio gridando «Aqui se murió, aquí se torturò». Nel '90 con l'insediamento del presidente Aylwin si raggiunse l'affollamento massimo dell'Estadio per la "festa della democrazia" e i colori erano quelli nazionali bianco rosso blu. Parallelamente cominciò la stagione dei grandi concerti rock e pop.

Anche il primo grande concerto di Rod Stewart in America Latina viene citato nel documento degli architetti che hanno ottenuto la salvaguardia monumentale dell'Estadio nacional. Il loro progetto si chiama "Museo aperto, sito di memoria e di omaggio" e prevede di affiancare alla vita propria dell'Estadio la risistemazione di alcuni luoghi per la memoria, come l'abbandonato ex spogliatoio del velodromo, luogo di tortura. Dice Cozzi che in questo modo hanno sconfitto l'ipotesi di trasformare lo stadio in un centro commerciale o addi-

rittura di abatterlo per far posto a un nuovo quartiere residenziale.

## Il concerto “El sueño existe”

La ricerca della memoria dei luoghi produce effetti imprevisti. Scopro che si chiama Tribuna Pacifico 7 l'ingresso per il quale eravamo entrati da prigionieri, con le mani in alto e tenuti poi per due ore in ginocchio, nel settembre 1973: è lo stesso ingresso, oggi, riservato ai giornalisti durante il concerto, quindi è l'ingresso per me! Di tutte le migliaia di persone che assistono e vivono il concerto sono forse l'unico che allo stadio c'è stato solo da prigioniero. Per tutti gli altri, comunque, è un'emozione. Gli organizzatori – della Fundación Allende – hanno fatto le cose in grande. Hanno creato un logo efficacissimo El sueño existe accompagnato solo dagli occhialoni con la montatura spessa e fuorimoda del “compagno presidente” e dal disegno dei suoi occhi, il suo sguardo. Manifesti ovunque in città, ma anche magliette e cappellini. Sono ben due serate fitte, che cominciano attorno alle sette e finiscono dopo l'una, con cantanti e gruppi da tutto il continente che suonano accontentandosi del rimborso spese. Per lo stadio ci si muove, tra gli spalti e il prato, si comprano bibite e panini caldi. Non sto mai fermo, uso il mio accredito per andare dappertutto: alcuni degli spogliatoi dei miei tempi, ora ristrutturati, fungono da ufficio stampa.

Il concertone allo stadio è inframezzato da pezzi di comizi e discorsi del presidente dei primi anni settanta

riprodotti sul grande schermo. Compreso il famoso solo acrobaticamente a balazos (lo abbiamo già citato: «Porterò a termine il mio mandato, solo crivellandomi di pallottole...»). Non fu esattamente così: Allende negli ultimi giorni sembrava disposto a convocare un referendum che avrebbe molto probabilmente perso. E poi si suicidò). I pezzi di comizi più applauditi sono quelli in cui, scaldandosi e alzando la voce, Allende parla del diritto dei figli del popolo a frequentare l'università, dei bambini poveri che devono avere il latte ed essere curati dallo Stato, del disoccupato (“que no importa sea marxista o demócrata-cristiano o sin ideología, tiene derecho al trabajo”).

La gente allo Stadio grida Allende está presente e davvero sembra a volte che si stia andando oltre il recupero storico, il completamento tardivo della sconfitta della dittatura. Sembra che si cerchi un leader per contestare il neoliberismo. E addirittura, per i giovani dell'estrema sinistra che distribuiscono minuscoli volantini con la figura di Allende che mira nel fucile, sembra che si cerchi un nuovo Che Guevara. (Mi suona un po' strano, pensando che nel '73 la maggior parte di Unidad popular accusava Allende di politicismo. E che la sua resistenza e il suo suicidio alla Moneda furono sì un modo per consegnare alla storia una protesta, una frattura incolmabile con i golpisti, ma i suoi messaggi furono anche un modo per fermare subito le tentazioni di rivolta armata al golpe. «Non vi dovete sacrificare, è nel futuro che si riapriranno le grandi strade.»)

Quando lo speaker invita al minuto di silenzio per ricordare le vittime dello Stadio nazionale la mia con-

vinta e commossa adesione viene spezzata da questi ultra-allendisti che non stanno zitti e dopo dieci secondi lanciano slogan. Mentre scrivo durante il concerto, a un certo punto, vivo un altro paradosso (allora ce li provocavamo, i paradossi, gridando “goal” quando la macchina tosaerba entrava nella porta del campo di calcio) e cioè sento che tutto questo popolo di sinistra – che con tratti più andini e aspetto un po’ più povero assomiglia al nostro – grida «Silvio, Silvio, grande Silvio». È per il cantautore cubano Silvio Rodríguez, forse il più atteso della serata. Si illuminano gli accendini, mi ricorda un po’ Vecchioni. Forse non ha ragioni politiche ma solo musicali il fatto che nelle due serate il momento culminante è l’omaggio al “trovatore” cubano Silvio Rodríguez. Fatto sta che sento gridare «Cuba Cuba, Chile te saluda» e non avviene altrettanto quando si esibisce il pur applauditissimo Gilberto Gil cantante-ministro del Brasile. Del resto le immagini disponibili sono quelle di Allende con Fidel, non con Lula che non esisteva ancora. (Non so se siano i collegamenti “cubani” di una parte degli allendisti di oggi che li portano più verso il vecchio comunismo che verso il nuovo riformismo, o se non sia invece, più semplicemente, il fatto che durante la dittatura erano proibiti i cantautori cubani, e in particolare le loro canzoni dedicate al Cile.)

Nelle due serate mancano gli Inti Illimani, ma il Pueblo unido risuona in tante salse e non mancano i Quilapayún. Il presentatore si emoziona: «Noi siamo i giovani di ieri insieme ai giovani di oggi» e non sono solo i più giovani che ogni tanto, per scaldarsi, saltano ritmando “El que no salta es Pi-no-chet” (sospetto che

l'abbiano importato, questo slogan).

Tra i preferiti dai giovani c'è il gruppo rock cileno che aveva accompagnato la crescita della protesta contro la dittatura negli anni ottanta e che si chiama, non a caso, Los Prisoneros. Mentre Sol y Lluvia cantano che Nunca más desaparecidos en Chile decido che non mancherò la sera dell'11 all'incontro delle candele. Hanno partecipato, negli anni, anche alcuni dei soldati che ci puntavano il fucile addosso all'epoca. Coscritti diciottenni delle province del Nord si erano trovati catapultati in una situazione che non capivano. Molti di noi prigionieri ricordano qualche furtivo gesto di gentilezza di quei soldatini che erano quasi più spaventati di noi. I torturatori erano di altro tipo, e staccavano alle sei di sera, come se uscissero dall'ufficio. Dal concerto usciamo quasi alle due di notte, un freddo cane, autobus sovraffollati.

11 settembre 2003, mezzo coprifuoco autoironico

Il giorno dell'11 settembre mi fa un po' ridimensionare l'illusione ottica e politica di vedere tutti mobilitati.

Mi era sembrato un paese che festeggiava Allende, con uno slancio comprensibilmente superiore ai nostri 25 aprile, visto che fino a pochi anni fa (anche dopo la caduta della dittatura) l'11 settembre era festa nazionale per il motivo opposto, cioè per celebrare il golpe.

Adesso non è più festa, e neanche questo trentennale è festa ufficiale. Sobriamente il presidente Lagos ha deciso solo una manifestazione istituzionale, la riapertura di un ingresso del palazzo presidenziale chiuso dal '73,

con un ricevimento mattutino per millecinquecento persone. In giro per la città c'è un calendario fitto di eventi organizzati da vari soggetti non istituzionali, oltre alla Fundación Allende. Il primo in cui capito è la serata di ricordi dei superstiti dell'assalto alla Moneda nel teatro dell'Università Arcis, quasi un teatro politico. Ma soprattutto questo trentennale si basa sulle iniziative dei giornali, delle tv e delle radio. A parte il concerto, non ci sono mai grandi folle. I quasi settantamila paganti del sabato sera al concerto con Silvio Rodríguez e gli altri non li rivedo più. Molte le piccole manifestazioni, i dibattiti, le proiezioni. Ma niente di massiccio, tanto meno di plebiscitario. Al pomeriggio dell'11 settembre, che poteva essere un momento culminante, ci sono poco più di diecimila persone davanti alla Moneda.

(Ancora meno saranno alla marcia convocata dai familiari dei desaparecidos al cimitero la domenica del 14 settembre.) A determinare numeri così contenuti c'entrano anche, e molto, le paure di incidenti. E concretamente questo è oggi l'11 settembre nella vita quotidiana di Santiago: un problema di ordine pubblico. Per anni, dalle proteste degli anni ottanta, l'11 settembre e l'omaggio ad Allende al cimitero sono stati occasione di scontri fortissimi con i carabineros. Erano spesso diffusi in varie parti della città e considerati in qualche misura necessari anche dagli antipinochetisti più pacifici. Ora la tradizione è rimasta e ogni anno qualche incidente scoppia ancora, c'è chi dice per l'aggressività dei carabineros, ma sono di più quelli che dicono che è per gruppi di giovani arrabbiati votati a questo rituale. E quasi nessun ha voglia di rischiare, adesso che non è

più necessario.

È curioso – per un visitatore straniero – osservare con quanta preoccupazione e insieme autoironia la città di Santiago si prepara ai previsti – e sovrastimati – scontri dell'11 settembre. «Allora tu a che ora rientri?» «Allora stasera vai a ballare?»

Uffici e negozi che fanno l'orario breve, sindaci che tolgono precauzionalmente panchine e lampadine, proprietari di autobus che non li fanno circolare dopo le sette. Alla sera la città è un deserto come in nessun'altra sera dell'anno. Così abbondantemente evocate, un po' di barricate e di gomme d'auto bruciate compaiono nei quartieri più popolari a opera di giovani antisistema che vengono commentati da sociologi in tv senza che si apra nessun grande caso politico. È l'11 settembre, è così. Prima era festa, adesso è un mezzo coprifuoco consensuale. Unico luogo animato, verso sera, è proprio lo stadio circondato da migliaia di candele accese per il Velatón. Prima di un comizio abbastanza tradizionale di sindacalisti e politici, c'è una colonna sonora quasi tecno sul cui sfondo ci si saluta e si chiacchiera. La luna è pulita, mi piacerebbe stare qui ma alle dieci stanno già andandosene tutti, nella città desertificata.

Cronologicamente il trentennale è passato. Il cameraman Ricardo Correa, che all'epoca con incoscienza rischiava la vita fotografando il bombardamento della Moneda mi ha detto che passare questa giornata sarà come una catartica fine secolo. Nei fatti non cambia niente, ma simbolicamente giriamo pagina.

## La popolarità di Allende

Il trentennale ha sicuramente aumentato le quotazioni di Allende. Al concerto ho incontrato per caso Anna Bussi, cilena ormai torinese e componente della famiglia Allende, che mi ha abbracciato entusiasta dicendo che non avevano mai avuto tanti impegni e riconoscimenti come questa volta. Per capire quanto ci si riconosce in Allende bisognerebbe forse anche affidarsi ai sondaggi. Secondo uno di questi, oggi i cileni che considerano meritate gli omaggi e i tributi ad Allende sono il 50 per cento tra i giovani e un po' meno tra gli ultraquarantenni. Secondo un altro si sale al 57 per cento. Ma anche l'avversità resta alta, tanto che il più opportunistico e populista dei partiti della destra, l'UDI, ha comprato una pagina di pubblicità per replicare agli allendisti, ricordandone le presunte colpe storiche. La stessa DC non ha partecipato a quasi nessun atto per Allende. Non c'è dubbio invece sul fatto che la popolarità di Pinochet non supera mai il 20 per cento. Tanto che si dice che è Pinochet che unisce (contro) mentre Allende divide.

Con un'eccezionale acrobazia, nel discorso ufficiale per il trentennale del golpe, il presidente Lagos ha detto che negli ultimi messaggi di quella mattina dell'11 settembre '73 alla radio, Allende volle lanciare un ponte di riconciliazione futura più che un messaggio di rancore. Lagos deve tenere insieme l'affetto dei socialisti (e non solo) per la figura di Allende con il discorso (o compromesso) di base del nuovo Cile che è il *nunca más*, ovvero: qualunque siano state o sarebbero state le

nostre posizioni nel conflitto del '73 concordiamo di non volere mai più portare il paese a quel clima di scontro e soprattutto di non permettere mai più le violazioni dei diritti umani che ne derivarono. Insomma... c'è solo una cosa che mi sento di prevedere: una crescita di rispetto per Allende.

Adesso i riconoscimenti istituzionali sono quanto mai contraddittori, visto che c'è sì una statua di Allende (assieme però ad altri tre ex presidenti) di fronte alla Moneda, ma c'è ancora una Avenida 11 septiembre in onore del golpe nel comune di Providencia. In questo 2003 sono arrivati un quadro e un bassorilievo raffiguranti il compagno presidente dentro la Moneda. Un'eventuale vittoria elettorale della destra alle presidenziali 2006 potrebbe alla peggio congelare la situazione: ma in prospettiva non sarà la statua di Allende a scomparire, bensì l'Avenida 11 septiembre a cambiare nome. E Pinochet non avrà strade né statue.

## Uno sguardo alle altre mie ex residenze

Le rivisitazioni personali e storiche del trentesimo anniversario si mescolano. Vado a rivedere da fuori la casa dove avevo abitato per quasi un mese da Jaime e Coppelia nel '73: ora che la città si è allargata sembra ancor più vicina al centro all'angolo con la larga Vickuna Mackenna. L'edificio è rimasto quel banale palazzo grigio che era, nella calle Passy. Ma sotto hanno aperto un minimarket con la frutta fuori, e non lontano una palestra dove i cileni si agitano alle otto di sera.

Mi dicono (e in effetti mi sembra) che dall'alto al basso della scala sociale in Cile si lavora molto e in particolare a Santiago si corre molto. Il traffico è fitto dal mattino presto. Gli autobus nell'Alameda fanno un rumore terribile. Vado all'ambasciata italiana, in calle Miguel Claro. Qui c'è una calma splendida. Ora coincide con la residenza dell'ambasciatore, la villa con giardino in cui ero stato ospite sei giorni tra l'uscita dallo stadio e la partenza per l'Italia. Mi accoglie squisito e allampanato l'attuale ambasciatore Giovanni Ferrero, che mi accompagna a rivedere il giardino. Sul muro che nell'ottobre '73 ogni poche ore qualcuno scavalcava raggiungendoci, ora c'è un'inutile alta recinzione di filo spinato. Sono io a raccontargli che tra gli altri ospiti di quei miei giorni c'era anche Frate Mitra, con una ferita leggera di arma da fuoco: poi venne in Italia a infiltrarsi nelle BR. E lui mi racconta di quanta carriera abbiano fatto molti dei rifugiati di allora. Parliamo della comunità italiana di oggi, dei molti passaporti dati da poco ai figli e nipoti dei nostri immigrati.

Siamo o non siamo in un paese normale

Domenica è proprio domenica a Santiago, la città dormicchia, solo qualche mall aperto. Spuntano fuori un po' di biciclette, nei giorni feriali quasi nessuno le tocca. Per andare a trovare una delle poche conoscenti (più che altro sorella di un conoscente) di trent'anni fa, è un lungo viaggio sulla micro (così, non so perché, si chiamano gli autobus) nella città delle villette di

quando ancora non si facevano né le torri né le villone. Nena mi parla come se fosse ieri del perché non si è esiliata, dei rischi che decise di correre per ospitare e proteggere militanti clandestini, dei primi giornali un po' liberi a metà degli anni ottanta. E di chi è rimasto in Italia o altrove, la diaspora, le doppie nazionalità. E poi giustamente scivoliamo nella quotidianità di cui siamo circondati. L'herpes all'occhio che non se ne va, il lavoro che è un po' burocratico ma almeno mi lascia tempo al pomeriggio, le vacanze al Nord dove si fa il bagno di notte nell'oceano illuminati dai fari.

All'improvviso il Cile non è più solo il teatro di un dramma o un rompicapo storico, né il paese in cui ho sognato per anni di trovarmi senza volerlo. È qualche scampolo grazioso nella metropoli che sta giusto sotto le Ande ancor più di quanto Torino non stia sotto le Alpi. Gli alberi da frutto in fiore all'inizio di settembre, a pochi giorni dall'inizio della primavera. Le empanadas calde vendute ai bordi delle strade. Gli studenti che vendono poesie in centro per pagarsi le tasse. La quotidianità più o meno felice o sfigata. A uno degli studenti che ho contattato per aiutarmi negli spostamenti e nelle interviste viene ricoverata d'urgenza la madre per un tumore. A un altro viene la colonpatia. L'amico di riserva che mobilitano per accompagnarmi a Valparaíso è da poco uscito da una crisi depressiva. (È felice della gita, adesso sta bene.) Il mio padrone di casa si destreggia tra gente da assumere, un caso di licenziamento, i genitori molto malati. La sua compagna deve scegliere tra i due ministeri per cui lavora. A me salta la capsula di un dente mentre partecipo alla commovente e persino simpatica

serata delle candele attorno all'Estadio nacional (mentre pensavo che mi piaceva la musica tecno dopo troppi Pueblo unido). Aiuto, che ne sarà del mio dente, in questa che mi dipingono come patria del neoliberismo con la salute privatizzata? Solo mezz'ora di attesa e undici euro per cementarlo alla Red Intermedica, ma mi avvisano che durerà poco. Infatti dura due giorni. Un tizio con cui mi ero messo a chiacchierare per un'intervista "al trentenne", dopo aver passeggiato e conversato con me per oltre un'ora in centro mi sottrae la macchina fotografica dallo zaino e fugge. Il dibattito con i miei ospiti e referenti porta a decidere che è inutile denunciarlo e che l'episodio si poteva verificare più o meno ovunque. Intanto i tre gradi della notte del concerto allo stadio stanno diffondendo influenze. Ecco: arriva l'11 settembre del trentennale e come è ovvio ciascuno ha (anche) tante altre cose a cui pensare. Siamo o non siamo in un paese normale.

## Perché ho querelato Pinochet

Non mi aspettavo di trovare ancora così aperta e vaga la ricostruzione delle violenze e delle sopraffazioni commesse nell'Estadio nacional. Carmen Luz Parot, l'autrice del documentario, mi dice che gli avvocati hanno bisogno di spingere i giudici con nuove querele e che la mia potrebbe essere utile perché, anche se non ho subito gravi violenze, sono comunque uno straniero, per il quale bisogna dunque procedere indipendentemente da qualunque interpretazione sulla legge di am-

nistia del '78 (che in alcune occasioni insabbia persino le indagini). Mi incita a prendere appuntamento con l'avvocato Sergio Corvalán, che fin dalle prime settimane dopo il golpe, da giovane avvocato tirocinante, difende i diritti delle vittime della repressione e che mi conferma l'utilità di una mia denuncia. Così io che per malintesa modestia non avevo voluto denunciare Pinochet alla magistratura italiana ai tempi dell'arresto a Londra, adesso firmo un incarico in cui querelo personalmente "don Augusto José Ramon Pinochet Ugarte" per sequestro, detenzione arbitraria, maltrattamenti. Mi dice l'avvocato Corvalán che sono ancora pochissimi gli ex detenuti dello stadio che hanno capito l'utilità di queste querele (in teoria, potrebbero anche portare a un indennizzo).

Approfitto della sua memoria enciclopedica per fare il punto sul riconoscimento delle vittime e delle responsabilità. Sono circa 4200 le vittime riconosciute dalle commissioni ufficiali, delle quali 250 sono militari o civili uccisi da atti di resistenza, quindi sono 3950 le vittime riconosciute della dittatura. Tra questi ci sono i fucilati i cui resti non sono stati recuperati e anche quegli scomparsi dei quali lo Stato non riconosce che siano stati arrestati, ma li riconosce solo come "sequestrati". «Voglio subito aggiungere che le vittime sono molte di più perché noi calcoliamo in circa ottantamila le persone torturate in maniera significativa. Tornando alle vittime ammazzate, sono poche quelle di cui si conosce il nome degli assassini, anche se è da trent'anni che siamo impegnati per queste cause, fin da quando lavoravamo come difensori negli ambiti di protezione

offertici dalla Chiesa. È stato comunque un caso unico questo, di collaborare con la Chiesa e di poter quindi condizionare la situazione e diminuire il numero dei desaparecidos.» Torno ad approfondire il mio ambiente, quello dello stadio. Secondo Corvalán, il numero delle vittime, inizialmente fissato in trentanove dalla prima edizione del rapporto della Commissione per la verità e riconciliazione, è raddoppiato con le verifiche successive. Ma giuridicamente non un solo processo è arrivato a compimento, non c'è nessuno identificato dalla giustizia come ucciso in quell'ambito. D'altra parte non si è ancora riusciti a mettere le mani sulla lista dei detenuti nello stadio, che pure da qualche parte deve ancora esserci. Non è un'eccezione, in generale questo è l'andazzo: solo di poche decine di vittime della repressione sono stati identificati i responsabili e i processi sono andati fino in fondo.

Ma insomma come si sono comportati i governi e la magistratura in questi anni dopo la dittatura?

«Non voglio dare giudizi politici, ma è grave che il peso, il carico e il costo dell'attività di inchiesta giudiziaria sia stato lasciato tutto sulle spalle e sulla iniziativa delle vittime, delle associazioni dei familiari. Non procedono d'ufficio, non costituiscono lo Stato parte civile, insomma siamo stati sempre noi a dover cercare prove e collegamenti. Solo ultimamente il governo Lagos ha fatto qualcosa e si è impegnato in alcuni di questi processi. Il che significa che sono stati regalati dieci anni ai violatori dei diritti per manipolare e nascondere le prove e sottrarsi alla giustizia! Lo sapete cosa è successo con Pinochet. Il governo chiese

di restituirlo al Cile per processarlo; dopo di che non ha fatto nulla, sono stati di nuovo soli i familiari delle vittime e poi c'è stata la dichiarazione di "incapacità di intendere e volere" da parte dell'istituto di medicina legale dello stato. E poi lasciatelo dire a me che seguo il processo Letelier negli USA, lì c'è un reo confesso cileno che estradato in Cile direbbe cose sostanziali contro Pinochet e non ne chiedono l'extradizione. Io dico che è come se la giustizia fosse privatizzata e i familiari delle vittime devono sostenere tutto il carico.»

Nel mio piccolo, faccio un po' di esperienza. Non riesco a incontrarmi con il giudice al quale presento la mia querela, il giudice Zepeda che segue un'inchiesta che partendo dai famosi due giovani statunitensi protagonisti di Missing indaga anche sullo stadio. Non ci riesco non per la scarsa importanza della mia testimonianza ma perché ha mille altre cose da fare, fa parte della corte di altri processi, persino civili. Lascio una mia deposizione al suo segretario, il quale mi spiega che non hanno neanche i soldi per pagare eventuali trasferite per raccogliere testimonianze. Intanto con un po' di divertita speranza, sia il mio avvocato sia l'assistente del giudice mi hanno spiegato che la dichiarazione di improcedibilità per demenza di Pinochet tecnicamente non vale per i nuovi processi, dev'essere riesaminata. E chissà... (Ma ritengo che, con questi ritmi, forse morirà prima.)

Santiago: osservazioni su una metropoli

Più di un cileno su tre vive a Santiago, intesa nel suo

insieme. Santiago è una metropoli di fatto, non una realtà amministrativa. Esiste la Región metropolitana che va al di là di Santiago, ci sono decine di comuni dai confini invisibili nella metropoli, non c'è il sindaco del Gran Santiago. La città è enorme e ovviamente molto varia. La giro, la osservo, la uso, cercando di capire in che mondo sono: forse è il solito dilemma tra “parte povera del primo mondo occidentale” o “parte sviluppata del terzo mondo, sezione latina”. Temevo si fosse americanizzata molto di più. Tutto sommato ho provato più nostalgia del passato (e fastidio per le trasformazioni) tornando a Praga tredici anni dopo la rivoluzione di velluto, che non a Santiago trent'anni dopo. Forse perché c'era meno da perdere, salvo i murales (ma ancora ce ne sono, e di nuovi). Nei miei ricordi la città era più grigia negli edifici (e il commercio l'avevo visto quasi sempre bloccato dallo sciopero pregolpista). Non amo particolarmente i grattacieli neanche relativamente bassi (qui lo sono per ragioni antisismiche) ma in questo caso danno un tocco di colore. Per non parlare dell'animazione colorata che è stata data agli edifici bassi del quartiere Bellavista, barrio della vita notturna giovanile e gay. Simpatico.

Santiago porta bene i segni dei due mondi che dicevamo. Ai semafori più affollati ci sono giovani disoccupati che chiedono la carità in un modo che non avevo visto altrove. Di giorno fanno un numero da giocolieri con le mazze o con le palle, di notte addirittura con la ruota infuocata. («E così oltretutto non si drogano perché devono stare attenti.») Ci sono anche mendicanti tradizionali, ma neanche troppi. E piccoli mestieri che

sopravvivono. Nelle strade pedonalizzate del centro attorno alla Moneda, tra i chioschi che vendono quasi solo carte telefoniche per i ricaricabili, campeggiano i tronetti dei lustrascarpe: trecento pesos la lustrata, ovvero quaranta centesimi di euro. Se devo tornare alle definizioni, sarebbe piuttosto da terzo mondo la situazione delle micros, ovvero degli autobus gialli che appartengono a tante piccole compagnie, e che si fanno concorrenza sferragliando a rubarsi i passeggeri sulla stessa linea. I sedili sono malconci, qualche autista mette musica a manetta, fa lui il biglietto, cerca di darti svelto il resto mentre sul bus sale un ragazzo con una scatola in alto gridando «Heladitos, heladitos!» (gelati). Trent'anni fa ricordo che alle volte non si riusciva a salire o si viaggiava appesi fuori. Adesso gli autobus sono troppi, ma ugualmente può capitare di aspettarli a lungo perché la concorrenza produce effetti strani. (Due in un minuto, poi nessuno nei dieci successivi.)

Gli autisti interpellano un tizio che sta in mezzo alla strada con un foglio di appunti e li informa su quando è passato il loro concorrente sulla stessa linea. Il mestiere (informale) del tizio si chiama zapo, rana, per come salta a prendere la moneta che l'autista gli lancia. È in preparazione una riforma del trasporto pubblico che dovrebbe razionalizzare la situazione dei bus, ma non sarà facile abolire zapos, heladitos e quant'altro. Andiamo invece sul gran moderno e sulla gran cultura quando scendiamo in una delle cinque linee di metropolitana. (Trent'anni fa c'erano solo i cantieri.) Il "Metro Santiago" mi è piaciuto moltissimo, ci sono bei murales e altre opere nelle stazioni, e pubblicizzano ogni sorta di meritoria

iniziativa culturale. Costa trecentodieci pesos come la micro, ma qui sotto nei vagoni azzurri tutti sembrano più dinamici e democratici. Stanno costruendo nuove linee del metro. La città (e soprattutto il comune di Santiago Centro, capitanato dal leader della destra e grande opportunista Lavin) è ricca di grandi pubblicità-progresso come quelle contro la violenza familiare (Cara a cara, faccia a faccia: affrontiamo la realtà, non abbiate vergogna di farvi aiutare).

Stridono invece la pubblicità della Scuola militare che dice (maliziosamente o cocciutamente?) “Hai vocazione da leader? Scuola militare!” e quella omofoba del traspirante Axe: “La traspirazione dell’uomo attira solo altri maschi... è questo che vuoi?”. Nessuna pubblicità-progresso, nessun avviso, nessuna informativa sulle guide della città dice invece qualcosa sui perros callejeros (cani di strada), spesso bastardi di lupo, del cui enorme numero mi sono accorto solo a poco a poco. Soprattutto in pieno centro ce ne sono decine, sono dolci e beneducati e probabilmente mangiano rifiuti o qualcuno li nutre. O sanno dove sporcare o gli spazzini sono molti in centro: fatto sta che non ho visto (come invece purtroppo a Valparaíso) i loro residui. «Sono anche una buona risposta ai problemi della sicurezza» mi ha detto una sera un ragazzo che studia animazione (per dire che forse un po’ scherzava ma non tanto) «io vado a casa di notte a piedi da solo e abito lontano e non mi è mai successo niente. Mi segue un cane, poi due, poi tre, e arrivo a casa seguito da sei cani di strada. Una scorta formidabile. Perché i sindaci di destra li vogliono far fuori?»

## Carlos Daniel il cuoco

Carlos Daniel è nato all'ospedale Barros Lucas, il principale dei quartieri sud di Santiago, la mattina del 15 settembre 1973, proprio mentre io venivo arrestato a pochi chilometri di distanza. (In quell'ospedale, racconta in questo trentesimo anniversario il quindicinale *The Clinic*, una pattuglia di medici progressisti aveva cominciato a praticare aborti anche se la legge cilena, allora come oggi, non lo ammetteva.)

Era il nono figlio di una madre poco più che trentenne, che lo aveva fortemente voluto anche se il padre di Carlos Daniel, un diciottenne, aveva già preso il largo. Si era arruolato, guarda caso, nella Forza Aerea e stava partecipando al colpo di stato con una certa ingenua convinzione. Carlos ha passato l'infanzia nel quartiere di Lo Espejo, con tutta la nidiata degli otto tra fratelli e sorelle maggiori, figli complessivamente di quattro padri. Da bambino giocava con le bambole, prologo di un orientamento "diverso" che scoprì abbastanza presto, a quattordici anni. Era ancora molto piccolo, quando la zona dove abitava diventò un luogo abituale di proteste contro la dittatura e di scontri con i militari. «Uscivamo un po' a far casino, poi mio fratello maggiore ci faceva rientrare tutti in casa. Ma con la mia sorellina, comunista da adolescente, non ci riusciva. L'hanno anche arrestata un paio di volte.» Ci ha fatti incontrare un conoscente, divertito dalla coincidenza tra la sua data di nascita e il mio arresto. All'appuntamento, davanti al cippo con una poesia di Gabriela Mistral sotto al Cerro Santa

Lucía – la collinetta-parco per eccellenza del centro – mi si presenta un paffutello ricciuto che è appunto Carlos Daniel assieme a un ragazzone più timido e maschile, il suo compagno Juan. Anche se li invito al Cafè Utopia per il compleanno (di Carlos e del mio arresto), prendono solo un caffè. Juan racconta che la sua famiglia era più severa, non lo lasciavano uscire a far casino contro i militari negli anni ottanta.

La plurimadre di Carlos Daniel è morta giovane lasciando il ruolo di capofamiglia al primogenito. Il padre ex militare dell'aviazione ogni tanto riappare con regali e amicizia, da tempo non è più pinochetista. Con sacrifici il coetaneo del mio arresto ha finito le scuole secondarie e ha studiato come cuoco. Ora Carlos Daniel lavora in una mensa universitaria. «Lì è meglio che non dica che sono gay, sai è un lavoro precario e qui ci sono ancora tante paranoie. Sarebbero capaci di pensare che trasmetto l'Aids alla minestra.» Secondo me esageri, gli dico. E penso che forse se ne sono già accorti... «Sì, è vero che la società si sta aprendo ma se vado per strada tenendo la borsetta in un certo modo, sentissi i commenti...» (Mi viene in mente che poche sere prima ho visto a ChileVision un documentario progressista sulle lesbiche in cui hanno persino realizzato una candid camera per registrare lo stupore della gente in un'affollata strada del centro attorno a due ragazze che si baciavano appassionatamente.)

Da qualche mese, su insistenza di Juan, i due trentenni si sono comprati una casetta a Puente Alto, grosso centro dell'hinterland sud. «Certo, è lontano, ma quella è una casetta, cioè ha un po' di giardino, ci teniamo due

perritos e gatitos.» Juan è artigiano del legno, come il cuoco non è un lavoro molto pagato ma è più sicuro. Ci vorranno vent'anni di mutuo per pagare la casita di Puente Alto.

E per il tuo compleanno? «Andrò in discoteca (gay) la sera prima delle Feste Patrie.»

Juan, lo accompagni?

«A me non piace, e poi mi imbarazzo un po'. Lascio che ci vada lui, basta che non torni a notte fonda che mi sveglia. Sì, torna pure al mattino dopo...»

## Carmen Luz la regista e la generazione degli ottanta

Carmen Luz Parot è una giovane donna, una di queste professioniste cilene che a tratti mi sembrano milanesi, non solo per la "faccia europea", ma perché durante la settimana è sempre al lavoro, è sempre al telefono, sempre occupata. La cerco in un primo tempo come autrice dell'unico documentario sull'Estadio nacional, la incontro durante il concerto mentre sovrintende alla proiezione degli spezzoni dei filmati di Allende, le propongo di parlare del suo percorso e finalmente ha più tempo la domenica, nella sua casita con giardino di Nuñoa. (Ce ne sono migliaia, di quelle un po' meno moderne, ciascuna con una sua individualità. Sta ospitando un'argentina familiare di un desaparecido in Cile: anche questo è successo. Le chiedo di parlarmi della generazione degli anni ottanta in cui è cresciuta.

«Vengo da una famiglia che non era di sinistra e

ho anche dovuto cominciare a lavorare giovanissima, come praticante nei giornali, perché ho perso il padre e volevo frequentare l'università. Non avevo tempo di andare alle feste e ai concerti rock che sono stati una caratteristica importante del movimento degli anni ottanta. All'Università Cattolica, facoltà di giornalismo, c'era un'atmosfera schizofrenica tra l'insegnamento e la realtà. Da una parte questi professori dell'Opus Dei che sembravano ciechi, che ci parlavano di Solženicyn e della persecuzione della libertà di stampa nell'Unione Sovietica quando questi, qui, chiudevano i giornali, arrestavano i giornalisti. E questi professori non vedevano, ci interrogavano sulla mancanza di libertà in URSS. Tra gli studenti invece c'era un dibattito fortissimo e il sentimento prevalente era contro la dittatura. Del resto già ancora da quand'ero al liceo mi ricordo i momenti in cui in tutto un quartiere si sentivano sbattere le pentole (las cacerolas) per protesta. O quando una macchina a un semaforo lanciava con il clacson il ritmo del Va a caer e tutte le auto e gli autobus lo riprendevano in coro. Era molto forte. Fin quando si cominciarono a fare scioperi, e raduni massicci al Parque O'Higgins. E questi professori che ci facevano lezione su Filippo II mentre attorno lanciavano lacrimogeni! La televisione era completamente sotto controllo, ma c'era un movimento di giornali di opposizione, che venivano chiusi ma riaprivano.»

Faccio presente a Carmen Luz che ho incontrato giovani molto spoliticizzati, scettici. «Ah sì, ma io ti sto parlando del periodo straordinario di mobilitazione negli ultimi anni della dittatura, quando i giovani hanno

pensato di avere responsabilità nel destino del paese, quando ci indignavamo contro questa classe dirigente militare che si era insediata dappertutto... Ci univamo su principi elementari, di libertà di cultura.

«Mentre andavo al liceo venne abolita la materia “arte” e sostituita con “applicazioni tecniche” perché secondo i militari era più utile. Era una situazione soffocante. C’era stato d’assedio.

«Sere di coprifuoco. Chi oggi ha meno di trent’anni non lo ricorda o non lo sa e quindi non ha vissuto la reazione che questo provocava nella mia generazione. Ci scambiavamo le cose proibite, come le cassette di Silvio Rodríguez. Per strada si vendevano fotocopie di libri. Io credo di aver scelto il giornalismo perché mi impressionava come nascondevano le cose, le notizie. Poi facevano di peggio, persino falsi volantini nei quartieri borghesi con scritto “Vi toglieremo le case”, firmato “i comunisti”. A me sembra che qualcosa di queste manipolazioni sia rimasto ancora oggi quando, per esempio, si crea l’idea che l’11 settembre ci saranno i violenti e le strade si svuotano.

«Dunque, nasco al giornalismo impressionata dal suo potere di manipolazione, e però devo lavorare alla Segunda, quotidiano di regime, dove mi controllavano e cambiavano persino gli articoletti di cronaca. Per fortuna un compagno di corso mi ha presentato a La Epoca, giornale di opposizione dalla vita burrascosa (talvolta lo chiudevano...), ma finalmente vera e interessante. Poi sono passata alla televisione, seguivo un po’ di tutto con una certa passione per la musica. Ormai ti sto parlando dei primi anni della “democrazia”, ma l’onda

lunga della dittatura condizionava ancora, per esempio non si sentiva più niente del cantante di sinistra Victor Jara, ucciso dai golpisti. Cominciai una ricerca – e a me piacciono le ricerche, gli archivi – e quello che doveva essere un servizio di dieci minuti si trasformò in un documentario di cento minuti.

Tutte le persone che ho coinvolto in questa riscoperta di Victor Jara hanno lavorato gratis come me. In un paese come il nostro è raro che la gente lavori gratis, ma tanta era la passione, e il senso che stavamo facendo una cosa importante a riscoprire un cantautore tanto amato. E da lì, da quell'esperienza, è nato anche il documentario sull'Estadio nacional. Anche quello un tema gigantesco che era stato trascurato. E tanta gente che mi ha aiutato, tante amicizie che sono nate... Non l'ho fatto per la televisione, e sono riuscita a farmi finanziare dalla Fondazione Ford un progetto di diffusione diretta: cinquecento videocassette e cinquecento cd da regalare a chi li richiedeva e si impegnava a farli vedere ad altre persone. Abbiamo anche una colonna sonora di pezzi regalatici dai gruppi musicali. Adesso altri documentari hanno copiato il nostro sistema "rivoluzionario" di diffusione gratuita, la diffusione gratis... C'è più disponibilità a proiettare documentari nelle sale.

«Ora sto girando un documentario sul fiume Mapocho, quello che attraversa Santiago, la sua storia, i suoi problemi. È così che mi sto rendendo conto di quante devastazioni si fanno per il profitto delle grandi opere...»

A questo punto ci mettiamo a parlare di autostrade urbane, ecologia, limiti allo sviluppo... Dall'Estadio

nacional del '73, Carmen Luz mi riporta agli interessi ecologici di oggi. Mi chiedo se sono in tanti in Cile i trentacinquenni come lei, che cercano radici e pagine dimenticate degli anni settanta, ma poi guardano avanti con il punto di vista del patriota new global.

## Cristian Soto, teatrante concepito durante il coprifuoco

Attore, drammaturgo, insegnante di teatro all'Università Arcis: incontro Cristian Soto prima e dopo lo spettacolo di cui è regista, A 73 30 anni di un liceo. È una scoppietante, tragica, satirica, comica ricostruzione di trent'anni di Cile in una scuola che celebra il proprio anniversario. Cristian è nato dieci mesi dopo il colpo di stato.

«Quindi i tuoi genitori erano contenti, volevano celebrarlo?»

«Direi piuttosto che sono un figlio del coprifuoco, di quelle sere chiusi in casa in cui non c'era altro da fare... Sono nato e cresciuto a Talca, una città fin troppo tranquilla, egemonizzata da proprietari terrieri pinochetisti. Delle proteste degli anni ottanta ho visto ben poco, perché ero molto piccolo ed ero a Talca, ricordo però che ogni tanto gli universitari si scontravano con la polizia per le strade.

«Ricordo delle scritte sui muri che nessuno ci spiegava: "Restituiteci Allende" o "Chi ha ucciso Neruda?". Credo di aver passato quegli anni in uno stato di vegetalismo mental che mi sembra ancora dominante oggi in Cile, in cui forse la maggioranza non sa o non

vuole sapere cosa è successo nel '73 e soprattutto cosa è successo di conseguenza.»

Cristian si anima come in un monologo, appunto, teatrale.

«Del resto la maggioranza della popolazione mondiale vive così, pensando a mangiare, dormire, lavorare, tenere i bambini, andare al centro commerciale il sabato o la domenica e fregandosene di chi e come governa.»

Solo a Santiago si poteva frequentare una facoltà artistica ed è nella capitale, dopo il '94, che Cristian si sveglia, cambia mentalità, viene in contatto con la cultura e con le libertà e le esperienze che la dittatura aveva soffocato. Anche nell'opera teatrale A 73 ci sono scoperte e risvegli tardivi come se le ombre lunghe della dittatura fossero durate fino a poco fa.

«Sì, io penso che siamo figli della dittatura e non so se ci siano terapie che servono a pulire questo tipo di hard disk che ci condiziona. D'altra parte, anche se ho poi imparato il significato di tutte le definizioni politiche e simili che finiscono con "ista", sembra che non ci sia mai spazio per la spontaneità, vedo che la mia generazione si tiene lontana da quelle classificazioni e divisioni. Sarà che è caduto il Muro di Berlino, oppure sarà che si attribuisce a quelle divisioni la colpa di tragedie come il nostro colpo di stato... Fatto sta che quasi nessuno dei giovani si iscrive alle liste elettorali. Adesso abbiamo accesso a nuove informazioni, per esempio hanno declassificato i documenti della CIA sull'appoggio USA al colpo di stato. Ma se quelli della mia generazione non reagiscono, allora mi fa l'effetto come di una conferma che viviamo in una colonia. Una colonia molto consumista, dove si lavora

moltissimo, troppo. In questo capitalismo che dice di aspirare alla realizzazione dell'uomo libero e lo ha confinato a lavorare duramente, invischiato in mostruosi meccanismi per arrivare alla fine del mese facendo quadrare il bilancio familiare. Come persona di teatro mi frustra pensare che quasi tutti finiscono la loro settimana talmente stanchi, che è un'utopia pensare che riempiano i teatri, dove si tratta di pensare.»

Le parole sembrano pessimiste, ma non lo sono né l'attivismo di Cristian né l'atmosfera del gruppo dei venticinque giovani attori dell'Università Arcis, che hanno studiato e recitano in una piccola fabbrica dismessa. Fanno comunque parte di quei giovani che sono vicini ai Global Forum, che solidarizzano con i familiari dei desaparecidos, che hanno vissuto il trentennale con intensità, un po' da ultimi arrivati della generazione di chi era all'università negli anni ottanta, quando si generalizzò la protesta contro la dittatura. Chiedo a Cristian se c'è qualche paese al quale il Cile farebbe bene a ispirarsi e, con mia sorpresa, risponde «il Messico perché così vicino agli Stati Uniti ha saputo mantenere una così forte autonomia e identità culturale». Cuba non lo affascina, gli sembra rimasta indietro, ferma e lo stesso Silvio Rodríguez – il mito canoro di questo Trentennale – lo considera una reliquia. (Il gruppo musicale preferito da Cristian è messicano e si chiama Molotov.)

Hernán, giovane artista disoccupato  
e astensionista

«Avevo cominciato con matematica e chimica. E poi mi sono reso conto che la matematica non significava nulla

nella mia vita; so fare le divisioni, le derivate e tutto, ma più studiavo e più mi rendevo conto che non mi diceva nulla su chi ero e sono, e su cosa penso. E così ho lasciato la chimica per studiare arte.»

Hernán Apablaza, neolaureato in arte e video al Pedagogico di Santiago, fatica a trovare lavoro. L'ultimo è stato una supplenza a Calama, città nel deserto del Nord, a mille chilometri da casa. È durata poco, e del resto «a Calama faceva freddo e non avevo amici». Hernán, come altri giovani con cui ho parlato, è fondamentalmente uno scettico. Ha frequentato ambienti scolastici spesso egemonizzati dalla sinistra, ma non partecipa a manifestazioni o simili.

Il Pedagogico è una delle università semiprivato, come la più nota Arcis, in cui trovano più spazio professori di sinistra.

Lo hai scelto tu o ti ci ha spinto una tradizione familiare di sinistra? «I miei non sono di sinistra. È che all'Università de Chile c'è un ambiente che non mi piace, se la tirano da intellettuali, credono di essere migliori e non lo sono. Invece il Peda è un'università piccola, nessuno la considera. Mio padre è un ex poliziotto in pensione, mia madre casalinga, ma le mie sorelle maggiori sono una professoressa e l'altra ingegnere. Quando c'è stato il golpe io non ero ancora nato. Mio padre rischiò di essere ucciso perché aveva amici di sinistra, ma non lo era, aveva anche amici nella DINA, la polizia militare del regime. Nonostante i rischi che ha corso è rimasto a lungo un sostenitore della giunta militare, anche se mi ha sempre parlato male delle violazioni dei diritti umani commesse dalla dittatura. Dice che nel '73 non

c'era altra soluzione, però poi si fece trasferire a Iquique perché non sopportava la tensione di Santiago. Io sono nato lassù, molto più tardi siamo tornati a Santiago. Insomma la mia famiglia è abbastanza conservatrice, ma non hanno ostacolato l'iscrizione al Peda.»

Un'università considerata di sinistra, ma tu condivevi sentimenti di sinistra? «Potrei dire di sì, però il modo in cui i miei compagni erano di sinistra non mi è mai andato giù. La violenza nelle strade...»

Quale violenza, quando? «Da quando ho coscienza e ricordi. Non c'è solo l'11 settembre, ma un calendario quasi annuale di commemorazioni di caduti e di stragi che loro ricordano in genere tirando pietre o peggio. Un po' mi fa paura e un po' mi sembra un rituale, un gioco assurdo. Non sono sbagliate le rivendicazioni di giustizia, dei diritti umani, del diritto allo studio. Ma non in quel modo lì. E poi non credo che siano state tanto le pressioni sociali a buttare giù Pinochet, quanto quelle economiche. Anche se lì vedo confusione. Gli economisti della dittatura, i Pinochet Boys, vengono da Chicago, ma anche l'attuale presidente Lagos si è formato in quella scuola...»

Hernán ammette di non aver finora votato, non si è registrato, come la maggior parte dei giovani. Al governo attuale rimprovera tra l'altro di non finanziare abbastanza la cultura e soprattutto i settori come le arti visive in cui vorrebbe trovare spazio. (Un suo video, mandato per posta, è stato premiato alla Rassegna internazionale di Milano.) Gli tocca cercare lavoretti provvisori da McDonald's.

«Finanziano solo gli artisti più famosi che poi magari

li appoggiano in campagna elettorale. E in generale gli spazi sono sempre per la stessa gente, quelli che vengono dalle famiglie ricche con gli stessi cognomi, o dall'Università Cattolica o da quelle più care.»

Su questo e altri argomenti Hernán parla come uno di sinistra. «C'è ancora molto razzismo, classismo nella nostra società: se la prendono anche con i peruviani, per la partita di calcio e non solo.»

Oppure come uno di destra quando protesta per le (piccole, secondo me) violenze e sporcizie della vita quotidiana della città. Ci sono paesi che varrebbe la pena di imitare? Hernán ha fatto un giro in Europa. «Come sistemi, sì, quelli nordeuropei. Che hanno aborto, divorzio, unioni civili, organizzazioni efficienti, strade pulite. Ma come gente no: in generale in Europa ho sentito un'atmosfera fredda e piuttosto razzista.» Cuba no, non fa per lui «ci sono un sacco di divieti di ogni tipo» e musicalmente preferisce la musica elettronica europea che ascolta nelle cuffiette mentre gira a portare curriculum per Santiago.

### Chi ha cominciato i blocchi antismog?

Due parole sullo smog sono la premessa indispensabile alle interviste che seguono, su temi ambientalisti. La più liberista (economicamente) delle dittature e il più dittatoriale dei governi liberisti: così si potrebbe definire l'era Pinochet. Eppure è negli ultimi anni della dittatura che cominciarono i blocchi selettivi del traffico a Santiago. La capitale cilena sta in una con-

ca pochissimo ventilata sotto le Ande, che appaiono dietro a una cortina giallastra di smog per quasi tutto l'inverno. Ai tempi di Allende la città era meno grande, e anche se i bus a nafta emettevano puro veleno il tema non era all'ordine del giorno. (Non lo era neanche nella linda Europa, la mia non è una considerazione sui limiti della sinistra cilena, ma su quanto cambia l'ottica in trent'anni.)

All'inizio degli anni ottanta qualcuno cominciò a misurare le concentrazioni inquinanti e a rendersi conto che provocavano vittime. Qualche anno dopo una simulazione all'Università di Harvard stimò in quattromila le vittime annuali dello smog nella metropoli. Nessuno dei miei interlocutori cileni di oggi lo ha saputo finora ricostruire – per curiosità storica continuerò la ricerca – ma a un certo punto questo qualcuno convinse il prefetto militare della regione di Santiago che era ora di muoversi. E così nei giorni di maggior inquinamento degli inverni '86 e '87 si cominciò a bloccare il traffico por digitos, cioè in base alle cifre finali delle targhe, a rotazione. (Il sistema cileno non è di targhe alterne pari o dispari, ma si bloccano i veicoli in base a due o più cifre finali.) Certo stiamo parlando di livelli di inquinamento superiori ai nostri, ma non così incredibilmente superiori. Si superavano per decine di giorni l'anno i 240 mcg/mc di media di micropolveri, cosa che nelle nostre città accade però tuttora, in alcuni giorni. Con i governi della transizione democratica si organizzò in Cile la Conama (Comisión nacional de medio ambiente), una sorta di ANPA che dall'alto agisce sulle regioni e supplisce in questo caso

alla mancanza di un governo metropolitano intercomunale. Dai primi anni novanta, mi racconta con orgoglio Marcelo Fernández della Conama, si cominciano a fissare regole e limiti: si proibisce l'immatricolazione di auto non catalitiche, si impone il superamento delle stufe a legna, si toglie zolfo dal gasolio, si danno limiti di emissione alle industrie. Poi la restricción vehicular diventa sistematica: costantemente c'è un giorno alla settimana, a rotazione per cifre finali della targa, in cui i non catalitici, anche bus, devono stare fermi. Se c'è più smog si arriva a bloccare, con poco preavviso, fino a sei digitos non catalitici e due catalitici. L'entusiasmo di alcuni tecnici della Conama porta a varare un piano di disinquinamento molto vasto che comprende centoquaranta misure, comprese quelle urbanistiche, in cui si prescrive tra l'altro di non espandere ulteriormente una città così soggetta a inquinamento. Qui cominciano le incertezze, i conflitti, le difficoltà di applicazione. Altri settori del governo e gruppi economici chiedono di rivedere il piano di disinquinamento, e la revisione produce il nuovo piano che sta per essere approvato. «È uno smantellamento» dice Patricio Hermán che guida il coordinamento Defendamos la ciudad e che senza aiuto della Conama riesce a bloccare in tribunale un piano di ampliamento enorme delle aree edificabili di Santiago.

«No, non smantelliamo niente di ciò che abbiamo fatto, solo razionalizziamo e rendiamo più realistici e praticabili i passi futuri» replica dalla Conama Marcelo Fernández. L'asso nella manica (o la foglia di fico, secondo i detrattori) è il progetto dei "buoni di disin-

quinamento”, che accanto alla riforma del trasporto pubblico dovrebbe portare entro pochi anni l’aria di Santiago ai livelli previsti dalle norme internazionali. Con i buoni di disinquinamento, chiunque intraprenda una nuova attività significativa a Santiago che comporta – direttamente per le emissioni o indirettamente per la mobilità – un aumento delle emissioni dovrà finanziare un’analogo diminuzione delle emissioni, per esempio sovvenzionando la conversione a metano del parco bus o simili. Sarà la Conama stessa a misurare, per ogni attività, il carico di emissioni che comportano e quindi il valore della compensazione da pretendere. Una specie di Kyoto relazionata allo smog. Per Fernández solo meccanismi economici di questo tipo possono dare risultati perché «non possiamo proibire lo sviluppo di nuove attività, la crescita della città, l’acquisto di auto». Sarà interessante vedere come si svilupperà questa disputa tra ecologisti del limite ed ecocapitalisti, e come funzionerà l’esperimento dei buoni.

## Ambiente: confronto a distanza tra il dirigente governativo e il leader civico

Aggiungo qualche impressione sui due personaggi citati.

Marcelo Fernández, il responsabile per il disinquinamento della regione metropolitana, è un quarantenne in carriera che mi riceve indaffaratissimo con camicia grigia e cravatta nera nell’ufficio della Conama vicino alla Moneda. Prendiamo confidenza parlando di “microgrammi al metro cubo” e di altri specialismi che ho

imparato nelle mie esperienze amministrative. Esordisce dicendo chiaramente che, quando hanno cominciato ad affrontare il problema, l'aria di Santiago era sotto molti profili la peggiore dell'Occidente e tra le peggiori del mondo. Ora la situazione è migliorata anno dopo anno (mostra i grafici) e migliorerà ancora di più con le grandi riforme che si stanno preparando negli uffici della Conama e del governo. La legge dei bonus – della compensazione dell'inquinamento attraverso finanziamenti privati a riforme energetiche – e la riforma del trasporto pubblico – con l'eliminazione dei piccoli proprietari di bus e la loro sostituzione con imprenditori più consistenti – hanno in comune una filosofia di combinazione tra ecologia e capitalismo.

Teoria che Fernández espone usando le formulazioni che conosco dal dibattito italiano: «Non possiamo continuare con strumenti di comando e controllo, otterremo più risultati orientando il mercato con gli incentivi». Con una differenza fondamentale: questo è un paese che ancora si può dichiarare in via di sviluppo e che quindi reclama ufficialmente di aver diritto a un'ulteriore crescita anche quantitativa, cioè tradizionale. Marcelo mostra con soddisfazione il diagramma in cui si vedono scendere decisamente gli inquinanti negli ultimi dieci anni nell'aria di Santiago, mentre contemporaneamente la metropoli cresceva in abitanti, attività, PIL. Come dire: abbiamo ridotto un inquinamento che potenzialmente sarebbe raddoppiato.

Al presidente del coordinamento Defendamos la ciudad, Patricio Hermán, arrivo invece attraverso conoscenze comuni. Mi invita a pranzo di domenica a casa

sua, al decimo piano di una “torre” del Barrio El Golfe di Las Condes: dalla finestra si vede come le Torres hanno sopraffatto tutte le casitas che caratterizzavano la zona fino a pochi anni fa. Patricio è benestante, si è pensionato anticipatamente dalla IBM undici anni fa perché voleva dedicarsi alla difesa dell’ambiente, ha cominciato scrivendo lettere ai giornali e si è fatto una cultura sui temi cittadini, tanto che molti credono sia un urbanista.

«Noi diciamo che invece di estendere ulteriormente le aree edificabili della città già enorme è meglio aumentare la densità sulle aree già provviste di trasporto pubblico e di servizi. Ma qui, in questa parte di Las Condes, si è assolutamente esagerato con la densità e l’altezza degli edifici. In generale è lo stesso piano di disinquinamento di Santiago, nella sua versione originale, che diceva che non bisogna provocare nuovo traffico con nuove estensioni.

«D’altronde non è pura follia che più di un cileno su tre, in un paese tanto grande, si ammassi in una conca inquinata? Qui però predominano gli speculatori e sono in combutta con i politici e non si fa nulla per decentrare davvero abitazioni e attività su altri poli del paese. Così come non si rispettano i piani regolatori e non si fa verde pubblico a Santiago.»

Patricio Hermán spiega che il coordinamento *Defendamos la ciudad* è composto da gente del ceto medio di diverso orientamento politico, quindi anche di destra. Ma parla di “neoliberismo galoppante”. Al quale non contrappone il socialismo (oltretutto non è un ex *Unidad popular*, anche se ne avrebbe l’età), ma una

regolazione del mercato più decisa, drastica e sociale di quella espostami alla Conama. E il rispetto delle leggi. La crescita abnorme della megalopoli in una conca inquinata andrebbe bloccata con tasse ecologiche che incentivino chi va a intraprendere attività o a vivere in altre città e che penalizzino Santiago. A tratti si inserisce nelle conversazioni la signora che ci ha preparato e serve il pranzo (e messo i bavaglino) della domenica, e che è segretaria della mutua dei dipendenti del commercio. Principalmente il coordinamento di Patricio agisce attraverso esposti, denunce e conferenze stampa. La vita dei consigli comunali è piuttosto asfittica, e i temi dell'ambiente cittadino anche se piuttosto seguiti (chiunque oggi, a Santiago, ha un'opinione sullo smog) non producono mobilitazioni.

La più clamorosa vittoria recente è stata l'annullamento del piano per espandere le aree edificabili attorno a Santiago. Il tribunale ha riconosciuto la contraddizione tra le leggi urbanistiche del '94 e il progetto di cementificare ulteriori aree sottraendole all'agricoltura o "mangiando" le pendici delle Ande.

## L'autostrada sotto il Mapocho

Non si è riusciti invece a dare battaglie vincenti contro l'autostrada urbana in costruzione che per alcuni chilometri passerà sotto il fiume Mapocho, un'iniziativa ultraringegneristica rara nella sua aggressività territoriale.

Quando ho chiesto a Fernández della Conama se si erano opposti all'autostrada urbana che genererà nuove

emissioni, mi ha guardato negli occhi come dire “ho capito come ragioni” e ha risposto: «Sappiamo bene che c'è un modello europeo che privilegia il trasporto pubblico opposto a un modello di città americane con le autostrade urbane. Ti assicuro che preferiamo il modello europeo, ma qualche strada nuova bisogna pur farla». Quando ho fatto la stessa domanda alla regista Carmen Luz Parot che sta girando un documentario storico sul fiume, mi ha altrettanto guardato negli occhi ed è partita in quarta: «E lo sai che è l'impresa italiana Impregilo che progetta e realizza quest'orrore? Nel progetto iniziale rischiavano di sventrare anche il Cerro San Cristóbal, non si fermano neanche quando gli scavi riscoprono sottoterra – come è successo adesso – i vecchi cimiteri del colera...».

## Interminabile periferia e singolare Comunidad ecologica

Mi pare di ricordare che nel '73 molti confini della città erano delineati dai campamentos, borgate di baracche dove allora predominava una sorta di auto-organizzazione rivoluzionaria.

I confini verso le Ande non li avevo esplorati. Questa volta ci provo, e non è semplice. A nordest ci sono quartieri ricchi dove le case sono ville invisibili dalla strada, che mi ricordano le zone ricche di Johannesburg. Sembra che ci sia stata una corsa dei benestanti ad andare a vivere in alto anche per avere le case al di sopra della cappa di smog. A sudest, invece, la città si distende im-

mensa e bassa, e ne faccio esperienza per via di un mio goffo tentativo di visitare una valle precordillerana (il Cajón del Maipo) prendendo un autobus di linea che in realtà si mette a zigzagare meticolosamente tra i quartieri meridionali. Per evitare di innervosirmi, annoto meccanicamente ciò che vedo e leggo in un'ora di viaggio. Sono pagine scritte così: sacchetti di plastica, zainetti, giacche a vento, distributore di benzina, la cordillera, Toyota, gru, cantiere, ristorante cinese, salón unisex, school, policía local, alberi fioriti ma impolverati, palme, panadería Florida Sur, supermercato Ribeiro, villette a un solo piano, limoni, dossi, giocobimbi, Internet, lubricantes, minimarket, junta de vecinos, villette con tetti aguzzi, pinturas, automotriz, collegio, empanadas, caseras 3 x 1000, aquiloni di plastica, circo, sacchetti di plastica, cantieri...

Eccetera, per chilometri e chilometri, con pochi segni distintivi ma senza che mai il degrado prenda il sopravvento. Ogni tanto mi chiedo: sono casette modeste o ex baracche ben sistemate?

Una curiosità dei confini sudest della città, una presenza differente, è la Comunidad ecologica, quartierino o zona residenziale dove in mezzo a eucalipti e ad altro verde sorgono casitas o villette estrose. Molto legno, forme irregolari.

Qualcuno le definisce hippie, o yuppie-hippie. Non sono recintate ciascuna con il suo giardinetto – il che è singolare a Santiago – però la zona nel suo insieme è ben distinta dalle aree vicine. Ovvero dall'adiacente campo di poveracci e dall'adiacente nuovo complesso di villette a schiera con minigiardino, che sembrano

prefabbricate (e sono ultrarecintate).

Ci arrivo con Patricio Hermán di Defendamos la ciudad e andiamo a visitare il coordinatore della comunidad, Juan Carlos Cuchacovic. È un quarantacinquenne che lavora per Greenpeace. È diventato ambientalista studiando scienze naturali. Ci racconta che la comunidad – che ora di “comunitario” ha ben poco – è nata sotto la dittatura, con una certa attenzione per l’architettura biologica e per l’autonomia idrica.

C’è un tema di attualità che Defendamos la ciudad e Cuchacovic devono discutere: il ministro dell’Abitazione vuole legalizzare un adiacente campamento abusivo di senza casa e consentire che le aree a fianco della comunidad vengano edificate per casette popolari. Ma nel piano regolatore quelle aree dovevano restare a verde... Cuchacovic e gli altri abitanti delle villette estrose si sono opposti e naturalmente sono stati accusati di egoismo. Come dire che non vogliono i poveracci vicino. In realtà – si difendono – hanno rapporti di buon vicinato con altri campamentos, a differenza di altri del ceto medio vivono in un comune (Penalolen) socialmente misto, ma non capiscono perché proprio lì nell’area verde si debbano costruire le nuove casette. Che siano di edilizia popolare o benestante. Chissà quando si riusciranno a saldare gli ambientalisti urbani di ceto medio e i difensori dei baraccati.

Rolando Jiménez e la veloce avanzata  
del movimento gay

Se c’è un campo in cui davvero in Cile le cose sono

cambiate rapidamente negli ultimi anni è quello dei diritti degli omosessuali. Non so se sia la dimostrazione di qualcosa di più ampio, che non riguarda solo i gay, ma comunque la storia recente degli omosessuali in Cile merita un approfondimento. Sapevo già che pochi mesi prima del trentennale 1973-2003 era stato presentato in parlamento, con vasto e trasversale sostegno, un progetto di legge per il riconoscimento legale delle “unioni civili” che ha più chance di essere approvato di quante ne abbia in Italia. Non sapevo però che solo alla fine del '97 era stato abolito dal parlamento cileno l'articolo 365 del codice penale che proibisce le relazioni sessuali tra uomini anche se entrambi maggiori di ventun anni. Un'eredità del codice penale del 1876 che né Unidad popular né i primi governi post-Pinochet avevano toccato.

È vero che in pratica non veniva applicato, per la difficoltà di provare il reato, ma è anche vero che ancora nel '97, in una prima fase, il senato aveva votato contro la sua abolizione. A raccontarmi queste cose è Rolando Jiménez, da anni presidente del Movilh, il principale e per anni unico coordinamento gay cileno. Rolando è un quarantatreenne tarchiato e tosto, che ha trasformato metà del suo modesto appartamento in sede del Movilh e che parla e telefona di politica fino a tarda notte. Di mestiere si occupa di campagne di prevenzione contro la droga, ma tutta la sua vita è la politica dei diritti degli omosessuali.

Mi colpisce una certa analogia con qualcosa che è successo anche a me: Rolando sta preparando la sua campagna elettorale come indipendente di sinistra per il

consiglio comunale di Santiago Centro, invitato a candidarsi dall'ala sinistra della concertación. (Le mie vicende politiche cominciarono come candidato indipendente e gay per il consiglio comunale di Milano.) Ma soprattutto mi colpisce l'inizio molto duro della sua esperienza. Era un giovane comunista negli anni ottanta, quando la Gioventù comunista non era legalizzata. Più volte arrestato e una volta anche torturato per le proteste contro Pinochet. Della sua omosessualità prende coscienza – un po' tardi, dice – a venticinque anni e fa a tempo a beccarsi una retata della polizia di Pinochet in un locale frequentato da gay. Vengono arrestati in base a un articolo che ancora esiste e talvolta viene utilizzato contro i gay: il 373, offesa a pudore morale e buoncostume. Il giudice non convalida l'arresto, ma Rolando sente un disagio nuovo e diverso rispetto alla "solita" repressione politica. Ancora di più lo sente quando la Gioventù comunista lo emargina come maricón (frocio).

«Lo sapevano benissimo che ero omosessuale e non ne parlavamo. Nel momento in cui però ho espresso dei dissensi sulla linea politica hanno cominciato a dire che non potevano tenere nel gruppo dirigente uno apertamente omosessuale. È in quel periodo che ho cominciato a pensare che quando saremmo usciti dalla dittatura mi sarei impegnato in questa battaglia. Ho proprio pensato che volevo formare un'organizzazione omosessuale. E infatti, poi, nel '91 in sette abbiamo fondato il Movilh. La cosa è maturata nell'ambito dei gruppi di lavoro per l'AIDS, che esistevano già negli ultimi anni della dittatura.»

Con Rolando mettiamo assieme i pezzi di quella che

potrebbe essere una storia, la storia di come il Cile va in coprifuoco nel '73 senza una questione omosessuale aperta e si risveglia alla fine degli anni ottanta con alcuni locali gay commerciali aperti sotto la dittatura... Proprio in occasione del trentennale è stata rievocata la vicenda delle locas de Plaza de Armas, giovani travestiti proletari che negli ultimi mesi del Cile di Allende organizzarono una manifestazione per dire basta alle retate della polizia. Ma non è da lì che nasce una socializzazione omosessuale negli anni della dittatura, bensì piuttosto dai gruppi di appoggio ai primi malati di AIDS.

«E c'era anche una specie di gruppo di autocoscienza, gente che si trovava in case private per raccontarsi problemi e informazioni.»

Faccio presente a Rolando la voce da me raccolta secondo cui la dittatura aveva lasciato nascere i primi locali gay perché c'erano militari gay che li frequentavano. «In effetti ci risultano alcuni pinochetisti omosessuali che si fecero nominare sindaci per sentirsi più protetti. In generale non c'è stata particolare persecuzione antigay da parte della dittatura perché avevano altre preoccupazioni e priorità repressive e i gay non erano un soggetto sociale e politico.» Dal '91, da quando è nato il Movilh, l'obiettivo è stato quello di estendere democrazia e libertà alle minoranze sessuali. Con sviluppi vorticosi negli ultimi anni, grazie a un circolo più virtuoso con i mass media e le forze politiche.

Nel '97 ancora il 70 per cento dei cileni era favorevole a “ricercare meglio le cause dell'omosessualità per evitare che si diffonda”, oggi la percentuale è scesa al 50 per cento, mentre tra i giovani sotto i trentacinque

anni la maggioranza assoluta si pronuncia a favore del riconoscimento del matrimonio gay.

Al primo Gay Pride nel '95 parteciparono solo quaranta persone, si è poi cresciuti fino a quattromila persone.

Ma Rolando Jiménez punta soprattutto sull'alleanza con altre minoranze in un discorso generale contro le discriminazioni. «Ancora nel '93 il presidente Aylwin ignorava la questione. Ora col governo Lagos siamo presenti nelle commissioni di lavoro contro la discriminazione e soprattutto il tema dell'omosessualità è ben presente nel Piano nazionale contro le discriminazioni.»

Prossimi obiettivi per Jiménez sono l'eliminazione dell'articolo 373 dell'offesa al pudore, il riconoscimento delle unioni civili, e la proclamazione del 28 giugno come giornata nazionale contro le discriminazioni delle minoranze. Mi sembra incredibile che gli indios mapuche e i disabili abbiano la loro giornata insieme agli omosessuali nella data che internazionalmente è dedicata all'orgoglio gay. Sarebbe certo un'originalità cilena: chissà, magari succederà davvero...

Il rompicapo sul '73. Forse non era solo questione  
di rapporti di forza...

Non è un caso che ben due dei pochi temi attuali che ho sfiorato in questo mio ritorno in Cile – e cioè l'ecologia e i diritti civili delle minoranze sessuali – siano completamente nuovi rispetto all'esperienza degli anni

di Allende e anzi abbiano addirittura mosso i loro primi passi nelle pieghe della dittatura. Questo vuol dire che non si può continuare a vedere nel Cile solo l'antinomia tra Allende e Pinochet... Sono passati trent'anni, non è poco, non lo è per nessun posto del mondo.

Ci sono problemi nuovi, soggetti nuovi, e moltissima gente che, come si suol dire, non era ancora nata.

D'altra parte, però, è anche vero che quello scontro frontale del '73, e soprattutto quel che ne è seguito in termini di regime del Terrore, non riguarda solo le sue vittime, i suoi reduci, i loro conti in sospeso, ma continua a rappresentare una sorta di grande prologo alle contraddizioni sociali del presente. È un prologo appropriato o fuorviante? Ragionare su tutto ciò rimane ancora oggi un affascinante rompicapo. Nei mesi e nei primi anni successivi al colpo di stato l'affascinante rompicapo assomigliava di più a un drammatico interrogativo e riguardava per lo più la questione dei rapporti di forza.

I fatti avevano dimostrato che era sbagliata la linea di chi radicalizzava le "espropriazioni proletarie" dal basso perché in questo modo aveva spinto i ceti medi verso la reazione? O al contrario i fatti avevano dimostrato che era sbagliata la linea di chi aveva cercato il dialogo con la DC e i militari disarmando la mobilitazione popolare? C'era stato un eccesso o un difetto di radicalità?

Sul Cile del '73, da questo punto di vista, si ricercherà e discuterà ancora a lungo. La pubblicazione e la lettura dei documenti della CIA confermano i peggiori sospetti sull'attivismo sovversivo del governo degli USA per rovesciare Allende, ma non chiudono il dibattito.

Che la sinistra cilena fosse più o meno radicale, gli USA volevano in ogni caso il rovesciamento extraistituzionale di Allende. Ma ciò detto, chi, quando e come, nel campo democratico cileno avrebbe potuto imprimere un diverso corso agli eventi? Sul Mostrador, nei giorni del trentennale, è uscita un'intervista all'ex ministro della Giustizia di Allende Sergio Insunza, secondo il quale alla vigilia dell'11 settembre si sarebbe potuto presentare un progetto di referendum tale da ritrovare la solidarietà istituzionale con la DC e smontare il fronte golpista. La maggioranza degli elettori avrebbe deciso se Allende aveva la fiducia. Ma nessuno, neanche Allende e l'allora "realista" PC si presero fino in fondo la responsabilità della proposta. Il referendum molto probabilmente lo si sarebbe perso, ma non si sarebbe entrati nel tunnel della dittatura. Il dibattito non è fatto solo di piccole o grandi "rivelazioni". Alla base del patto di centrosinistra della concertación che governa il Cile da quindici anni c'è una comune autocritica dei democristiani che allora "quasi" sostennero il golpe e delle forze di Unidad popular che si lasciarono prendere dal settarismo. È una comune autocritica che mostra talvolta i segni dell'opportunismo, soprattutto quando, forse inevitabilmente, torna a rompersi sul giudizio nei confronti di Allende. Ma non pare infondato quanto dicono nei documenti cosiddetti del nunca más, cioè "mai più", mai più arrivare a quel punto di non ritorno, e ovviamente mai più le successive violazioni dei diritti umani. Ai rompicapo e ai dibattiti sui rapporti di forza si sono sovrapposti nella mia mente altri interrogativi: sulla qualità, bontà e odierna attualità dei contenuti del

processo stroncato dal golpe del '73. Mi sembra quasi che sia stato l'ultimo grande scontro civile (o incivile, ma intendo dire di classe, non etnico) del Novecento. Qualcosa che riassumeva i soviet, i consigli, la repubblica spagnola, il '68 in Francia, il '69 in Italia: ma che, come tutti questi, andava sempre a parare nella spirale della "socializzazione" dei mezzi di produzione. Con tutti i rischi di successiva irregimentazione del caso. Nei miei diari del '73 c'è l'episodio di per sé trascurabile ma emblematico degli impiegati presunti delatori licenziati dall'assemblea dei lavoratori che gestisce "dal basso" la fabbrica. Intendiamoci: non c'è paragone tra la violenza del Terrore pinochetista e le precedenti forzature o violenze sociali del poder popular. Non sto parlando di questo. Mi sto chiedendo se una vittoria, diciamo così del poder popular non avrebbe rischiato di portare, prima o poi, a una specie di regime socialista e soprattutto mi sto chiedendo se possano essere riproposte, in un mondo più moderno e globalizzato e insostenibile, quelle parole d'ordine. Forse la ricchezza e complessità cilene avrebbe evitato una tardiva deriva sovietica, ma certo oggi i diritti collettivi e individuali si fondano su premesse diverse dal poder popular di quegli anni.

Da tenere d'occhio, oltre l'antinomia  
tra Allende e Pinochet

La concertación che governa il Cile è accusata dalla sinistra extraparlamentare (per forza, la legge elettorale esclude dal parlamento chi non si coalizza) di dare

copertura piena al neoliberismo.

A sua volta questa sinistra egemonizzata dai comunisti sembra guardare più al passato, più al '73 e a Cuba che a Lula o a Kirchner. In questa divisione, attualmente piuttosto incancrenita, della sinistra c'è un curioso contrappasso: sono fuori i comunisti, che nel '73 erano invece favorevoli al dialogo con la DC. La divisione affonda in parte le sue radici negli sviluppi dei drammatici dilemmi di come uscire in modo vincente e pacifico dalla dittatura, accettando quindi certi compromessi con i militari. Ma per lo più ormai è una polemica sul neoliberismo e sul mercato, come in qualunque sinistra normale di qualunque paese normale.

Ecco: non si può ancora parlare del Cile senza parlare di Allende e Pinochet, ma non si può più parlare del Cile rimanendo solo in quella antinomia e in quella tragedia. I motivi per cui l'opinione pubblica mondiale ha guardato con così tanta attenzione al Cile vanno al di là del grande scontro politico del Novecento, alla contrapposizione tra capitalismo e socialismo-comunismo. Più particolari si vengono a conoscere e si aggiungono alla storia, più la lotta tra il presidente coraggioso che non si arrende e il vile traditore (proprio così, Pinochet trentasei ore prima del golpe era a casa di Allende) che si lancia con il Terrore nella corsa per il potere sembra una favola universale. Anche per questo si continuerà a parlare di Allende e Pinochet. Ovviamente i conflitti odierni in Cile non hanno quell'interesse evocativo. Non sembrerà altrettanto una favola universale lo scontro elettorale che vedrà presto opposti il centrosinistra della concertación e la

destra populista postpinochetista. Non richiameranno altrettanta attenzione la riforma del trasporto pubblico a Santiago, il programma nazionale contro la povertà, la realizzazione del “sentiero Chile” per proteggere la biodiversità, la giornata contro le discriminazioni delle minoranze. È più difficile richiamare l’attenzione quando non scorre il sangue.

Ma il Cile resta un paese da tenere d’occhio...

A Santiago, che è una grande metropoli del secondo mondo, ormai c’è di tutto. Compresa alcune idiosincrasie locali forse passeggiare.

Non ho capito bene perché non ci siano quasi biciclette, pur essendo almeno per metà una città piatta. Né ho capito bene perché, essendo per lo più piuttosto tirati e risparmiatori, i numerosi possessori di telefonini non usino gli sms. Credo però che la prossima volta che ci andrò troverò più biciclette e più sms.



I ringraziamenti dovrebbero essere molto estesi, perché vorrei nominare tutti quelli che, in diversi modi, hanno collaborato a farmi vivere queste esperienze senza danni e mi hanno incoraggiato a scriverle, allora e oggi.

Una “menzione speciale” va sicuramente al sostegno militante e intelligente, oltre che affettuoso, della mia famiglia, senza il quale non sarei stato in Cile nel '73. E un'altra a Rodrigo De Castro e Carolina Rivas che mi hanno fatto sentire di casa a Santiago, nel 2003.

HUTTER, Paolo

Diario dal Cile 1973, 2003 / Paolo Hutter. - Milano : il Saggiatore,  
2004. - 160 p. - (Terre / Idee). - ISBN 88-428-1190-4

1. Cile - 1973-2003 - Diari e memorie

I. Tit.

983.06 (Storia. Cile. 1861-)

Ristampa

0 1 2 3 4

Anno

2004 2005 2006 2007

Finito di stampare nell'agosto 2004  
presso Milanostampa / A.G.G., Farigliano (CN)